



## Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

[biblioteca@consiglioveneto.it](mailto:biblioteca@consiglioveneto.it)

125

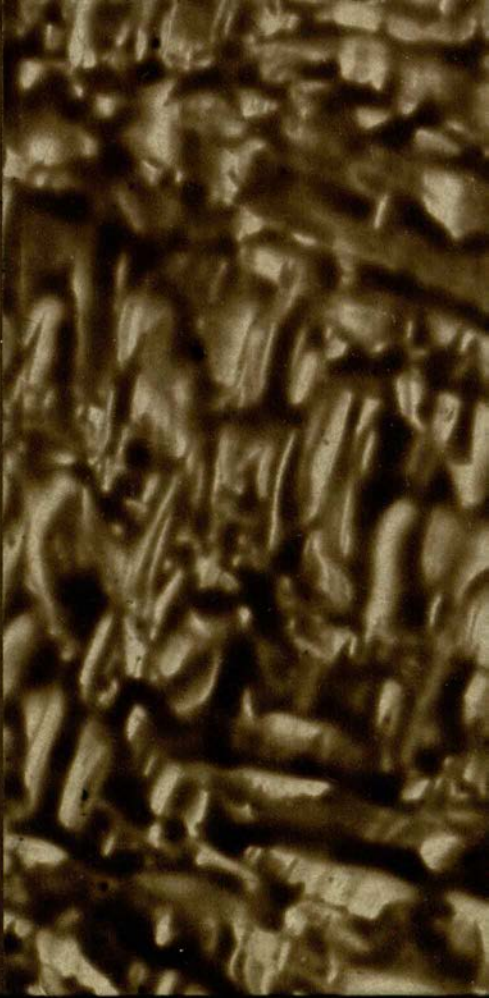
125

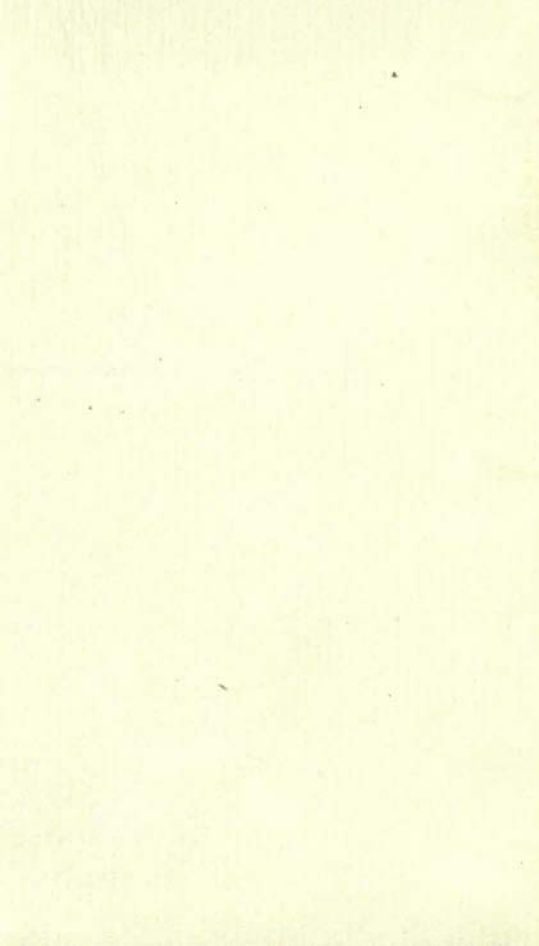
11

125

MALE

125





Amio





# OPERE

DI

DONATO GIANNOTTI

VOLUME III



MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M. DCCC. XXX



no inv. 11.636

DELLA  
REPUBBLICA FIORENTINA

DI MESSER  
DONATO GIANNOTTI

---

LIBRO TERZO

---

CAPITOLO PRIMO

*Che bisogna prima introdurre il Governo civile,  
e poi la milizia.*

**T**utti quelli che danno leggi a' popoli, ed ordinano Repubbliche, è necessario che abbiano sempre l'animo diritto alla diuturnità dello Stato che introducono: perchè ciascuno Stato rovina per due cagioni principali; l'una è intrinseca, come sono le dissensioni civili ed altri disordini, che nascono dentro; l'altra è estrinseca, come sono gli assalti esterni. All'una col buon ordine e forma della Repubblica, la quale s'ingegnano introdurre, all'altra con la milizia ben ordinata, provveggon. Questi pensieri caddero nella mente di Licurgo Lacedemonio, quando ordinò la sua Repubblica, la quale durò ottocento anni colle medesime leg-

gi, e non pati mai alcuna intrinseca alterazione, e dagli assalti esterni si potette difendere. Romulo ancora sopra tutti gli altri sapientissimo, quando ordinò la Repubblica, pensò, oltre alle predette due cose, al propagare l'Imperio. Questo è manifesto per la violenza, che usò nel ratto delle Sabine; perchè è verisimile, che egli avesse pensato molto innanzi d'aver a far violenza, e perciò si fosse provveduto di tutte le cose opportune, e qualunque pensa a fare violenza, se non pensa d'aver a vincere, è da essere reputato stolto. Pensò adunque Romulo a fare violenza, e d'aver a vincere, e per conseguente al propagare l'Imperio, e far grande la sua Repubblica. La cagione ancora, che l'indusse a far tal violenza non fu altro, che la cupidità dell'Imperio, perchè se non voleva quello accrescere, non gli era necessario usare tal violenza; perciocchè aveva tanti uomini, che facevano conveniente corpo di una città non ambiziosa, la quale si voglia solamente mantenere, e non desideri accrescimento; e delle donne per gli uomini suoi avrebbe trovato in spazio di tempo, senzachè quelle d'Alba non gli sariano mai mancate. Ma volendo egli accrescere l'Imperio, pensò per qualche onesta via ad irritare i vicini, per avere occasione di soggiogargli: la qual cosa poichè felicemente gli successe, fece molte ordinazioni appartenenti all'ampliare; e sopra ogni altra cosa è da lodare la consuetudine d'incorporarsi dentro i nemici superati, e per quella via far grande la sua città. Questa osservazione fu quella (come prudentissimamente discorre Dionisio Alicarnasseo) che al popolo Romano recò sì maravigliosa grandezza; per-

chè non era possibile, che Roma tenesse l'Imperio del mondo, se prima non era divenuta sì grande, che fosse a tanto Imperio proporzionata. Sparta perchè non ebbe chi vi introducesse tale usanza, e non potette pervenire a tanta grandezza, e se il suo Ordinatore avesse avuto tale avviso, era impossibile che non acquistasse il medesimo Imperio che Roma, perchè nell'altre cose era ottimamente ordinata, e perciò si potette mantenere libera dalle alterazioni intrinseche, e difendersi dagli assalti esterni. Io sono alquanto dal proposito mio deviato, ma tornando a quello, dico che gli ordinatori delle Repubbliche principalmente devono avere per obbietto quelle due cose che partoriscono alla città diuturnità e lunga vita, cioè, buon ordine e buona milizia. La città di Firenze, come abbiamo di sopra dimostrato, è subietto capacissimo d'una buona ordinazione, la quale mantenga la città libera dall'alterazioni intrinseche; ed agevolmente vi si potria introdurre, come apertamente nel procedere di questo discorso si vedrà. E perchè nella forma del vivere passato si dette alla milizia principio, la quale fu di tanta utilità, quanto niuno mai potette immaginare, non saria anco difficoltà alcuna ad introdurla di nuovo, perchè avendo veduto ciascuno quanto ella sia fruttuosa non solamente contro agli assalti esterni, ma eziandio contro ai tumulti civili, non si troverebbe chi contraddicesse la sua introduzione, laddove nella passata amministrazione da' più savj, e potenti cittadini di tal Governo, per diverse cagioni fu contraddetta. Ma se noi consideriamo bene, è di maggiore importanza introdurre una buona forma di Re-



pubblica, perchè dietro a questa agevolmente s'introdurrà buona milizia: ma dove fosse la milizia introdotta, non saria forse così agevole introdurre buona ordinazione; perchè naturalmente gli uomini militari sono meno che gli altri trattabili. E perciò Romulo primieramente introdusse gli ordini civili, e poi gli ordini militari; e potette costui in brevissimo tempo ogni cosa condurre, perchè essendo Principe assoluto non aveva chi contraddicesse. Appresso, quegli uomini che lo seguitavano, avevano a pigliare forma di vivere, e facilmente presero quella, che fu loro innanzi proposta. In Firenze adunque, essendo di maggiore importanza introdurre un buon Governo, che una buona milizia (perchè invero la città ne' tempi passati ha piuttosto patito per mancamento di Governo, che di milizia, forse per le qualità dell'armi e de' tempi) tratteremo prima di quella parte, che appartiene all'introduzione del Governo civile, e poi disputeremo della milizia, siccome ancora di sopra promettemmo di fare.

## CAPITOLO II.

### *Come si debbe temperare lo Stato misto.*

Noi mostrammo di sopra, che il Governo misto era di tutti gli altri il migliore; ma perchè questa mistione si può variare, è necessario che determiniamo in che modo vogliamo temperare questa nostra Repubblica. Dico adunque che questa mistione si può fare in due modi; uno è quando le tre specie di Repubbliche sopraddette sono in tal modo insieme temperate, che l'una possiede eguali forze a

quelle dell'altra; l'altro è quando le tre dette specie di Repubbliche sono in tal maniera temperate, che l'una di quelle esercita nel composto maggiore potenza, che ciascun'altra per sè, come se un medico temperasse una medicina in tal modo, che in essa un semplice avesse maggiore virtù, che ciascuno altro separato. Consideriamo ora se in alcuno di loro si trova mancamento; e dico che il primo modo, secondo il quale le forze di ciascuna parte sono eguali a quelle dell'altra, senza dubbio è difettivo, e non si debbe seguitare, perchè non è possibile temperare uno Stato tanto perfettamente, che la virtù (vogliamo dire potestà di ciascuna parte) non apparisca; perciocchè in tal mistione avviene il contrario, che nella mistione delle cose naturali, nella quale le virtù particolari delle cose, di che si fa mistione, non rimangono nel misto apparenti, ma di tutte se ne fa una sola: la qual cosa non può nel temperare una Repubblica avvenire; perchè bisognerebbe pestare, e tritare in modo gli uomini, che dei grandi, popolari e mediocri, se ne facesse una sol cosa diversa in tutto da quelle tre fazioni; la qual cosa senza dubbio è impossibile. Rimanendo adunque le virtù di ciascuna parte apparenti nella mistione, è necessario che essendo l'opposizioni, e resistenze eguali, non manchino le Repubbliche in tal modo temperate, di civili dissensioni, le quali aprano la via alla rovina loro. Che le Repubbliche nel sopraddetto modo temperate sien sempre alle civili discordie esposte, si manifesta per la Repubblica Romana, la quale, secondochè ne discorre Polibio, era composta delle tre sopraddette specie, in tal maniera che la



virtù e potestà di ciascuna parte appariva; talchè i forestieri nel travagliare dell'altre Repubbliche, e Principi con quella, quando avevano a convenire col Senato, per la grande autorità, che e' vedevano in quello, la giudicavano una Repubblica di Ottimati; e quando convenivano co' Consoli per la medesima cagione pensavano, che fosse un Regno; similmente quando trattavano col Popolo, pareva loro una Repubblica popolare; e nondimeno sempre fu piena di civili dissensioni. Non era adunque quella Repubblica ben temperata, o quello che ne discorre Polibio era segno di mala commistione, perchè se ella fosse stata prudentemente ordinata, chi avesse avuto a travagliare co' Consoli, o col Senato, o col Popolo, non avria giudicato, che tal Repubblica fosse Popolarità, o Stato di Ottimati, o Regno, perchè avrebbe veduto il Popolo dipendere dal Senato e da' Consoli, il Senato dai Consoli e dal Popolo, i Consoli dal Popolo e dal Senato, e con ciascuna di queste parti avrebbe veduta temperata la virtù dell'altra. Le discordie adunque non nascevano da altro, se non che esercitando ciascuna parte tanta virtù, quanta l'altra nel composito, l'una non veniva ad avere rispetto all'altra, stimando potere quanto quella, benchè se vantaggio vi era l'aveva piuttosto il Senato, che il Popolo, siccome appresso diremo. Ma dicendo al presente che l'uno fosse pari all'altro, dico, che chi dopo la cacciata de' Tarquinj temperò quella Repubblica, non fece altro, se non che dove la Repubblica inclinava in quel Regno, egli abbassò quella potestà, e lo fece tornare eguale al Popolo ed al Senato, e fece un misto eguale

di tutte l'altre parti; nel quale tanta potestà esercitava l'una quanto l'altra, e da queste nacquero tante dissensioni, che finalmente distrussero quella Repubblica. Essendo adunque la Repubblica Romana stata nel sopraddetto modo temperata, e non essendo stata libera dalle alterazioni civili, concludo niun Governo doversi temperare in tal maniera, ma secondo quell'altro modo, che abbiamo di sopra descritto, nel quale la Repubblica inclina in una delle parti: e tutti quelli Stati che sono in tal modo temperati non patiscono mai alterazione civile. Roma innanzi a' Tarquinj era in questo modo temperata, perchè v'era un Popolo, un Senato, ed un Re, ma dal Re dependeva il Popolo, ed il Senato più che il Re da loro, e perciò quello Stato veniva ad inclinare nel Regno; e mentrechè Roma si governò per tal modo, non patì mai alterazione alcuna: e quantunque i Re fossero quasi tutti violentemente ammazzati (il che nacque per la superbia, la quale pigliavano) non ne seguì però mai disordine alcuno. Stava dunque il Popolo quieto e similmente il Senato perchè l'uno e l'altro riguardava il Re, come padre comune, ed il Re operava che nè l'uno, nè l'altro trapassasse i termini suoi. Bisognava adunque che Bruto e Publicola, Capi della Repubblica Romana, dopo la cacciata dei Tarquinj, temperassero quello Stato facendolo inclinare ad una delle parti, cioè al Popolo o al Senato, secondochè il subietto richiedeva; e se così l'avessero ordinato, non vi saria mai nata alcuna alterazione, perchè quella parte dove la Repubblica inclina, viene ad esser più potente che l'altra; e però facilmente può opprimere gl'in-

sulti, che le fossero fatti: e perchè quella potenza, che ha, nasce dalla forma della Repubblica, però se la parte contraria si reputa ingiuriata, non l'imputa alla fazione avversa, ma alla forma della Repubblica. E perchè la Repubblica è temperata in modo, che non vi è adito a rovinarla, però è necessario che viva quieta; onde in tale Repubblica non può nascere alterazione alcuna. È ben da notare, che quando io dico che la Repubblica deve inclinare in una parte, non dico che quella parte abbia sola l'Imperio, e l'altra sia esclusa dall'amministrazione, ma che l'una abbia poca dipendenza e l'altra assai. Circa la Repubblica Romana potrebbe alcuno dire, che la pendeva nel Senato, e nondimeno era esposta alle sedizioni. Rispondo che ella non inclinava in quelle parti dove doveva inclinare; di che nacque il medesimo errore, che se non fosse inclinata in alcuna parte, siccome qui sotto si dirà. Concludendo adunque dico, che è necessario che una Repubblica inclini ad una parte a volere che sia diuturna, e viva sempre senza alterazioni civili. Ma perchè questa inclinazione può essere al Regno, o al Senato, o al Popolo, discorreremo al presente in qual parte debba pendere una bene ordinata Repubblica.

### CAPITOLO III.

*Che la Repubblica debbe inclinare nel Popolo.*

Noi abbiamo detto, che ogni bene ordinata Repubblica debbe inclinare in una delle tre specie, delle quali è composta; seguita ora che mostriamo in quale specie debba pendere: dal

che si vedrà chi debbe essere il Signore della città. Dico adunque che l'è cosa molto pericolosa per la comune libertà, non solamente nelle città, che hanno le qualità dette da noi di sopra, ma eziandio in tutte l'altre ordinazioni, una Repubblica che penda nel Regno; perchè è necessario fare un Principe con tanta autorità che tutta la Repubblica dependa da lui, più che egli dalla Repubblica; altrimenti tale ordinazione non inclinerebbe nel Regno, e dovunque s'introducesse tal forma di vivere, tutta la libertà si verrebbe a sottomettere alla volontà d'un solo, la qual cosa senza dubbio è pericolosissima. Perchè chi sarà eletto Principe, se non sia nel tempo della elezione malvagio, potrà nel Principato diventare; e per esser Principe, ed avere poca dependenza, potrà qualunque volta egli voglia, agevolmente opprimere la Repubblica, perchè avrà facoltà d'avere quei mezzi, i quali sono ad eseguire tali cose necessari. Che gli uomini possano divenire malvagi, ed essere più del proprio, che del pubblico bene studiosi, oltre alla quotidiana esperienza, le memorie antiche lo dimostrano. Romulo, come di sopra anco dicemmo, fu buono nel principio del Regno e nel mezzo; nel fine poi divenne malvagio, e per l'insolenza sua fu dal Senato ammazzato. Potendo adunque quegli uomini diventar cattivi, non è da dar loro in una città una potestà, la quale possano poi, quando vogliano, usare in pernicie della Repubblica; e ch'egli l'abbiano a volere, agevolmente lo persuade l'ambizione umana, la quale fa che ciascuno vorrebbe sempre da sè medesimo, e non da altri dependere. Quinci avviene, che uno, tosto ch'egli è per-

venuto al Principato, pensa di fare in modo che da sè, non da altri dependa; e però rade volte sta contento a quella gloria e a quell'onore, che gli è dalla Repubblica donata; ed è tanto potente questo appetito, che quelli ancora, che sono legati dall'ordine della Repubblica, con grandissimo loro pericolo s'ingegnano tal ordine violare; e vogliono piuttosto mettere in pericolo colla vita quello Stato che hanno, che star contenti a quell'onore che possono legittimamente e con soddisfazione di ciascuno possedere; siccome fece Pausania Re de' Lacedemoni, il quale instigato dall'ambizione, cercò di farsi tiranno in quella Repubblica, nella quale teneva il supremo grado; ma i suoi cattivi pensieri sortirono conveniente fine, perchè scoperto il disegno suo, miseramente fu fatto morire. Marino Falieri Doge Veneziano volle ancor egli farsi tiranno della sua Repubblica; ma la fortuna non gli porse tanto di favore, che egli potesse a quel fine, che ci desiderava, condursi. Perchè nel mezzo di così scellerata impresa, fu da' suoi cittadini oppresso, i quali colla vita gli tolsero quell'onore che gli avevano dato. Non è adunque da ordinare una Repubblica che inclini nel Regno, non si potendo alcuno promettere che l'abbia da aver libera e lunga vita; senza che noi discorreremo che il Regno non si poteva semplicemente ordinare, e chi ordinasse una Repubblica nel modo detto, non sarebbe altro che un semplice Regno. E se alcuno opponesse Roma, la quale visse con tanta prosperità sotto l'Imperio de' Re, rispondo che tal cosa avvenne per accidente; prima, perchè volle la buona fortuna di quella città, che ella ornasse della regia



potestà uomini eccellenti, e più della vera gloria, che della ingiusta potenza desiderosi: secondariamente, gli uomini di quella città erano buoni, e perciò per le ragioni dette di sopra, venivano ad essere capaci del Regno; oltre a questo fu necessario in que' tempi primi tal forma di Repubblica, perchè si trovava quella città allora, come un fanciullo in fasce, che continuamente ha bisogno della nutrice, insino a che divenga robusto. E (siccome poi usarono in qualche pericolo urgente creare un Dittatore, cioè un Re assoluto, ma a tempo) così quella prima età della Repubblica aveva bisogno della autorità di tal Dittatore. E perchè i pericoli erano grandi e frequenti, fu necessario che tal Dittatore fosse perpetuo; che i pericoli fossero grandi, è manifesto per le guerre da sette Re continuamente fatte. Ma poichè la Repubblica divenne robusta, non fu bisogno di tal Dittatore, o Re, se non in alcuni tempi ed allora venendo la necessità, subitamente si creava.

Concludendo adunque dico che una Repubblica non debbe inclinare nel Regno: similmente non debbe pendere nello Stato de' pochi, o vero in un'Aristocrazia. E noti ciascuno che io parlo al presente di quelle città, che hanno le qualità da noi dette di sopra, perchè potria essere una città, nella quale i grandi superassero tanto i popolari, che saria violenza il non fare, che quella Repubblica pendesse nello Stato de' pochi; però restringendosi a quelle città di sopra descritte, dico che in quella non si debbe introdurre una Repubblica, che penda nello Stato de' pochi; perchè oltre all'essere nei pochi la medesima ambi-

zione, che in un solo, sono ancora nemici e paurosi de' popolari: le quali due cose fanno che li spregino, e quanto più possono cercano tenerli bassi; dal che i popolari son costretti spesse volte a pigliar l'armi per difendersi, e se possono apporre la cagione delle ingiurie ricevute a qualche particolare, subito li corrono a casa, e coll'armi e col fuoco si vendicano, siccome in Firenze molte volte si trova essere avvenuto. Ma se tali cagioni nascono dall'ordinazione della Repubblica, talchè a nessuno particolare si possano applicare, allora i popolari, non avendo contro a chi voltare l'ira sua, si separano da' grandi, e chieggono, o legge, o Magistrato, per lo quale si possano difendere, ed ottenere la loro ragione: e questo fu grandissima cagione, che ne' tumulti del popolo Romano contro al Senato, non si venne mai al sangue de' cittadini, insino ai Gracchi; perchè l'ingiurie, che pativano i popolari non da' privati cittadini, ma dalla forma della Repubblica nascevano, e perciò l'ingiuriati non de' cittadini, ma dell'ordine della Repubblica si potevano lamentare; onde avveniva che nelle sovversioni non chiedeva altro che qualche legge, o qualche magistrato, per virtù della quale si difendesse, e la potenza de' pochi si venisse ad abbassare, ed essi più della Repubblica partecipassero. Tornando dunque al proposito dico, che una Repubblica in tal città ordinata, non debbe inclinare nello Stato de' pochi, e conseguentemente debbe pendere nella popolarità, la qual cosa si può con molte ragioni persuadere. Primieramente quella parte e quel membro della città debbe possedere maggiore imperio, che contribuisce più al vi-

vere comune, che è il fine delle città. Se adunque noi diligentemente consideriamo chi contribuisce più al ben comune, o i grandi, o i popolari, troveremo che i grandi sono dai popolari in tal cosa di gran lunga superati; il che agevolmente possiamo conoscere per i desideri dell'una parte e dell'altra. I grandi desiderando comandare, non solamente non conferiscono al ben comune, ma lo distruggono, perchè chi vuole comandare, vuole che gli altri sieno servi, ed egli solo esser libero; e chi vuole avere gli uomini servi, vuole avere in poter suo la roba, la vita e l'onore degli altri, per poterne a suo piacere disporre: e chi ha questo desiderio, vuol distruggere la città, e per conseguente il ben comune; perchè non è più città quella, dove tal desiderio sortisce effetto, essendo città, congregazione d'uomini liberi, ordinata al ben vivere comune degli abitanti. E una città dove i grandi ottengono il desiderio loro, non è altro che una compagnia di padroni e schiavi, ordinata per sfogare l'avarizia e l'altre disoneste voglie di quei che son padroni. Ma i popolari, desiderando vivere liberi, vogliono mantenere, e non distruggere il ben comune; perchè chi desidera la libertà in una città, vuole che ciascuno possa ottenere la sua ragione senza ingiuriare alcuno: il che non è altro, se non volere la conservazione del ben pubblico. E che questo sia vero, cioè, che il desiderio de' popolari mantenga il ben comune, e quello de' grandi lo distrugga, possiamo per la Repubblica Romana dimostrare, nella quale dopo la cacciata de' Tarquinj, i grandi, cioè il Senato, avevano maggiore potestà che il popolo, e quasi a quello



comandavano, e del continuo cercavano accrescere la loro autorità. E saria la loro ambizione a quello proceduta, che, se il popolo non avesse al disonesto loro appetito fatto resistenza, avrebbe quella Repubblica trecento anni prima ruinato. Talchè giustamente si può dire che l'ambizione de' grandi cercasse distruggere quella Repubblica, ed il desiderio della libertà che era nel popolo, la mantenesse; onde è manifesto che il desiderio del popolo conferisce più al ben comune, e perciò i popolari sono il più importante membro della città, massimamente che abbia le qualità da noi dette di sopra; di che seguita che debbe ottenere maggiore imperio. Secondariamente dice Aristotile, che quello debbe comandare, che ha più prudenza, perchè quello che comanda, bisogna che ordini e regoli le cose; la quale è proprietà di quello, che è savio e prudente. Chi vuole conoscere ove sia maggiore prudenza, o ne' grandi o ne' popolari, se esaminerà la vita e costumi dell'una parte e dell'altra, non troverà che i popolari siano dai grandi superati, perchè la prudenza s'acquista o per praticare le cose, o per leggerle. Quanto al leggerle, così le può leggere un popolare come un grande; e la pratica non veggio maggiore nell'una parte che nell'altra, perchè dove le cose non si disputano, e non si deliberano, ma tutte sono al volere d'un solo sottoposte, tant'è trovarsi a tali consulte, quanto non vi si trovare. Resta adunque che consideriamo la vita de' vecchi e giovani dell'una parte e dell'altra. I vecchi senza dubbio, così popolari, come grandi, sono tutti occupati in pensieri abietti e vili, perchè tutti non hanno

altro oggetto, che accumulare danari. Ma ci è questa differenza, che i grandi si vogliono valere per mezzo della tirannide più che non patisce l'onesto e giusto; ai popolari basta non essere impediti con angherie o altro, talchè non possano valersi delle fatiche loro; e seguitando questi modi tanta prudenza acquistano quelli, quanto questi; se già noi non vogliamo dire, che essendo le virtù morali collegate, è verisimile che chi vive con maggiore modestia, abbia ancora maggiore prudenza. Il che ancora possiamo affermare de' giovani, perchè i figliuoli de' grandi non sanno mostrare la grandezza loro in altro, che nel vivere licenziosamente, calcare l'usanze e costumi civili, e perseguitare gli altri con fatti e con parole piene di obbrobri e vituperi. I giovani de' popolari attendono alle faccende loro quietamente, e con pazienza sopportano ogni ingiusto dominio: di che segue, che i figliuoli de' grandi non possono acquistare maggiore prudenza per il modo del vivere loro, che quelli de' popolari; e se i grandi dicessero che la prudenza accompagna la nobiltà, senza dubbio sarà da reputarli stolti, perchè non si trovò mai, che uno per esser nobile e grande fosse prudente, ma si bene per essere litterato e pratico delle faccende umane; e così fatti sono stati quelli che hanno dato principio alla nobiltà degli uomini, i quali molte volte non hanno avuto quella virtù, che avevano i loro antichi, siccome si trova nelle memorie antiche osservato: onde ben disse Dante,

*Rade volte risorge per li rami*

*L'umana probitate: e questo vole*

*Quei, che la dà, perchè da lui si chiama.*

Non potendó adunque i grandi, nè per il modo del vivere, nè per la nobiltà mostrare di avere maggiore prudenza, concludo esser molto verisimile, che tanto siano prudenti i popolari, quanto i grandi. E perchè i popolari fanno molto maggiore numero, che i grandi, si può probabilmente dire che facciano maggiore aggregato di prudenza; e perciò si debbe a loro attribuire l' Imperio. Puossi ancora sicuramente affermare, che i popolari siano più prudenti che i grandi, per esser la prudenza loro meno dalle umane passioni impedita, che quella de' grandi, i quali perchè sono oppressati da estrema ambizione, la quale perverte l' intelletto, mal possono nelle cose occorrenti discernere il vero; e rade volte avverrà che consiglino il ben comune, di che se ne potrebbe allegare infiniti esempi; laonde essendo il medesimo l' aver prudenza, e non l' usare, che l' essere imprudente, seguita che l' Imperio si debba dare ai popolari, che hanno prudenza, e per non essere impedita, la possono usare. Appresso, l' Imperio si conviene a quelli che sanno imperare, e sono atti a tal cosa, perchè (come dice Aristotile) l' Imperio è ordinato per l' utilità della società umana, e non è cosa che sia di tanta importanza, quanto è il reggere e governare gli altri: onde in tal cosa si ricerca maggiore prudenza, che in ciascun' altra. Vediamo ora chi è più atto al comandare, o i grandi, o i popolari. Dice Aristotile, che quello sa comandare, che sa ubbidire, perchè gli uomini sempre osservano con maggiore diligenza quelle cose, che hanno a fare in maggiore grado, che quelle che hanno a fare in minore: perchè non si trova uomo, che non desideri, e

non sperì piuttosto salire che scendere; e però quando è costituito in minore grado, talche gli convenga ubbidire, osserva, e guarda, come si abbia poi a governare in maggiore, quando abbia poi a comandare; onde seguita, che chi è uso ad ubbidire per avere osservato, come si debba comandare, sappia ancora tal cosa meglio esercitare. Chi dubita adunque che i popolari non sappiano meglio comandare che i grandi, essendo più assuefatti ad ubbidire alle leggi ed a' Magistrati, e mantenere con maggiore diligenza l'usanze e i costumi civili? Il contrario fanno i grandi, ai quali non pare mantenere il grado loro, se non dispregiano le leggi, i Magistrati ed ogni altra cosa, che abbia imperio sopra di loro. Senza che nell'educazione, la quale introduce negli animi degli uomini migliore spirito che ciascun'altra cosa, è tra loro grandissima differenza, perchè i grandi sono allevati nella superbia e pompa delle ricchezze, tra le lascivie e delicatezze, e senza modestia e qualunque altra virtù morale. I popolari nutriscono i figliuoli loro con migliori costumi, tengono più cura del decoro e della civiltà, ed in ogni loro azione mostrano equità e mansuetudine; onde per l'una cosa e per l'altra concludo, che i popolari sappiano meglio comandare, e che a loro s'aspetti l'imperio. Ultimamente (ed è la quarta ragione) in ogni operazione si debbe imitare la natura, come ottima institutrice di tutte le cose. Noi vediamo che dove ell'ha mancato in una cosa, ha poi supplito in un'altra. Il cervo per natura è timido, ed ha deboli forze, e non sufficienti a difendersi; la natura adunque avendo mancato in una cosa, ha supplito nell'altra,

perchè gli ha dato la velocità del corso, per la quale possa fuggire ogni pericolo: tale esempio deve imitare il savio ordinatore delle Repubbliche, e supplire a quello, che per caso o per natura è debole ed imbecille. Il popolo per sè medesimo è debole, considerando ciascuno popolare separatamente, perchè considerando l'aggregato di tutti i popolari insieme, non è debile il popolo, ma molto più forte, che non sono i grandi (e massimamente in quelle città, che hanno le sopraddette qualità) ed è più atto a ricevere l'ingiurie che ingiuriare. Se adunque non si supplisce a questo mancamento col darli maggiore imperio, è necessario che tal Repubblica sia piena di dissensioni: onde poi seguiti la rovina della città; siccome avvenne a Roma, nella quale dopo la cacciata dei Tarquinj, la Repubblica inclinava nel Senato, siccome dimostra Cicerone, il quale nel terzo libro delle leggi dice queste parole, *Quare aut exigendi Regis non fuerunt, aut plebi re, non verbis danda libertas*; dimostrando che il Popolo era servo del Senato, come era stato de' Re, e come appare per l'ingiurie che sopportavano i popolari. Il che non poteva avvenire, se il popolo avesse avuto maggiore autorità, che il Senato; e chi vuole vedere se il popolo era soperchiato, legga Tito Livio, il quale dimostra, che il Senato nelle dissensioni che aveva col popolo, sempre aveva il torto, e molte volte non osservava le promesse fatteli nelle convenzioni; la qual cosa non avrebbe mai potuto fare, se non fosse stato superiore. Laonde se dopo la cacciata dei Tarquinj, la Repubblica fosse stata in modo ordinata, che il Senato avesse avuto dipendenza dal po-



polo, e non il popolo dal Senato, sarebbe stata quella Repubblica più tranquilla, ed avrebbe avuta più lunga vita che non ebbe, perchè non sariano nate quelle contenzioni, che furono tra loro, perchè il popolo non fa mai tumulto, se da altri non è stato sotto qualche colore incitato, o se non è offeso. Se adunque il popolo Romano avesse avuto maggiore autorità che il Senato, non gli poteva esser fatto ingiuria, e non ricevendo ingiuria, non poteva alcuno trovare occasione ad incitarlo, e mancando quelle due cose, veniva a mancare ogni cagione di discordia civile; il che faceva la Repubblica eterna e l'Imperio stabilissimo. Errarono adunque quelli, che dopo la cacciata de' Tarquinj ordinarono la Repubblica, perchè la fecero inclinare al Senato, dovendo piuttosto pendere nel popolo, siccome abbiamo dimostrato: e per questo errore fu la principal cagione che Roma venne sotto il giogo prima di Silla e poi di Cesare. Sono alcuni che dicono, ch'egli era impossibile che Roma crescesse senza questi tumulti e dissensioni popolari. Questa sentenza è vera, presupponendo Roma ordinata nel modo che era: perchè se il popolo quando era ingiuriato non si fosse risentito, si saria conversa quella Repubblica in tirannide, se non d' un solo, almeno di più che uno: ma io dico bene ch' egli era possibile, che Roma crescesse più, che non crebbe, senza alcuna dissensione popolare; il che sarebbe avvenuto, se la Repubblica avesse inclinato nel popolo, non nel Senato, siccome abbiamo dimostrato, presupponendo massimamente che Roma avesse le qualità sopraddette, come altra volta diremo. Ma tornando al proposito, concludo per la ragion

detta, che le Repubbliche nelle città di sopra descritte, debbono nel popolo inclinare; il che mi pare assai manifesto per le quattro ragioni narrate di sopra, alle quali si può aggiungere la quinta, che è fortissima, la quale è questa: che in quelle città, che hanno le qualità predette, saria violenza ordinare una Repubblica, nella quale avessero maggiore autorità i grandi, che i popolari; la qual cosa, per quello, che insino a qui abbiamo discorso, giudico assai manifesta, e però seguitando l'ordine nostro, cominceremo a introdurre la nostra Repubblica.

#### CAPITOLO IV.

*Che la Repubblica sarà composta di tre membri principali.*

Noi abbiamo dimostrato, che lo Stato misto non si potendo temperare in tal modo, che delle virtù di tutte le parti se ne faccia una semplice e pura; è necessario che inclini in alcuna di quelle parti, e che quella parte nelle città predette debba essere il popolo. Onde è manifesto, che quella parte della Repubblica debbe ottenere il supremo Dominio, che rappresenta la Repubblica popolare. Noi dicemmo di sopra, che nello Stato misto vi è la popolarità, lo Stato de' pochi, o vogliamo dire degli Ottimati, ed il Regno. Sarà adunque composta la nostra Repubblica di tre parti principali, d'una che rappresenterà la Popolarità; d'un'altra che rappresenterà lo Stato de' pochi; e d'un'altra che rappresenterà il Regno. Quella parte, che ha a rappresentare la Popo-

larità, sarà un Consiglio Universale, nel quale chi abbia a convenire diremo di sotto: da questo Consiglio, perchè debbe essere il Signore della città, averà dipendenza tutto il restante della Repubblica, come appresso diremo. Quella parte che rappresenterà lo Stato de' pochi, sarà un Senato composto di quel numero di cittadini, ed in quel modo che nel suo luogo si dirà. Quella che rappresenterà il Regno, sarà un Principe che terrà tal grado a vita, e le ragioni diremo di sotto. Per il Consiglio adunque si soddisfa al desiderio della libertà; per il Senato all'appetito dell'onore; per il Principe al desiderio del Principato. Resta di trovar modo di soddisfare a chi appetisce grandezza, non potendo più che uno ottenere il Principato. Bisogna adunque collocare un membro tra il Senato ed il Principe, e questo sarà un aggregato d'alcuni Magistrati, i quali col Principe consiglieranno, ed eseguiranno le faccende grandi dello Stato, e della città nel modo che appresso diremo: e questo membro si può chiamare, se vogliamo imitare i Veneziani, il Collegio. Sarà adunque composta la nostra Repubblica di quattro membri principali: del Consiglio, del Senato, del Collegio e del Principe, i quali faranno un corpo piramidato, la base del quale sarà il Consiglio Grande, la punta il Principe, e tra il Principe ed il Consiglio sarà il Senato; sopra il Consiglio e sopra il Senato, il Collegio, che così lo chiameremo, non ci occorrendo altro termine migliore. E perchè noi abbiam detto, che il Consiglio debbe essere Signore della città, mostriamo come tale Signoria se li debbe attribuire, e chi son quelli, che si debbono in tal Consiglio connumerare.



## CAPITOLO V.

*Del Consiglio Grande.*

Il Consiglio Grande debbe essere un aggregato composto di quei tre membri, i quali noi di sopra descrivemmo, cioè Grandi, Mediocri, e Popolari; de' plebei non occorre far menzione, come ancora di sopra dicemmo, essendo gente forestiera, che vengono alla città per valersi delle fatiche corporali, e ne vanno a casa loro qualunque volta torna loro a proposito. Quelli che io chiamai Popolari, (cioè quelli, che sono a gravezza, ma non sono abili a' Magistrati) è necessario connumerare in detto Consiglio, perchè sono poco meno, che principal membro della città per fare grandissimo numero, e per non poter la città senza quelli stare, e per mantenere la sua grandezza. Oltre a questo essendo necessario ad unirgli con gli altri, siccome in altro luogo abbiamo dimostrato, e forse ancora dimostreremo; bisogna anco dar loro i medesimi onori che hanno gli altri, perchè sarebbe cosa molto assurda affaticare i corpi, e le borse loro, senza dar loro quei premi che agli altri si danno. Il che quando non si facesse, senza dubbio partorirebbe disordini, siccome avveniva a Roma innanzi che il popolo ottenesse i Tribuni ed il Consolato. Appresso quando la città non s'avesse ad armare, dico che a volere ordinare lo Stato perfettamente, è necessario concedere a questi popolari tutti gli onori che agli altri si concedono; perchè, come dice Aristotile, quella Repubblica è bene ordinata la quale è amata, e tenuta cara da tutte le parti

e membri della città. Questi Popolari, essendo non solamente membro, ma grandissimo membro della città (come si potria vedere se mai dagli altri si separassero, come fece alcuna volta il popolo Romano) se non parteciperanno ai medesimi onori che gli altri, non veggio per qual cagione debbano amare, e tener cara questa nostra Repubblica, più che una Tirannide o uno Stato di pochi. Conciosiachè traggono i medesimi onori dell'un governo, che degli altri, anzi le più volte avviene, che i popolari sono più nella tirannide favoriti ed onorati. I grandi, ed i mediocri ameranno la diuturnità di questa nostra Repubblica perchè otterranno in quella i desideri loro. I Popolari essendone esclusi, se non l'ameranno, non fia da prendere maraviglia, perchè quelle cose s'amano, e si tengono care, che partoriscono utilità, e perciò non sono forzati desiderare la stabilità di quella Repubblica e difenderla come privata. E di qui nasce che i Popolari amano più molte volte un privato, che la Repubblica, e per lui prendono l'armi contro alla patria, sperando avere ad essere da quello arricchiti ed onorati. È adunque necessario per tor via questo pericolo, e far ciascuno affezionato alla Repubblica, far partecipi i popolari degli onori di quella. Appresso, se Aristotile, il quale ha trattato con tanta dottrina e sapienza de' Governi di tutte le Repubbliche, entrasse in Venezia o in Firenze, dove vedesse d'una gran moltitudine d'uomini non esser tenuto conto alcuno, salvo che ne' bisogni della città, senza dubbio si riderebbe di tali ordinazioni, avendo nel settimo libro della sua Politica, distribuiti gli uffici della città convenienti a tutte le qualità degli abitan-

ti della medesima. Ma che direbbe ancora Platone, se vedesse in dette città così gran numero d' uomini esclusi dall' amministrazione della Repubblica? Il quale, perchè la città sia più unita, vuole che insino alle donne siano a tutti comuni. Oltre a questo, non si trova nelle Repubbliche antiche, e massimamente in quelle le quali sono state nella maggior parte prudentemente ordinate, che una moltitudine di cittadini fosse partecipe degli onori della Repubblica, e un'altra non minore ne fosse privata: onde per tutte le ragioni dette non è da lasciare indietro questi popolari, ma è da connumerargli nel Consiglio Grande, acciò possano come gli altri distribuire ed ottenere i Magistrati. E se alcuno dicesse che questi popolari non sono ambiziosi, e perciò non si curano di tali onori, dico che forse è vero, che questi popolari non sono ambiziosi; non consento già che non si debbano fare partecipi degli onori; prima perchè, come dice Aristotile, i Magistrati si devono dare a chi gli vuole, ed a chi non gli vuole, purchè colui a chi si danno sia utile alla Repubblica. Secondariamente questo curarsi de' Magistrati non è naturale, ma accidente, perchè non è uomo sì misero, che non desideri essere esaltato. Ma perchè questi popolari sono stati tenuti bassi dalla superbia dei grandi, perciò son divenuti non ambiziosi, siccome ancora ne' tempi nostri sono i Franzesi, i quali per essere stati sbattuti dalla nobiltà loro, sono divenuti vilissimi. Non essendo adunque naturale tal viltà di animo in questi popolari, non è da privarli de' Magistrati, e massimamente perchè armandosi la città, diverriano subito desiderosi di gloria, come gli

altri e se allora si trovassero privati degli onori, si fariano forse da loro per forza quello, che non fosse stato per amore conceduto, senza che l'essere armati questi popolari, e non potere ottenere i Magistrati, potriano dar occasione, a chi volesse perturbar la Repubblica. Concludendo adunque dico, che volendo ordinare questa Repubblica perfettissimamente, è necessario connumerare in questo Consiglio quella moltitudine di cittadini, che abbiamo chiamati popolari. Ma perchè noi dicemmo che non ci volevamo discostare molto da quello che era usato ne' tempi passati; però lascieremo indietro questi popolari, e ci contenteremo che ciascun anno se ne mandi a partito buon numero, come s'usava, persuadendosi ciascuno che quanti più ne saranno ammessi ai Magistrati, tanto più maggior base e miglior fondamento si farà alla Repubblica. Dico adunque che in questo Consiglio devono convenire tutti quelli, che sono abili a' Magistrati, ne' quali soli si trovano i sopraddetti tre umori. E perchè il detto Consiglio debbe essere il Signore della città, altrimenti la Repubblica non inclinerebbe nel popolo, debbe averne in potestà sua quelle azioni, le quali sono principali nella Repubblica, ed abbracciano tutta la forza dello Stato. Queste sono quattro, cioè, la creazione dei Magistrati, le deliberazioni della pace e guerra, le introduzioni delle leggi, e le provocazioni. Ma per parlar prima dell'elezione de' Magistrati, dico che tutti i Magistrati, Rettori e Consigli debbono essere eletti nel Consiglio Grande. Magistrati son quei che amministrano le faccende della Repubblica dentro alla città; Rettori son quelli, che gover-

nano le città e castella soggette alla Repubblica Fiorentina; Consigli son quelli, che deliberano della pace e guerra, ed odono le provocazioni, siccome è il Senato e le Quarantie, come nel suo luogo diremo. Il modo di creare i Magistrati sia questo. Per ogni Magistrato o Rettore, si traggono quelli nominatori, che siano giudicati bastare, ed i nominati da loro vadano a partito e vinchino per la metà ed una più; e chi ha più suffragi, che gli altri, vinto il partito, ottenga il Magistrato, siccome si faceva in Roma, secondochè scrive Dionisio Alicarnasseo, e si fa ne' tempi nostri in Venezia. Il dare i Magistrati a chi è tratto, poichè quelli che hanno vinto sono imborsati, è cosa assurda, è cosa indegna d'una città, dove sieno gli uomini modesti e giusti; perchè chi desidera potere ottenere un Magistrato, quando abbia passato il partito di poco numero di suffragi, ed esser pari a chi l'ha passato di maggiore, siccome avviene, quando tutti quelli che hanno vinto il partito, sono imborsati, desidera quello che non è suo, e perciò è uomo ingiusto, volendo quello che è degli altri, e merita punizione da Dio e da gli uomini. Le deliberazioni della pace e guerra, abbiano a terminare nel Senato, introdotte e disputate nel modo che diremo di sotto; e quantunque elle non passino nel Consiglio, avranno pure da lui la dipendenza, essendo da quello il Senato, dove l'hanno a terminare, eletto. Saria forse bene, quando si ha a muovere una guerra di nuovo, vincere questa prima deliberazione nel Consiglio Grande (siccome facevano i Romani, i quali domandavano il popolo, se volevano, e comandavano, che si movesse guerra a questo ed a



quello altro Principe, o Repubblica); dipoi tutti gli accidenti di essa avessero a terminare nel Senato. Le provocazioni ancora siano terminate in un Consiglio di Quaranta, creato dal Consiglio Grande, dal quale elle ancora verranno per le medesime ragioni ad avere dipendenza. Di questo Consiglio de' Quaranta, e del modo del provocare diremo di sotto. L'introduzione delle leggi, e provvisioni senza dubbio debbe essere terminata nel Consiglio Grande, ma come tal cosa abbia a procedere, diremo nel suo luogo. Sarà adunque il Consiglio Grande Signore delle sopraddette quattro azioni, procedendo nel modo detto. E perchè quanto meglio sarà ordinato il Consiglio Grande, tanto miglior fondamento e base verrà ad avere la nostra Repubblica, giudico che sia bene levar via tutte quelle cose che lo rendono gravoso. E però mi piacerebbe, che alla creazione de' Magistrati non fosse necessario più un numero che un altro, acciocchè chi viene, non venisse mai in vano, e gli uomini si assuefacessero a radunarsi spontaneamente. Il che verrebbe fatto, perchè vedendo ciascuno che le cose si potrebbero eseguire senza lui, saria più sollecito per trovarsi a quelle, nè si asterebbe da radunarsi, confidando che non s'avesse a radunare il numero. E quando si desero i Magistrati a chi ha più suffragi, ciascuno per favorire a' suoi amici saria anco più studioso di radunarsi; e perchè i nominatori venissero fatti con prestezza, si potriano creare al modo Veneziano, cioè far venire ordinatamente ciascuno ad un'urna, dove fossero tante ballotte argentate, quanti potessero esser quelli, che si fossero radunati, e tante dorate,

quanti nominatori s' avessero il giorno a creare; e chi traesse una ballotta dorata, s'intendesse esser nominatore. Si potria anco ordinare, che chi venisse al Consiglio, portasse il nome suo scritto in una polizza, le quali da' segretari fossero alle porte ricevute, e messe in un'urna, della quale poi a sorte si traessero i nominatori. Questi sono i più brevi modi che mi occorrono; ed acciocchè i nominatori nominassero persone degne de' Magistrati, saria bene ordinare, che quello, che avesse ottenuto il Magistrato, desse certo premio al suo nominatore; e forse saria meglio, che la Repubblica pagasse detto premio, ed a lui fosse ritenuto del salario, se fosse Magistrato salariato; se no, facesse la Repubblica quella perdita. Saria ancora bene ordinare, che il Consiglio Grande si radunasse per la creazione de' Magistrati in tempi determinati, cioè ogni otto ed ogni quindici giorni; o più spesso, o più di rado, secondochè bisognasse, acciocchè i cittadini potessero accomodare le faccende pubbliche alle private, e le private alle pubbliche: e per far questo bisognaria far computazione di tutti i Magistrati, che s' avessero in tutto l'anno a creare, e vedere quanti se ne può acconciamente in un giorno eleggere, e partendo il numero de' Magistrati per quello di quei, che s' avessero in un giorno a creare, ritrarre quante giornate bisognassero a crearli tutti, e tutti quei giorni distribuire per tutto l'anno in tempi determinati, acciocchè ognuno sapesse ordinatamente quando il Consiglio si avesse a radunare: e saria bene, che dal principio di novembre insino al principio di maggio si radunasse, in un giorno festivo, perchè gli eser-

eizi militari, de' quali di sotto diremo, fossero finiti: dal principio di maggio insino a novembre in giorno di lavorare, acciocchè i cittadini per le faccende rusticane potessero le ville frequentare. Giudico ancora che sia da cercare ogni via, per la quale i giovani come i vecchi, tengano gravità nel luogo, dove il detto Consiglio si raduna. I Veneziani fanno sedere in alcuni luoghi eminenti i Capi de' Dieci e gli Avvocatori, ed alcuni altri Magistrati, acciocchè la reverenza loro freni la leggerezza giovenile: quando questo modo piacesse, lo potremo ancora noi agevolmente imitare, disponendo alcuni de' primi Magistrati ne' più cospicui luoghi della sala. Potrebbe ancora ordinare, che le panche fossero distinte secondo i Gonfaloni, e che ogni Gonfalone sedesse nelle panche a quello attribuite. Chi fosse di qualche Magistrato ornato, sedesse nel luogo a tal Magistrato deputato; chi fosse solamente Senatore (della qual dignità diremo di sotto) sedesse nel suo Gonfalone, e perchè ciascuno Gonfalone sedesse ne' luoghi più onorati, si potria ordinare, che ciascun Gonfalone sedesse nel primo luogo un tempo determinato, e sedesse poi nell'ultimo, e l'altro succedesse, e così di mano in mano; tantochè ciascuno fosse partecipe di tale onore. Seguirebbe di questo ordine, che i giovani sarebbero forzati ad esser gravi, sedendo appresso ai padri loro e gli altri vecchi, che fossero in ogni Gonfalone. I giovani, tosto che arrivano a venticinque anni, devono cominciare ad andare al Consiglio, acciocchè presto comincino a gustare la dolcezza della Repubblica, la quale se assaggiano nella tenera età, non la possono dimenticare; e nel difen-



derla sono poi più feroci ed ardenti, siccome vediamo essere stati quelli, che nell'assedio non perdonarono a fatica, nè a pericolo, per difendere, e mantenere la libertà. Il che non avrebbero mai fatto, se si fossero assuefatti a vivere sotto il giogo della Tirannide, prima che gustassero quanto sia dolce il vivere civile, siccome era avvenuto a' quei vecchi, che nel MDXII. furono sì pigri nel difendere quell'amministrazione. I Veneziani, acciocchè i giovani comincino presto a trattare le faccende pubbliche, hanno certa legge, per la quale ogni anno danno facoltà a certo numero di quelli, che sono da venti a venticinque anni, di potere andare al Consiglio: laonde chi volesse imitare i Veneziani, potrebbe ordinare che ogni anno i giovani, che fossero da venticinque anni, andassero tutti a partito in Consiglio Grande, e quelli che vincessero il partito potessero tutti poi andare al Consiglio. Questo ordine senza dubbio saria utilissimo alla città, perchè i giovani cominciando presto a trattare cose pubbliche, eleverebbero gli animi loro, e gli volgerebbero a pensieri gravi, e quello, che è bellissimo in una Repubblica, si sforzerebbero d'esser prima vecchi che giovani talchè i nostri savi non ardirebbero dire, che un giovane di trenta anni fosse ancora fanciullo. E perchè io ho narrato tutto quello, che mi è occorso d'intorno al Consiglio Grande, seguirò al presente quello che a dire mi resta.

## CAPITOLO VI.

*Del Senato.*

Il Senato, siccome gli altri Magistrati, debbe esser creato nel Consiglio Grande: il numero di esso giudico che non debba passar cento uomini. Nella elezione de' quali non mi pare che sia da attendere la divisione de' quartieri; e giudico che sia al tutto da spegnere quella distinzione, che è nella città nostra della maggiore e minore, perchè io non veggio, che ella sia cagione di bene alcuno, anzi fa tutto il contrario, constringendo il Consiglio a dare molte volte i Magistrati a chi non gli merita, e lasciare indietro chi gli merita. E chi è d'opinione, che tal distinzione non si debba spegnere, s'egli è della Maggiore, ha questo parere, perchè la superbia sua sdegna quelli che li pajon costituiti in minor grado, ch'egli non è; se egli è della Minore, non è altro di questa sua sentenza cagione, se non ambizione e viltà, perchè essendo desideroso de' Magistrati, e giudicandosi uomo da non li potere ottenere, vuole che il Consiglio sia costretto a darli a lui, che non gli merita, come a quelli, che li meritano, e sono utili alla Repubblica. Oltre a questo tal distinzione genera nella città inegualità contr' all'intenzione d'ogni bene ordinata Repubblica, la quale vuole, che i cittadini sieno eguali quanto possono, per poter ella poi esaltare co' suoi onori e dignità qualunque col bene operare se ne rende degno. Chi fosse creato Senatore, credo fosse bene, che passasse il quarantesimo anno del-

L'età sua, ed avesse amministrato qualche Magistrato così di quelli di fuora, come di quelli di dentro, perchè avendo a deliberare le cose appartenenti allo stato di tutta la città, bisogna che sia ornato di grandissima prudenza; la qual virtù si suole, frequentando l'azioni, acquistare. L'ufficio di questo Senato è deliberare le cose, che appartengono alla pace ed alla guerra; approvare, e riprovare le leggi e provvisioni, che di nuovo s'introducessero nel modo, che di sotto si dirà. Elegga ancora i Commissarj, e gli Ambasciatori in questo modo. Per ciascuno di loro sieno tratti dieci nominatori, e i nominati da loro, poichè saranno publicati, vadano a partito, e chi avrà più suffragj dalla metà in su, s'intenda avere ottenuto tal dignità; ed è da ordinare, che ciascuno nominatore non possa nominare più che una volta, perchè essendo sempre da' primi nominatori nominati i più degni di quell'onore, che se li debbe dare, quelli che nominano poi, trovando presi i più onorati, son costretti nominare uomini, che andando poi a partito, tolgono reputazione al Magistrato, ed a quelli, che da' primi nominatori, come degni di tale onore, furono nominati: e perciò basta, che ciascuno nominatore nomini una sol volta, e ritorni a sedere. Quanto al tempo che debba durare questa dignità, i Veneziani fanno il lor Senato ogn'anno; i Romani, secondoche scrive Tito Livio ed altri Scrittori, rifacevano ancor essi il lor Senato, ed era eletto dai Censori, e perchè per l'istorie si comprende che alcuni cittadini grandi sempre erano Senatori, si può conghietturare, che i Censori potessero rifare i medesimi: talchè chi

era Senatore l'anno precedente, potesse anco essere l'anno seguente, e questa consuetudine mi pare da seguitare. Sia adunque creato il Senato nel Consiglio Grande, nel modo che gli altri Magistrati, e duri tal dignità un'anno, e possa il Consiglio nel creare i successori rifar sempre i medesimi; e siccome i Romani eleggevano quello, che chiamavano Principe del Senato, così il Senato nostro elegge egli quattro Proposti, mandando a partito tutti i Senatori, e quei quattro che hanno più suffragj dalla metà in su, rimangano in tal dignità; l'azioni di questi Proposti diremo nel suo luogo.

Oltre al predetto numero de' cento Senatori, debbano convenire in questo Senato il Gonfaloniere ed i Signori, i Procuratori e i Dieci, i quali tutti rendano il partito. I Collegi e Capitani della milizia, de' quali diremo di sotto, saria bene, che potessero venire in Senato ad udire le lettere, che scrivono gli Ambasciatori e Commissarj; ed avendosi a deliberare o trattare cosa alcuna, lette che fossero le lettere, si partissero; e saria bene terminare i tempi, nei quali si dovesse radunare detto Senato per la medesima cagione, che dicemmo di sopra nel radunare il Consiglio Grande, e vorrebbe essere il tempo frequente, cioè ogni terzo o quarto giorno, e se non per altro, almeno per leggere le lettere, che dall'uno giorno all'altro fossero venute, acciocchè essendo quelle moltiplicate, non s'avesse poi in un giorno solo a consumare tutto il tempo in leggere lettere; ed anco le faccende meglio si posseggono, quando a poco a poco se n'acquista notizia. Questo è in somma tutto quello,

che mi è parso dire del Senato : seguita ora ,  
che trattiamo del Collegio.

## CAPITOLO VII.

### *Del Collegio.*

Il Collegio, come di sopra è detto, è il terzo membro principale della nostra Repubblica, ed è quello che quando sia ben ordinato, ripara a molti de' sopraddetti inconvenienti, siccome di sotto sarà manifesto. In questo Collegio debbe convenire il Principe con tutti i Procuratori, ed il primo Proposto del Senato: e sia il primo luogo dopo il Gonfaloniere de' Signori, il secondo de' Procuratori, il terzo de' Dieci, il quarto del Proposto; ma prima, che diciamo in che modo si debba procedere nelle faccende pubbliche, ragioneremo alquanto di tutti questi Magistrati, e prima de' Signori; i quali vorrei, che fossero non Signori, ma Priori chiamati, per trarre dalla Repubblica nostra quel nome di Signore opposto alla libertà, e solamente tutto il Magistrato insieme fosse chiamato Signoria.

## CAPITOLO VIII.

### *De' Signori.*

Noi mostrammo di sopra di quanti inconvenienti era cagione la Signoria, ordinata nel modo com'era, e quanto fosse tirannica e violenta la sua autorità, e da non sopportare in alcuna libera città, massimamente essendo stata causa, che la città di Firenze è venuta in mano



del tirannico governo de' Medici. Volendo al presente dimostrare in che modo tali errorri e pericoli si possano correggere, dico, che il miglior modo che si potesse trovare, saria estinguere interamente questo Magistrato, perch'io non so, per qual cagione si debbe mantenere in una Repubblica un Magistrato, che mai non ha fatto bene alcuno alla città, ed è a quella in ogni sua parte disutile, nè ad altro serve, che a sfogar l'ambizione degli uomini, e molto più de' bassi, che de' grandi; a' quali par loro bella cosa star nel Palagio due mesi con quell'onore e reputazione, che stavano, tenendo vita da Signori; senza che l'è cosa molto assurda, che chi è Signore, proponga alla cura universale della città, come sono le faccende dello Stato, Magistrati particolari, ed a sè riserbi tutte l'altre private azioni. Questo faceva la Signoria di Firenze, la quale dava la cura dello Stato ai Dieci, ed a sè riservava la spedizione delle cause private: il che non si trova osservato nè da Repubblica, nè da Principe alcuno. Per tutte queste ragioni risolutamente affermo, che tal Magistrato saria da levar via, ed in cambio di esso, si potrebbero creare Consiglieri, i quali col Gonfaloniere facessero l'offizio, che fanno i Dieci: e si potrebbe finalmente tal cosa in maniera ordinare, che molto meglio sariano governate le faccende, che insino a qui non sono state. Ma perchè noi ci vogliamo accomodare ai modi passati, perciò dico che, volendo creare i Signori, secondochè s'usava, almeno si provvegga che tal Magistrato venga in persone qualificate. Bisogna adunque levar via quella legge per la quale chi non ha avuto il padre, o almeno l'avolo de' tra Maggiori, perde, siccome noi

diciamo, il Benefizio. Questa legge constringe quasi gli uomini a dare il Magistrato a ciascuno, senza considerare, se egli lo merita, o non merita, parendogli ( che sebbene non è fatto torto ad alcuno, se non è vinto quando va a partito, per non essere uomo che meriti quella dignità ) si faccia ingiuria ai descendentì suoi, i quali per non avere avuto il padre, o l' avolo de' tre Maggiori, potrebbero perdere il Benefizio. La qual cosa è disutile alla Repubblica; perchè nella creazione de' Magistrati si debbe considerare le qualità di quelli che sono, non di quelli che hanno ad essere. È adunque da spegnere la sopradetta legge, per levare tal rispetto delle menti degli uomini; oltre a questo, debbesi eleggere tal Magistrato per le più favorevoli, vinto il partito per la metà ed una più; siccome noi di sopra dicemmo degli altri Magistrati. Debbesi ancora il tempo del divieto suo abbreviare, ed a questo modo verrà in persona di qualità notevole. Appresso mi pare, che sia da allungarli il tempo, e farlo annuo, come io vorrei, che fossero tutti gli altri Magistrati, siccome usavano anticamente i Romani, ed oggi usano i Veneziani, senza che i Rettori di fuori, stanno ne' loro Reggimenti xvi. mesi. L' autorità delle sei favorevoli, senza dubbio si debbe estinguere, per le ragioni dette di sopra nel precedente libro, e non vorrei che tal Magistrato avesse alcuna libera autorità, se non in alcune cose che non aspettano tempo, e non hanno bisogno d' altra consultazione, come saria mettere in possessione, concedere privilegj a forestieri, a cittadini, o a qualunque altro si sia, onorare Signori, che venissero nella città: e finalmente vorrei che avessero libera autorità

nel proibire le violenze, che tal volta dagli uomini insolenti son fatte, rimettendo ciascuno a' Magistrati e Giudici Ordinari. Egli avviene spesso, che i sudditi vogliono ottenere qualche grazia, come sono Fiere libere, alleggerimento di qualche gravezza e simili cose, e ricorrono alla Signoria, l'autorità della quale vorrei, che fosse libera in tutte quelle cose, che risguardano il tempo presente; ma dove s'avesse avere considerazione del tempo futuro, non fosse libera la sua autorità, ma si dovesse procedere, secondochè richiedesse la natura della cosa; come saria (poniamo) se alcuni sudditi volessero o mutare o far nuovi statuti, devono essere rimessi a questo Magistrato, che è proposto a regolare il contado della città: se volessero alienare o far nuove convenzioni, debbe la Signoria procedere nel modo, che nell'altre provisioni si osservasse: ed in somma a me basterebbe, che la Signoria non avesse libera autorità in cose, che riguardassero lo Stato universale della città, o di privato alcuno, per le cagioni sopraddette, e le altre faccende particolari della Repubblica bisogna, che sieno in modo distribuite e regolate, che ciascuno sappia, ove egli abbia a ricorrere. La stanza, che facevano i Signori nel Palagio, non aveva in sè cosa alcuna, che recasse alla Repubblica onore e utilità, anzi facevano l'opposito: perchè avendo la Signoria quell'autorità che aveva, ed abitando tutta nel Palazzo, sempre poteva essere oppressa da chi voleva farsi padrone della città, o alterare lo stato presente, siccome avvenne nel MDXII. poichè Giovanbattista Ridolfi fu creato Gonfaloniere per un'anno, il quale colla Signoria fu costretto far

quello che voleva chi volle alterare quella nuova amministrazione. Ondechè se i Signori non fossero stati nel Palagio, ma nelle private case loro, vi avriano avuto i Medici maggiori difficoltà nell'opprimere la Signoria, che non ebbero, perchè sarebbero andati con maggiore rispetto a far prigionì i Signori nelle case loro, che nel Palazzo; perchè facendoli prigionì nel Palazzo pubblico, non pare che si faccia ingiuria se non alla Repubblica, ma sforzandoli nelle case loro ne restano, oltre alla Repubblica, offese le persone e le famiglie private: e queste sono quelle ingiurie, che molto più che le pubbliche fanno gli uomini risentire. Oltre questo, stando i Signori nel Palazzo, e tenendo quel medesimo grado che il Gonfaloniere, fanno apparire nella Repubblica certa disformità ed inconvenienza, per la quale l'amministrazione di quella pare che manchi di quell'onore e quella regola, che si ricerca nelle azioni pubbliche; per le quali cagioni giudico, che i Signori debbano abitare alle case loro, e radunarsi ogni giorno col Gonfaloniere nel Palazzo pubblico; e saria bene che portassero vesti più onorate degli altri, e quando accompagnano il Principe tutti fossero vestiti di drappo. E perchè potessero far queste spese, saria bene dare a ciascuno di loro quel salario, che fosse conveniente, ed oltre a questo nell'entrata del Magistrato donare a ciascuno tanto panno colorato, che si facesse una bella veste, e quella portare privatamente, nè fosse tenuto alcuno scoprire il capo per onorarli, se non quando accompagnano il Principe nelle pubbliche cerimonie. E saria bene, che si radunassero in tempi determinati col

Principe per dare udienza a chi avesse bisogno ne' casi sopraddetti; e fuori di questi tempi tutti si radunassero col Principe in Collegio. Noi diremo di sotto le loro azioni in detto Collegio: seguita ora che trattiamo de' Procuratori.

## CAPITOLO IX.

### *Dei Procuratori.*

Noi dicemmo di sopra, che a voler bene ordinare questa nostra Repubblica bisognava trovare modo di soddisfare a chi desidera la libertà, a chi appetiva onore, e a chi era desideroso di grandezza. Per il gran Consiglio si soddisfa a quelli, che desiderano libertà; il Senato soddisfa a chi appetisce onore; il Principe a chi aspira al Principato; ma perchè il Principato non cape se non uno, e molti sono desiderosi di grandezza, e sono sempre i più savj, e valenti della città: perciò è da ordinare di sorte la Repubblica, che questi così fatti cittadini non restino malcontenti, rimanendo disonorati, ed anco la città si vaglia del continuo della prudenza loro. È adunque da creare un Magistrato di dodici uomini, i quali sempre si radunino col Principe, e Signori, e Dieci; e perchè sieno onoratissimi, è da dar loro questo onore, mentre vivono; e l'azioni loro sieno le più importanti che si trattino nella città, cioè consigliare la Repubblica nell'introdurre delle leggi (la qual cura sia loro come propria e principale attribuita) e nella deliberazione della pace e guerra, nel modo che di sotto si dirà. E vorrei, che tutti



questi Procuratori precedessero tutti gli altri Magistrati, dai Signori in fuori, e si menassero dietro un servidore, ed andassero ornati di vesti cospicue; e perchè ciò potessero fare, fosse dato loro un salario di cento fiorini d'oro, e vorrei che questi fossero in vece de' Dodici Buonuomini, e si chiamassero i Procuratori di Marzocco, quando non piacesse il nome antico de' Buonuomini. Non vorrei che patissero divieto da Magistrato alcuno, così dentro, come fuori, ma non ne potessero mai essere occupati fuori, più che sei, acciocchè la metà fosse dentro nella città: non potesse già alcuno di loro essere nè Senatore, nè de' Dieci, perchè entrando nel Senato, e radunandosi coi Dieci e Signori in Collegio, verrebbero sempre ad avere queste dignità, senza ch' altrimenti fossero date loro. Questo Magistrato senza dubbio saria onoratissimo per le cagioni dette di sopra, ed abbracciando buon numero di cittadini, verrebbe a contentare tutti quelli, che in una città possono meritamente desiderare grandezza, e la Repubblica verrebbe ad avere i più grandi suoi cittadini onorati, e cospicui. E trovandosi essi del continuo a consigliare la città nelle faccende dello Stato, verrebbero ad essere governate con prudenza e reputazione, di che altro mai alla città potrebbe seguire, che grandezza e tranquillità.

## CAPITOLO X.

### *De' Dieci.*

Del Magistrato de' Dieci altro non bisogna dire, se non che anticamente fu trovato per

supplire a' difetti della Signoria, la quale perchè veniva in persone, che per prudenza, o per altra qualità non erano reputate atte a governare cose di Stato, fu provveduto, che ogni volta, che s'aveva a far guerra, si creasse tal Magistrato. Quando adunque la Signoria venisse in persone di qualità, si potria fare senza esso; ma perchè questo può essere, e non essere, però è da crearlo in ogni modo, ma non è già da darli quella autorità che aveva, la quale di sopra abbiamo dimostrato, che era tirannica e violenta; ma in che modo, e con che autorità abbia a procedere nelle sue azioni, diremo nel seguente capitolo, dove tratteremo delle azioni e modo del procedere del Collegio.

## CAPITOLO XI.

*In che modo si abbiano da trattare le azioni pubbliche in Collegio.*

Noi abbiamo trattato de' principali membri, che convengono in Collegio, cioè de' Signori, Procuratori e Dieci; del Principe e del Proposto del Senato non abbiamo detto cosa alcuna, perchè essendo l'onore dell'uno superiore a tutti gli altri, e terminando in esso la Repubblica, vogliamo di quello separatamente parlare, e nel luogo a lui conveniente. Dell'altro, cioè del Proposto del Senato, non occorre altro dire, se non che egli debbe convenire in Collegio, solo per essere presente a tutte le azioni di quello, per le cagioni che appresso diremo. Resta ora, che diciamo in che modo il Collegio debbe procedere nel trattare l'azioni

pubbliche, e questa è quella parte, la quale ben ordinata, pon regola e ordine a tutta la Repubblica, e ripara a tutti i più importanti inconvenienti che di sopra narrammo. Io ho sentito più volte dire a' più gran savj della città, che a voler correggere il Governo che si osservava al tempo di Pier Soderini, bisognava creare un Senato a vita, e far anco certo numero di Procuratori a vita, per le quali dignità si venissero a contentare quelli, che erano malcontenti, per non ottenere quelle dignità che si persuadevano meritare: e pareva loro che, fatte due cose, la Repubblica fosse corretta. Nè consideravano che se non si trovava altra autorità, ed altro modo di procedere nel Senato, che quello che si osservava negli Ottanta, non poteva succedere della creazione di tal Senato altro bene, che quello che produceva l'ordine degli Ottanta. E per fare i Procuratori, se non si variava l'ordine e modo del procedere della Signoria e Dieci, non si rimediava a disordine alcuno, e sariano seguiti quelli stessi inconvenienti che prima seguitavano. Nell'anno MDCXII. quelli che si tenevano valenti uomini, poichè ebbero cacciato Piero Soderini, fecero la riforma della Repubblica, nella quale non riformarono altro, se non che dove la provvisione del Gonfaloniere faceva quell'onore perpetuo, costoro corressero questa legge e provvidero, che il Gonfaloniere tenesse quel grado un anno: e dove gli Ottanta si creavano ogni quattro mesi, ordinarono che tutti quelli che erano stati Ambasciatori, Commisarj e Gonfalonieri ne' tempi passati, facessero il Senato, al quale fosse attribuito l'ufficio degli Ottanta; e quando ebbero fatto questo, parve loro aver

fatto ogni cosa. Il simigliante fecero quelli che ordinarono la Repubblica nel MDXXVII. dopo la rovina di quella tirannica amministrazione, che dal MDXII. insino a quel tempo era durata, tantochè la città nostra ha pochissima obbligazione a questi così fatti Savi, i quali colla sapienza loro l'hanno così mal guidata. Ma, lasciando di riprendere la malvagità, ed ignoranza de' sopraddetti cittadini, e tornando al proposito nostro, dico che questo Collegio sarà composto di tre membri principali della Signoria, de' Procuratori e dei Dieci. De' Dieci sia cura propria il consigliare le cose appartenenti alla pace e guerra; dei Procuratori l'introduzione delle leggi ed il regolare le cose appartenenti allo stato della città, così fuori come dentro, ma si travaglino ancora delle cose appartenenti al Magistrato de' Dieci, talchè la loro autorità includa quella dei Dieci, e non sia da quella de' Dieci inclusa; la Signoria includa l'una e l'altra autorità. Quando adunque in Collegio si tratta di cose appartenenti alla guerra introdotte dal Magistrato dei Dieci, sia tale amministrazione comune ai Procuratori; ma quando in detto Collegio si tratterà cose appartenenti all'introduzione delle leggi e provvisioni, non sia tal cura comune ai Dieci, ma eschino dal Collegio, lasciando tal cura ai Procuratori. La Signoria sia ad ogni cosa presente. Il modo dunque del procedere sia questo. Viene in considerazione del Principe o de' Procuratori o de' Dieci o di tutti, o di alcuni di loro, se si debbe muovere una guerra, se si debbe pigliare una difesa, se si debbe cercare una nuova amicizia, romperne una vecchia e simili cose principali: disputino i Dieci, i Procuratori, il

Principe di tal materia in questo modo. Quello che tiene il primo grado tra i Dieci, cioè il Proposto domanda il primo Procuratore del parer suo. Costui dice la sua opinione, confermandola con quelle ragioni che gli occorrono, ed è dal Segretario notata col nome del suo autore; e vedendo il primo introdotta nuova opinione, o egli abbandona la sua, giudicando questa seconda migliore, o egli sta pertinace. Se abbandona, debbe essere scancellata dal Segretario, se non l'abbandona, debbe pure procedere avanti. Sono poi gli altri Procuratori e i Dieci domandati ordinatamente del parer loro, i quali se passeranno nelle sentenze dette, non se ne terrà altro conto, se introdurranno nuovi pareri, saranno le opinioni loro notate come le precedenti co' nomi de' loro autori, e si riserveranno tutte quelle sentenze, che da' loro autori non saranno abbandonate. Ma poi chè ciascuno Procuratore e ciascuno de' Dieci avrà detto il parer suo, se il Principe, o alcuno de' Signori vorrà nuovare parere alcuno, sia allora tenuto farlo. Io voglio che il Principe sia l'ultimo, acciocchè niuno resti di dire l'opinione sua, per non dire contra il Principe, quando egli fosse il primo, e se il Principe innovasse sentenza, non voglio che alcuna delle precedenti sia abbandonata dal suo autore: il che potrebbe avvenire, che alcuno facesse per farli cosa grata. Saranno adunque in ogni azione tre o quattro pareri il più, dei quali in Collegio non si pigli altra determinazione; ma radunato il Senato, il Gonfaloniere mostri la cagione che fa venire il Collegio in tal considerazione; faccia poi leggere i pareri sopraddetti, gli autori de' quali sien tenuti con-



fermarli con quelle ragioni che occorreranno loro, e sia data poi autorità a ciascuno Senatore di parlare in favore e disfavore di qualunque sentenza gli parrà; e quando non sarà più chi voglia dire cosa alcuna, sieno detti pareri mandati a partito e vincea quello, che avrà più suffragi della metà in su, e tale deliberazione sia notata come *Senatus Consultum*, come dicevano gli antichi, e sia imposto necessità ai Dieci di eseguirla; e se niuno di questi pareri vincesse (il che rarissimo avverrà) possa ciascuno che si trova nel Senato introdurre nuovi pareri, tanto che alcuno vinca; e questo è l'ordine che si debbe osservare nel deliberare l'azioni principali della pace e guerra, le quali i Dieci hanno poi ad eseguire. E perchè dopo le prime deliberazioni nascono nell'esecuzione casi di grandissima importanza, siano tenuti i Dieci, in così fatti accidenti, procedere nel medesimo modo osservato nelle principali deliberazioni, e non possano essere impediti, nè da' Procuratori, nè dalla Signoria; ed il primo Proposto del Senato si raduni in Collegio, come testimonio delle loro azioni, le quali quando non procedessero secondo l'ordine usato, sia tenuto accusare, chi ne fosse cagione alla Quarantia, della quale di sotto diremo; e si raduni in Collegio detto Proposto tre mesi, e succeda l'altro, tanto che tutti quanti finiscono l'anno. Insomma tutte le principali deliberazioni, e quelle che poi nell'esecuzione nascono, siano nel modo detto deliberate ed eseguite. E per darne qualche esempio: fu nella guerra passata principale azione deliberare, se la difesa si doveva o non doveva pigliare. Nacquero poi nell'amministrazione di

essa molti casi, i quali furono come principali, ne' quali si doveva procedere, come nelle prime deliberazioni, siccome fu quando i Dieci deliberarono di abbandonare Prato; e come sarebbe, se si avesse nella guerra a far qualche gran condotta, e simili cose: le quali deliberate da pochi, e riuscendo male, acquistano biasimo grande a chi è autore di tale deliberazione, e perciò bisogna deliberarne in Senato. Le altre cose particolari sien sempre consigliate in Collegio, ed eseguite da' Dieci. Procedendo adunque le cose in questa maniera, verranno i Procuratori ad essere capi delle sentenze e pareri. I Dieci avranno, oltre a questa dignità, l'esecuzione in potestà loro: così non saranno i medesimi quelli che consiglieranno e delibereranno, ma saranno bene i medesimi quelli che consiglieranno ed eseguiranno; donde non può nascere disordine alcuno, siccome quando sono i medesimi quelli che consigliano e deliberano, i quali più volte essendo Signori delle deliberazioni, consigliano secondo gli affetti loro e non secondo l'utile della Repubblica. Quanto alla introduzione delle leggi e provvisioni, noi dicemmo che tal cura debbe essere propria e principale de' Procuratori, perchè questo Magistrato principalmente è ordinato per regolare tutta la Repubblica e stato di quella, introducendo nuove leggi e provvisioni che possono nascere, o dai detti Procuratori o da altri Magistrati, che sono proposti a quella amministrazione, per conto della quale cercano l'introduzione di qualche legge. Quando i Procuratori sono autori di tali provvisioni, devono procedere nel medesimo modo che nelle deliberazioni della pace e guerra, eccetto solamente

che i Dieci non si devono trovare a tal consultazione. Quel Procuratore adunque, che tiene il primo grado, debbe dimandare il parere di ciascuno; che se si trovano diversi in tutto e per tutto, o in iparte, si devono notare co' nomi de' loro autori; e se il Principe o alcuno de' Signori vuble innovare cosa alcuna, poichè i Procuratori avranno detto e disputato sopra le sentenze loro, sia allora tenuto far tal cosa nel modo che dicemmo nelle deliberazioni della pace e guerra. Radunato poi il Senato, poichè i pareri saranno letti, e che ciascuno avrà avuto facoltà di parlare quello che gli sarà paruto, si mandino a partito, e vinca quello che passerà la metà de' suffragj con maggiore numero che gli altri: e questo parere vinto nel Senato, debbe poi essere confermato nel Consiglio Grande, vincendo per la metà e un più; e a ciascuno sia dato autorità di favorirlo o disfavorirlo secondochè gli pare; solamente l'autore di quello sia tenuto (parlando in bigoncia) favorirlo, e questa ultima deliberazione del Consiglio sia quella che s'attenda. Ma perchè nella città nostra sono istruite l'arti, ed a quelle son preposti Magistrati, e sono similmente molti altri uffizj, siccome gli uffiziali del Monte, uffiziali de' Pupilli, maestri di Dogana e simili, ai quali tutti molte volte occorre introdurre una legge nuova o correggere una vecchia in beneficio della loro amministrazione; similmente alcuni privati per alcun caso particolare hanno bisogno talvolta di qualche provvisione per levare confusione e diminuire noja al Collegio, mi pare da ordinare che tre Procuratori sieno Proposti tre mesi, e tre altri poi succedano; e così

facciano di mano in mano. Questi tre Proposti, uno de' quali sia capo una settimana, si radunino in tempi determinati fuori di Collegio in audienza separata, ed a loro qualunque o Magistrato, o persona privata voglia introdurre o correggere legge, debba ricorrere ed informarsi della volontà e desiderio suo: dopo questo, i detti Proposti informati diligentemente di tali cause devono introdurre in Collegio (esclusi i Dieci) dove fatta diligente esamina, si dicono i pareri nel modo ed ordine detto, e nel Senato poi e nel Consiglio Grande si proceda come è detto. Ed è da notare che io voglio che ciascuno Procuratore, Signore, o Gonfaloniere, in materia che appartenga a provisioni, possa solo contra l'opinione di tutti gli altri introdurre una legge in Senato e poi in Consiglio, procedendo nondimeno secondo l'ordine detto. Ma in materia di pace e guerra, voglio che non solamente i predetti possano far tal cosa, ma ancora ciascuno dei Dieci; come saria se nella guerra passata tutto il Collegio fuori che uno, o Procuratore o altro che si fosse, fosse stato di opinione che la difesa non si dovesse pigliare, dico che quell'uno solo può fare notare il parer suo contrario a tutti gli altri, e mandarlo poi a partito nel Senato, secondo l'ordine detto. La qual cosa è ottimamente ordinata, perchè è utile alla Repubblica che i concetti di ciascuno sieno intesi ne' numeri larghi, potendo massimamente quelli, i quali ne' numeri piccoli non approvavano tal parere, disfavorirlo pubblicamente nel Senato, perciocchè molte volte avviene che alcuno particolare avrà qualche buona intenzione; ma per non avere modo a farla intendere tra

molti, si perde quella utilità, che ella poteva recare. Così fatto è il modo del procedere, che si debbe osservare in Collegio d'intorno alle deliberazioni della pace e guerra, ed alle introduzioni delle provvisioni e leggi. Seguita ora del reggimento del Principe.

## CAPITOLO XII.

### *Del Principe.*

Il Gonfaloniere, siccome tutti gli altri Magistrati, Rettori e Consigli, debb'esser creato nel Consiglio Grande nel medesimo modo che fu creato Niccolò Capponi ed i suoi successori; cioè, prima si dee trarre sessanta Nominatori, ciascuno de' quali nomini chi egli vuole che vada a partito per Gonfaloniere, e non possa più che una sol volta nominare; il che non si osservò nelle elezioni dette, e perciò sentimmo molti andare a partito per Gonfalonieri, i quali non eran degni d'ottenere il più basso onore della città, la qual cosa era indegna di tanto Magistrato. Fatte adunque le nominazioni, vadano tutti i nominati a partito; e quello, che vinto il partito avrà più suffragj che gli altri, s'intenda essere Gonfaloniere. E si potrebbe, come nella creazione degli Ambasciatori e Commissarj, publicar tutti i nominati prima che andassero a partito; ma io credo, che sia bene non li pubblicare, acciocchè vincendo più che uno il partito, molti vengano ad essere in quel modo onorati: il che forse non avverrebbe, se prima fossero pubblicati; perchè chi rende il partito, subito si dirizzerebbe a chi egli volesse che fosse Gonfaloniere, e lui solo vincereb-



be, ed agli altri non renderebbe il partito. Così fatto è il modo del creare il Gonfaloniere, e mi pare migliore, che quello che tengono i Veneziani nel creare il Doge. Nell'elezione del quale, perchè si riduce a poco numero, mi pare che possa essere corruzione; il che non può avvenire nella nostra elezione, essendo fatta da tanto numero di cittadini; e siccome di sopra fu detto, giudico, che tale onore debbe essere perpetuo. Io so che molti savj della nostra città sono di contraria opinione, i quali dicono, che il Gonfaloniere non debbe essere perpetuo; prima perchè chi otterrà tal onore, facilmente potrà acquistare maggiore autorità, che non patisce una città libera; secondariamente, perchè la perpetuità di tanto onore fa che molti divengono nemici alla Repubblica, siccome avvenne al tempo di Piero Soderini. Dicono costoro che molti divennero alla Repubblica nemici, perchè essendo quella dignità da un solo occupata, quelli che la desideravano, non la potendo ottenere, alienarono l'animo da lei. A queste due cose si può agevolmente rispondere; e prima che se la Repubblica sarà mal ordinata, siccome noi dimostrammo che era ne' due governi passati, e innanzi che Cosimo si facesse grande, non solamente chi sarà Principe perpetuo, ma qualunque altro che ciò appetisca, potrà acquistare maggiore autorità, che non è in una libera città; la qual cosa potettero fare nei due governi passati molti particolari Cittadini, siccome noi di sopra dimostrammo; e ne' tempi antichi il male ordine della Repubblica fu cagione che Cosimo si fece tiranno. Ma se la Repubblica sarà bene ordinata, siccome noi mostrammo che è la nostra, nè chi sarà Principe,

nè altro privato potrà mai acquistare alcuna tirannica autorità, siccome in Venezia non fu mai alcun Doge, che si facesse Tiranno; e Marino Falieri, che tentò cotale impresa, fu oppresso, e punito nel mezzo del condurre ad effetto i suoi pensieri. Appresso gli Spartani ancora niuno de' loro Re si fece mai Tiranno; e Pausania, il quale, siccome Marino Falieri in Venezia, volle far tal cosa, perdè insieme il Principato e la vita. Alla seconda rispondendo dico, che l'Ordine del fare il Gonfaloniere a vita, o egli è utile alla città, o non è utile; se non è utile, senza dubbio non si debbe introdurre, o faccia o non faccia i Cittadini grandi nemici della Repubblica: ma se egli è utile, ancorchè sia cagione che molti divengano nemici alla Repubblica, si debbe nondimeno introdurre, e cercare di riparare per altre vie a quello inconveniente, siccome noi mostreremo, che abbiamo fatto nella nostra Repubblica. Che l'Ordine di fare il Gonfaloniere a vita fosse buono, è manifesto a chi considera in che modo fu governata la Repubblica dal MCCCLXXXIV. al MCH. ed in che modo ella fusse retta dopo il MDII. fino al MDXII. In quel primo tempo visse la nostra città inquieta, piena di confusione, piena di disordini; non era alcuno, che tenesse cura del ben pubblico; ciascuno aveva volto l'animo all'ambizione, ed all'arricchire, onde la Repubblica ne diveniva povera, e disonorata. Ma dopo il MDII. per la bontà di quell'ordine nuovo, vedemmo la città sempre andar prosperando: talchè in capo di dieci anni si trovò sgravata di tutti i debiti fatti; trovossi libera dalla guerra di Pisa, e provveduta d'armi; ed era venuta in tanta reputazione, che i primi Re Cristiani, e

Papa Giulio ne tenevano conto, e l'onoravano colle loro Ambascerie: la quale utilità non nacque da altro, che dall'essere divenuto il Gonfaloniere perpetuo. Debbesi adunque introdurre tale ordine, essendo tanto utile alla città: e trovare le cagioni che generano nei Cittadini quelle male contentezze, ed a quelle per altre vie riparare, siccome abbiamo fatto noi nella nostra ordinazione, come di sotto sarà manifesto. Oltre a questo, tutte quelle ordinazioni, che portano maggiore tranquillità alla città, si devono reputare migliori, perchè gli uomini non per altra cagione convennero insieme, se non perchè vivendo dagli altri separati, erano oppressi da tante difficoltà, che non potevano mai sentire nella vita loro nè quiete, nè tranquillità alcuna. Congregaronsi adunque insieme, e porgendosi ajuto l'uno all'altro, cominciarono a vivere più tranquillamente, e tutte le leggi poi nella città ordinate non ad altro fine sono indiritte, se non che ciascuno, ottenendo quello che è suo, meni la vita sua pacifica, e quieta. Se noi ora consideriamo tutte le Repubbliche d'Italia de'tempi nostri, troveremo quelle, che hanno il Principe perpetuo, siccome è la Veneziana, vivere quietissimamente, ad essere durate lungo tempo, e tutte l'altre essere piene d'intrinseche alterazioni, e molto spesso variare, siccome è stata la Genovese, Lucchese, Sanese, e Fiorentina. Ne' tempi antichi gli Spartani in Grecia vissero lungo tempo colle medesime leggi, e senza alterazione alcuna, e saria ancora molto più durata, se dalle forze di Alessandro Magno non fosse stata coperta; da altro canto gli Ateniesi ne' medesimi tempi vivevano in

continui travagli. La Repubblica Romana, mentre visse sotto i Re, non sentì mai alterazione alcuna, e fece sotto quel governo tanto acquisto, che potette poi dominare tutta Italia, e finalmente tutto il Mondo; ma tosto che la regia potestà fu levata via, s'empì quella Repubblica d'alterazioni, e tumulti, perchè i Cittadini cominciarono a divenire ambiziosi per l'appetito del Consolato; talchè per ottenerlo non si curavano di trapassare la giustizia, e l'onestà; e di più nacquero le largizioni e molte altre cose, che facevano quei Cittadini per corrompere i suffragi, e finalmente la contesa fra il Popolo, e il Senato, la quale ridusse all'ultimo la città sotto il giogo della tirannide. Laonde se quelli, che riformarono la Repubblica dopo la cacciata dei Tarquinj, non avessero levato via l'ordine del fare il Principe a vita, ma vedendo, che l'ordine era buono, avessero provveduto di sorte, che non potesse divenir cattivo (il che sarebbe venuto fatto, se avessero regolato la creazione del Re, ordinato Consigli e Magistrati, i quali col Re governassero la Repubblica, e fuori, e dentro, e collegato in modo i membri principali, che l'uno avesse dipendenza dall'altro, e non ogni cosa dipendente dal Re) saria stata in quella Repubblica tanta tranquillità e quiete, quanta si possa immaginare: e perchè ella venne in tanta grandezza, che non poteva temere forza alcuna estrinseca, senza dubbio sarebbe stata immortale, e sempiterna. Non fecero già così i Veneziani, la Repubblica de' quali in quel tempo, che ella si potette chiamare Repubblica, cominciò con questo ordine del Principe perpetuo, il quale governava ogni cosa, sicco-

me i Re la Repubblica Romana. Ma essi a poco a poco, quando con una legge, e quando con un'altra, ora aggiungendo una cosa, ed ora un'altra, l'hanno ridotta a tal perfezione, che adito alcuno non si vede alla rovina di quella. E quantunque eglino abbiano avuto alcuni Dogi insolenti e tirannici, furono sì prudenti, che potettero conoscere che non l'ordine era cagione della loro insolenza, ma la qualità delle persone, nelle quali tal dignità era caduta; e perciò non vollero levar via la perpetuità del Principe, ma provvedere di sorte, che egli non potesse divenire insolente. E ne' tempi nostri non muore mai Doge alcuno, che non aggiungano qualche cosa, che appartenga al mantenimento di quella amministrazione. Ma tornando al proposito nostro, la città nostra ancora può dare manifesto testimonio della tranquillità, che hanno le amministrazioni, nelle quali è il Principe perpetuo, e della inquietudine, che patiscono quelle che di tal ordine mancano. Il che è manifesto a chi fa comparazione tra quei tempi, ne' quali ella si governò, facendo il Gonfaloniere per due mesi, o per un anno: e perchè questo ultimo tempo è più fresco nella memoria degli uomini, ritorni a ciascuno nella mente quanto travaglio e divisione messe nella città l'ambizione di pochissimi cittadini, i quali per ottenere essi quella dignità, che aveva Niccolò Capponi, fecero ogni cosa per rovinare la città. Laddove se Niccolò Capponi fosse stato Gonfaloniere a vita, erano costretti que' suoi avversari a posare l'animo, vedendo che bisognava aspettare la morte sua a salire a quel grado; e le calunnie colle quali gli toglievano



la reputazione nell' universale, non avrebbero avuto luogo, talchè tutta quella amministrazione saria stata men travagliosa, nè avria patito altre alterazioni, che quelle che fossero di fuori venute. Appresso tutte quelle città, dove la suprema dignità è perpetua, si son sempre governate con maggiore uniformità, e minore varietà che le altre, siccome per gli esempli antichi e moderni si può vedere; e molto meglio nella nostra Repubblica, che in alcuna altra. Perchè in quei tempi, ne' quali il Gonfaloniere si faceva per due mesi, ogni volta che si mutava il Gonfaloniere, nasceva certa varietà nella Repubblica, della quale era cagione la disformità degli animi degli uomini, e massimamente dei Grandi, i quali se non per altro accidente, per parere almeno inventori di nuovi ordini, sempre procedono diversamente da quelli, che sono proceduti. In questo ultimo governo fu gran varietà nei modi, che furono osservati da Niccolò Capponi, Francesco Carducci, e Raffaello Girolami; talchè si può affermare, che colla mutazione di queste persone nascesse anche varietà nella Repubblica. Ma al tempo di Pier Soderini tutto quel tempo, che durò quell' amministrazione, non senti mai la città variazione alcuna, ma fu sempre governata e retta con grande uniformità e continuazione. La qual cosa nascendo dall' ordine del Gonfaloniere perpetuo, senza dubbio è da introdurlo nella nostra città, e massimamente perchè dalla perpetuità del Principe, seguita ancora un' altra utilità; la quale è che, giudicando i cittadini non si avere a dare tanto onore, se non ad uomini d' eccelse virtù, si preparano con

maggiore industria, e sollecitudine; onde nasce che gli uomini divengono più virtuosi. Per quello adunque, che abbiamo discorso, assai è manifesto che il Principe debbe essere perpetuo. Quanto all' autorità dico, che non debbe avere maggiore autorità, che s'abbia uno dei Signori; della quale avendo di sopra ragionato, non occorre più altro replicare. Basta solamente sapere, che quanto all' autorità, non si debbe di lui fare maggiore stima, che d'uno de' Signori; debbe essere onoratissimo sopra tutti gli altri; e chi sarà ornato di tal grado, lo debbe tenere con grandissima pompa, e magnificenza, la quale apparirà ancora maggiore, abitando i Signori alle case loro, i quali venendo ogni giorno onoratamente al Palagio, faranno apparire nella città maggiore grandezza; la qual cosa è necessaria a tutti gli Stati, che tengono imperio. Il Principe adunque, del quale tanto abbiamo parlato, è il quarto, ed ultimo membro della nostra Repubblica, il quale sta in luogo eminente, come la punta d'una piramide, ed è non altrimenti, che uno speculatore, il quale vigila sempre per la guardia della Repubblica, e trovandosi in Collegio, in Senato, in Consiglio Grande, è cagione, che le faccende procedano ordinatamente, essendo sollecito dell' onore ed utile della Repubblica più che alcun altro: fa che le cose sono anco amministrare con quella dignità, e prestezza che si conviene, ed essendo legato da ogni parte dalla ordinazione della Repubblica, è costretto ad esser buono; ed essendo buono, è forza che non produca se non buoni effetti, e che gli altri ancora divengano buoni; talchè in una Repubblica così ordina-

ta, non si può vedere se non esempi di virtù, e bontà. Ed avendo detto tutto quello, che appartiene ai quattro membri principali, dei quali è composta la nostra Repubblica; ed avendo regolato tre azioni principali, cioè la creazione de' Magistrati, la deliberazione della pace e guerra, e la introduzione delle leggi e provvisioni, resta che regoliamo la quarta, cioè le provocazioni; delle quali tutto quello che ci caderà nell'animo di dire, nel seguente Capitolo sarà da noi narrato.

### CAPITOLO XIII.

#### *Della Quarantia*

Tutti quelli, che con prudenza hanno ordinato Repubbliche, considerando quanto sia grande la malvagità degli uomini, i quali rade volte fanno bene, se non quando non possono far male, perchè i Magistrati sieno costretti ad essere nelle loro sentenze giusti, hanno posto freno alla loro autorità, ordinando, che dalle loro sentenze si possa provocare ad una superiore potestà. Ma è da notare, che questo atto dell' ascoltare le provocazioni, pare che sia proprietà di quello, che è Signore dello Stato, e della città: ma perchè chi è Signore, o egli non vuole, o egli non può, se non con difficoltà tal cosa eseguire, perciò vediamo tale ufficio essere attribuito ad un altro giudizio dagli altri separato. Laonde perchè in Francia il Re non vuole, ed anco con difficoltà potria occuparsi in tal faccenda, sono ordinati quattro Parlamenti, i quali odono, e giudicano le provocazioni di tutto il Regno. In Venezia,

perchè il Consiglio Grande, che è Signore di tutta la Repubblica, non può fare tale effetto, perchè bisognerebbe, che stesse tutto l'anno occupato in tal materia (il che saria impossibile rispetto alle faccende private) sono ordinate tre Quarantie, ad una delle quali s'appella in materia criminale, all'altre due in materia civile. E perchè io non trovo i più freschi esempi, nè i migliori ordini civili, che questi de' Veneziani, non si potendo massimamente aver piena notizia degli ordini antichi, giudico che noi gli dobbiamo imitare; e perciò sia creato un giudizio di quaranta nel Consiglio Grande, nel modo che si creano gli altri Magistrati, ed a questo giudicio si debbe appellare da tutti i Magistrati, e Rettori in materia così criminale, come civile: e non bastando una Quarantia, se ne potria ordinare due; e l'una si chiamasse criminale, e l'altra civile: e durasse l'uffizio un anno, e ciascuno che fosse di tal Quarantia tirasse certo salario. I Veneziani danno a quelli, che sono della Quarantia ogni giorno, che ella si raduna, quarantadue soldi, cioè un terzo di ducato al modo loro; e chi è della Quarantia, e non si raduna in essa, è bene, che non tiri il salario detto, ed anco chi non arriva al principio; e però bisognerebbe ordinare, che tosto, che la Quarantia è radunata per dare udienza, entrasse dentro uno a chi tal cura fosse commessa, e desse a ciascuno il suo stipendio, talchè chi venisse dopo, perdesse quella utilità. Il modo del procedere in tal materia vorrei, che fosse questo. Principalmente io vorrei, che da tutti i Magistrati ordinari, così di dentro come di fuori, si potesse appellare in ogni materia, e chi ap-

pellasse fosse tenuto ricorrere ai Conservatori di Legge, li quali fossero sei, e non dieci, ed a tutto il Magistrato narrasse il torto fattoli, e lo provasse in modo con scritture, e testimonianze, ed altre cose atte a far fede, che il Magistrato determinasse, per partito vinto per i due terzi, tal causa doversi introdurre: ed alcuno di loro fosse tenuto, o per sorte, o altrimenti ricevere tale introduzione. Ricevuto, che alcuno de' Conservatori avesse la causa nel modo detto, n'andasse in Quarantia, e narrasse la causa semplicemente; e domandasse l'introduzione. E la Quarantia fosse tenuta per partito accettare tale appellazione, e dal Segretario di essa fosse notata l'introduzione, ed il tempo, nel quale fu accettata, acciocchè le cause sieno ordinatamente agitate secondo i tempi, e precedano quelle, che sono prime introdotte. Introdotta che è la causa, sia tenuto quel Conservatore, che ricevette l'introduzione, parlare nella Quarantia, e difendere la causa di colui, che egli ha preso a difendere, se egli non voglia da sè stesso difendersi. Ma è da notare, che quello, che appella, di reo diviene attore. E se la lite è contra un Magistrato, sia tenuto il Magistrato difendere la sentenza sua per uno del Magistrato, o per Avvocato, se così esser meglio si giudicasse; se la lite è contro a privato alcuno, egli ragionevolmente dovrà difendersi, \*. Il che sia da lui stipendiato. Parlati adunque, che avrà il Conservatore per l'attore, e l'Avvocato per il reo, vada a partito nella Quarantia, se la sentenza si debbe dare, o se bisogni meglio riu-

---

\* *Manca nell'originale.*



dire le parti; ed il partito sia vinto per la metà, ed una più. Se si ottiene che la sentenza si dia di nuovo, si ricolga il partito, per il quale si dichiara, se la sentenza del Magistrato dal quale s'appella, è giusta, o ingiusta: e se ella si vince che ella sia giusta, colui contro a chi la fu data, abbia pazienza, nè più ne possa parlare; se si ottiene che ella sia ingiusta, colui, che l'ebbe in favore, la viene ad avere perduta: ma può, se vuole, ritornare al Giudice primario; perchè la Quarantia, quando taglia una sentenza data, dichiara, che l'è ingiusta, ma non già determina, se è in tutto, o parte ingiusta, e però può, a chi ella viene contra, ritornare al Giudice primario per ottenere quello, che vi era di giusto. Ed il reo, che in questo secondo Giudizio è attore, sempre che egli pensa, che dal primario Giudice gli sia fatto torto, può appellare alla Quarantia; ma se non s'ottiene che la sentenza si dia di nuovo, parlino le parti, e parlato che hanno si seguiti il medesimo ordine. E se questa seconda volta non s'ottiene che la sentenza si dia, si parli per le parti la terza volta, e parlato che hanno, dia la sentenza nel modo detto, senza mandare altrimenti a partito se ella si dee dare: e tutto quest'ordine si osservi, quando le liti sono tra persone private, così in materia criminale, come civile. Ma quando la lite è tra un Magistrato, e una persona privata, come saria se gli Otto avessero condannato alcuno per qualche malefizio, ed il reo appellasse, se la sentenza della Quarantia viene contro il reo, che in questo secondo giudizio è diventato attore, bisogna che abbia pazienza, perchè s'intende la sentenza del Magi-

strato esser confermata; s'ella viene contra il Magistrato, viene la sentenza sua ad essere annullata. E perchè la Quarantia, nel tagliare la sentenza d'alcun Magistrato, giudica quella essere ingiusta, ma non dichiara già se in tutto o parte è ingiusta (e perciò potria essere che il reo, che in questo secondo giudizio è attore, meritasse qualche pena, ma non quella che era stata dal Magistrato determinata) vorrei che in Quarantia, tostochè ella ha tagliata la sentenza del Magistrato, si mettesse un partito, per il quale si dichiarasse, se il reo debba o non debba patire; e se vincesse che egli non dovesse patire, s'intendesse il reo assoluto: se si ottenesse che egli meritasse punizione, ciascuno de' tre Proposti della Quarantia (i quali, creata che ella è, deono essere per sorte tratti, e devono tenere quel grado giorni ventisette, ed in capo a tal tempo si devono trarre i successori, e di questi tre il più vecchio dee tenere il primo grado, i primi nove giorni, e l'altro, che succede nell'età, debbe succedere nell'onore) ciascuno adunque dei detti Proposti debbe pronunziare la pena colla quale debbe essere il reo punito, e queste pene devono andare a partito: quella che dalla metà in su avrà più suffragj, sia quella che merita il reo, ed a lui bisogni stare paziente: e quest'ordine è da tenere così nelle cause criminali, come nelle civili. E non bastando una Quarantia, se ne potria, come è detto, creare due, e i Conservatori i quali vogliamo che sieno sei, per levare tanta confusione, si potranno dividere in due parti, talchè una parte di loro intromettesse le cause criminali alla criminale, l'altra parte le cause civili alla

civile, se fossero due; o alla medesima se fosse una sola. Bisognerà determinare il tempo del parlare, acciocchè l'una parte e l'altra potesse dire le medesime ragioni sue. I Veneziani concedono un'ora e mezzo di tempo a ciascuna parte, non includendo in questo spazio quel tempo che si consuma in legger scritte, e produrre testimoni, e però l'oriuolo quando si legge scritte, si distende in piano, acciocchè la polvere non caschi. Il medesimo potremmo ancora far noi, e provvedere in simil modo, che ogni giudizio fosse in due ore spedito, ed in quel più di tempo, che si consuma, come detto è in leggere scritte. E perchè i nostri cittadini son più malvagi che buoni, e se non sono costretti, rare volte vogliono far bene siccome si vede per l'ingiustizie che facevano i Magistrati nel governo passato, e per la severità di quelli che governano nel presente Reggimento (i quali hanno prima condannato uno che l'abbiano veduto in viso, e non per altra cagione, se non perchè e' veggono che così piace a chi comanda loro, e all'amministrazione passata molte colte avveniva, che quando i Magistrati avevano a giudicare alcuno, se egli era di quelli che fossero stati in qualunque grado nella Tirannide precedente, per parere di fare qualcosa in esaltazione di quel governo lo punivano, eziandio quando non meritava punizione; ma se era della fazione opposita, procedevano più adagio e la punizione non era così terribile) perchè adunque i nostri cittadini son malvagi ed ingiusti, e non oprano mai bene se non per forza, siccome gli asini che non camminano, se non col bastone in sulle reui, quando i Magistrati abbiano il so-

praddetto freno delle provocazioni nel modo detto ordinate, rade volte avverrebbe che detti Magistrati giudicassero le cause che venissero loro innanzi, venendo l'appello alle loro sentenze, perchè vogliono poter far male e bene senza che gli se n'abbia a rivedere conto alcuno. Per questo credo che sia da imporre necessità a tutti i Magistrati di giudicare le cause che venissero loro innanzi in tra certo tempo, e non le giudicando, s'intenda ciascuno di quel Magistrato esser caduto in certa pena, la qual fosse reputata onesta, e saria da pendere piuttosto nel troppo, che nel poco, e dopo detto tempo ad ogni modo fossero tenuti giudicarle nel medesimo spazio, e non le giudicando ricadessero nella pena ordinata, e fossero di nuovo tenuti giudicarle colle medesime condizioni, e così procedesse la cosa tanto che le cause fossero giudicate. Ed in tal modo i Cittadini, quando fossero nei Magistrati, sariano costretti giudicar le cause che venissero loro innanzi, ed essendo costretti giudicare, forse si disporrebbero a giudicare di sorte, che le sentenze loro sarebbero giuste. Io non voglio lasciar di dire che potria essere che i Conservatori nell'ultimo del Magistrato loro non avessero spedito tutte le cause, la introduzione delle quali avessero presa. Quando questo caso avvenisse dico, che i medesimi Conservatori, ancora che abbiano lasciato il Magistrato, debbono seguitare la loro spedizione non altrimenti che arien fatto, se avessero continuato il Magistrato. Questo modo si ordina per più brevità, e facilità dell'eseguire tali cause, le quali se i Conservatori nuovi avessero a spedire, arien bisogno dell'intera informazione

d'esse, ed in ciò si perderia tempo che non è utile a' litiganti. Oltre a questo, quando si ordinasse che chi appella, desse qualche premio a quel Conservatore che introduce la causa, viene ad essere obbligato a seguirla, tanto che ella sia pervenuta al fine; e però è forza che, sebbene cessa il Magistrato, non cessi per questo tal azione, anzi sia sua e non del successore. Egli è noto a ciascuno che al Magistrato de' Conservatori venivano molte cause criminali, e civili intere, le quali bisogna regolare, come abbiano a procedere. A me piacerebbe che si creasse un altro Magistrato che le giudicasse, e da quello, come dagli altri, si potesse appellare alla Quarantia. Potrebbe si anco ordinare, che tali cause fossero sottoposte al Magistrato degli Otto: e questo saria modo breve e facile, e non occorreria moltiplicare Magistrati. Così fatto è il modo del procedere nelle appellazioni, dal quale ne seguirebbe tre utilità notabili. La prima, che dando stipendio a tanti Cittadini, molti verrebbero a trar frutto della Repubblica, e per conseguente ad esserle più affezionati. La seconda, che i Magistrati sarebbero giusti, e quando fossero ingiusti, le loro sentenze sarebbero corrette. La terza, che essendo costretti i Cittadini a parlare in Quarantia, gli uomini diverrebbero eloquenti; il che è cosa molto magnifica in una città. E perchè noi abbiamo detto sopra tal materia tutto quello che ci occorre, seguitiamo ora di dire quello che ci occorre \*.

\* Così il MS.



## CAPITOLO XIV.

*Del modo del punire i delinquenti contro allo Stato.*

Noi abbiamo trattato per insin qui tutto quello, che appartiene all'essenziale composizione della nostra Repubblica, perchè, avendo regolato il modo del procedere nelle quattro sopradette azioni principali, non resta altro a considerare, se non alcune cose particolari, delle quali al presente tratteremo con tutto quello che ci occorrerà, pigliando il principio dal modo del punire i delinquenti contro allo Stato, i quali nel governo passato erano puniti da quella Quarantia che allora s'usava, la quale mi pareva, che più di danno che d'utile alla Repubblica partorisce: prima, perchè i peccati di molti di quei, che eran puniti innanzi all'assedio, non erano tanto gravi che, quando fossero rimasti impuniti, ne fosse però molto danno seguitato, siccome fu la causa di Carlo Cocchi, e del Ficino, i quali per aver detto pochissime parole contra lo Stato, furono privati della vita. E se alcuno dicesse che il parlare contra lo Stato è peccato gravissimo, dico che è vero in quelle Repubbliche, che son prudentemente ordinate, ma in quelle che sono piene d'errori, come era il passato governo, secondochè abbiamo dimostrato, il dire qualche parola contra lo Stato, non è peccato gravissimo; perchè n'è dato loro occasione dal mal ordine della Repubblica, e saria stato molto meglio pensare di correggere i difetti suoi, che lasciandoli incorretti, dar materia a ciascu-

no di avere mala opinione dello Stato, e non ne parlare onorevolmente, per aver poi or a questo, or a quell'altro a tor la vita e far tanti nemici alla Repubblica. Quelli, che eran puniti nell'assedio, sebbene meritavano quelle punizioni, colle quali erano gastigati per venire coll'armi con tanta crudeltà contro alla Patria, nondimeno era meglio lasciarli per allora impuniti, e voltare tutto il pensiero alla vittoria, dopo la quale, se si fosse ottenuta, si sariano potuti gastigare; ma il desiderio del punirli non nasceva dall'amore della Patria, ma dalla cupidità della roba loro, e procacciavano che in quel tempo fossero puniti, pensando che dopo la vittoria gli uomini non avessero ad essere così della vendetta desiderosi. Non furono adunque di frutto alcuno tutte le sopraddette punizioni, e se non fosse stato quel modo di procedere, nel quale era in potere di ciascuno accusare un Cittadino, senza ch'è si sapesse chi fosse stato l'accusatore, non sariano succedute così terribili esecuzioni. Se adunque l'effetto ch'erano le punizioni, non era buono, la causa, o vogliamo dire l'istrumento, che era la Quarantia in quel modo ordinata, non era anco buono. Appresso, era tal ordine disutile, perchè non era solamente istrumento a mantenere quella Repubblica, essendo mezzo a punire i delinquenti contro a essa, ma ancora a ruinarla: essendo per quel modo con false calunnie accusati eziandio quelli che erano di quel vivere amatori, i quali sebbene poi erano assoluti, avevano pure quella molestia nel difendersi e render conto di loro, ed insino a che non erano assoluti, avevano sempre ragione di temere la dannazione per la varietà

degli animi, che è in una Città divisa, la qual cosa fa, che gli uomini si alienano da quelli Stati, dove così fattamente i Cittadini sono perseguitati; e sebbene Cicerone dice, che per essere tal volta un buon Cittadino accusato, non per ciò si deono le accuse levare, perchè chi è buono ed è accusato, può essere assoluto, ma chi è malvagio, se non è accusato, non sarà già condannato; nondimeno molto meglio è regolare la Repubblica in modo che chi è buono non sia perseguitato, ma onorato, e chi è malvagio, sia accusato e condannato. Oltre a questo cotal modo di procedere dava occasione agli uomini di esercitare con viltà la loro malignità, e di vendicarsi delle private ingiurie senza alcuna specie di generosità, le quali tutte cose sono disutili alla Repubblica, e perciò giudico che tal modo di procedere non sia da introdurre nella nostra, la quale mancando di difetti, bisogna anco che manchi di malcontenti, e non avendo malcontenti non si troverà chi pecchi contro allo Stato di quella, e per conseguente non sarà necessaria la punizione nel modo di procedere in essa. Ma perchè gli uomini son malvagi, e sempre si trova chi pecca, eziandio senza cagione, perciò è da ordinare un modo, per il quale con frutto pubblico e privato, chi pecca contro lo Stato, sia punito. Il modo saria facile, se gli uomini si potessero indurre ad accusarsi l'un l'altro a viso aperto, siccome s'usava in Roma ed in Atene. E si potrebbe ordinare, che l'accuse si facessero a' Conservatori in questo modo: che chi accusasse, chiedesse l'introduzione della causa nella Quarantia, e l'accusatore fosse tenuto pubblicamente in detto giudizio fare tale

accusa e seguitare tanto la causa che ne succedesse o l'assoluzione, o la dannazione, nel modo che noi dicemmo di sopra doverci osservare quando la Quarantia avesse a punire ella il reo. Questo sarebbe utilissimo, perchè gli accusatori accuserebbero chi eglino pensassino, che dovesse esser dannato, e perciò accuserebbero chi meritasse punizione, e non chi fosse innocente: onde seguiterebbe che chi errasse saria punito, e gli innocenti non avrebbero quella molestia di difendersi e quel timore di poter essere dannati. Appresso gli accusatori quando bene descendessero a tali accuse per vendicarsi delle ingiurie private, mostrerebbero qualche generosità, e saria loro tal cosa fruttuosa; perchè essendo costretti parlare in pubblico, diventerebbero eloquenti, e così saria rimedio a tutti i difetti che aveva la Quarantia nel governo passato. Ma perchè io penso che gli uomini non potriano inducersi alle accuse volontarie, però è da ordinare un altro modo di procedere, per il quale chi erra sia punito, ed agli innocenti non sia data molta molestia, e la cosa proceda con più frutto pubblico e privato che si possa; sia adunque il modo questo. Tutte le querele per conto di Stato pervengano a' Conservatori in quel modo che le pervenivano al Magistrato degli Otto; i quali Conservatori sieno tenuti a esaminare tali querele diligentemente, e quando essi non trovino in colpa quello che fosse accusato, lo possano per i due terzi de' suffragi loro assolvere, facendo notare la querela e l'assoluzione in luogo che si possa rivedere, perchè quando i Conservatori assolvessero alcuno che non meritasse assoluzione, è bene che essi dopo il Magistrato

possano essere accusati: la quale accusa può fare quello che aveva fatta la querela, sapendo egli meglio che alcun altro, se l'accusato da lui meritava punizione o assoluzione: e perciò è necessario che dette querele ed assoluzioni si possano rivedere. Quando giudichino che l'accusato meriti punizione (il che avverrà se l'assoluzione non si otterrà) uno de' Conservatori sia tenuto pigliare l'introduzione di tale accusa in Quarantia, e sia questo uffizio di quello, al quale sarà dato dalla sorte; costui l'accusi in Quarantia, ed il reo si difenda nel modo detto, cioè o per sè, o per Avvocati, come meglio gli getta; ed udite le parti, vada a partito se il reo debbe patire, e non vincendo s'intenda essere assoluto; vincendo, si proceda nel determinarli la pena nel modo detto di sopra. Ma è da notare, che bisogna che i Conservatori abbiano autorità di poter prendere il reo, quando lo vedessero in tal colpa che meritasse pena corporale. Appresso egli viene spesso che i Cittadini nell'amministrare le faccende pubbliche peccano, quando per malizia, e quando per ignoranza; per ignoranza, come Terenzio Varrone, il quale colla temerità sua fu cagione della rotta di Canne, e ne' tempi nostri Messer Antonio Grimani potendo soccorrere Lepanto, lo lasciò pigliare al Turco, e mandare a sacco: per malizia, come facevano quei Dieci, che ne' tempi di Cosimo amministravano la guerra di Lucca. I peccati, che si fanno per malizia, sempre si deono punire; i peccati, che si fanno per ignoranza talvolta si deono punire e talvolta perdonare, e perchè simili peccati sono notissimi al Collegio, debbe detto Collegio oltre agli altri privati, essere accusa-



tore di così fatti Cittadini in questo modo. Ciascuno, che si trova in Collegio, possa introdurre una querela contro a chi gli paresse che amministrasse male le faccende, e questa querela vada a partito in Collegio tra Signori, Procuratori e Dieci, se ella si debbe accettare, e non vincendo il partito (il quale vinca per la metà, e una più) s'intenda non s'averè ad innovare cosa alcuna contra chi era fabbricata la querela; ma se vince il partito, debba il Collegio comandare a' Conservatori, che pigliino l'accusa di quello nel modo poco appresso detto, ed'oltre a questo dichiarare loro dove abbiano a introdurre tale accusa, cioè in Quarantia, o nel Senato, o nel Consiglio Grande. Introducendosi nel Senato o nel Consiglio Grande, si proceda nel medesimo modo che se fosse introdotta in Quarantia, cioè il Conservatore l'accusi, il reo si difenda o per sè stesso o per altri. Poi vada a partito se egli debba patire; se abbia a patire, le pene abbiano da essere proposte, se la causa si agita in Consiglio Grande, dal Proposto della Signoria, dal Proposto dei Procuratori e dal Proposto de' Dieci; s'ella s'agita in Senato, sien proposte le pene da' Proposti del Senato, e quella che ha più favori dalla metà in su, così nell'un luogo, come nell'altro, sia quella la quale debba patire il reo. La cagione, che mi induce ad ordinare che il Collegio determini dove simili cause s'abbiano a trattare, è perchè spesso avviene che tali accuse si fanno contro a uomini grandi, i quali nei giudizj stretti son puniti con maggior rispetto, e perciò è bene che il Collegio, considerate le qualità dell'accusato, determini anco, chi gli parrà che n'abbia ad es-

ser Giudice. E perchè alcuna volta egli avviene che un Cittadino fa contra lo Stato qualche presta violenza, la quale se non avesse dietro la punizione repentina, potria partorire qualche gran disordine e mettere la Repubblica in travaglio (il che sarebbe avvenuto nel caso di Iacopo Alamanni, se egli non fosse stato da quella pena che e' meritava subito oppresso) dico che tali casi deono essere puniti in Collegio, nel quale per fare alquanto maggiore numero, sieno introdotti i Conservatori di legge, e del reo non si pigli difesa alcuna, solamente vada il partito, per lo quale si dichiara, se debba esser punito, ed ottenendosi il partito, il Proposto de' Signori, il Proposto primo de' Procuratori ed il Proposto de' Dieci propongano la pena che egli debbe patire, e con quella che ha più suffragj dalla metà in su, sia punito senza intervallo di tempo. Ma perchè assai abbiamo detto del modo del punire i peccati contra lo Stato, seguiteremo di trattare alcune altre cose particolari necessarie alla nostra Repubblica.

### CAPITOLO XV.

*Che l'ordine del procedere al Palazzo del Podesta non è buono.*

Tutte le azioni d'una Repubblica sono distinte in pubbliche e private: le pubbliche è necessario che sieno in modo ordinate, che ad altro fine, che al ben pubblico, non sieno indiritte, altrimenti la Repubblica non avrebbe troppa vita. Le private basta che sieno in modo regolate, che alla vita privata sieno frut-

tuose. Nondimeno quando si potesse fare, che il modo del procedere in esse fosse anco alla Repubblica fruttuoso, senza dubbio non saria da recusarlo. Le faccende chiamo private quelle, che al presente nascono tra private persone per conto di piati, i quali hanno origine da convenzioni fatte, da testamenti, da doti, e da simili cose; le quali faccende (come sa ciascuno) si trattano alla Mercanzia ed al Palazzo del Potestà. E sebbene il modo del procedere in questi due luoghi privatamente è giusto, nondimeno è tanto disutile, ed in pubblico ed in privato, che quando si trovasse un altro ordine, che avesse la medesima giustizia e fosse più utile all'uno ed all'altro, saria da riceverlo volontieri. Il modo del procedere, e massimamente al Palazzo del Podestà è disutile al privato ed al pubblico: prima, per la spesa grande che si fa, onde nasce che gli uomini impoveriscono, e gli uomini impoveriti che sono, non possono essere in questi tempi correnti, nè a loro, nè ad altri fruttuosi. Secondariamente, per la lunghezza del tempo, il quale molte volte è tanto lungo, che stracca l'una parte e l'altra: e tal cosa è disutilissima, perchè stando occupati gli uomini in simili contenzioni, non possono attendere all'altre loro private e pubbliche faccende. Ultimamente è disutile, perchè le maggiori liti, nelle quali corre più tempo e maggiore spesa, son le più volte tra' primi Cittadini della città, i quali diventandone poveri, vengono a divenire abbietti e non generosi e conseguentemente disutili alla Repubblica; ed in questo modo viene a mancare la nobiltà de' Cittadini, ed in vece di essi sorgono quelli che dalle loro contenzioni diven-

gono ricchi, e sono nella maggiore parte persone vili ed abbiette. E sebbene e' non è male che in una città gli uomini vili acquistando ricchezze acquistino qualche grado di nobiltà, non è già bene che questi tali divengano grandi colla distruzione di quelli che sono nati nobili; e perchè tal cosa non avvenga, è con ogni diligenza da provvedere. Oltre a questo, in tutte le Repubbliche antiche il litigare era in tal modo ordinato, che dava a' Cittadini occasione di esercitare l'eloquenza, onde i Cittadini Romani prima che cominciassero a trattare le faccende pubbliche, s' esercitavano ne' giudizi civili, ne' quali poichè avevano acquistato eloquenza, cominciavano a governare la Repubblica. Ne' tempi nostri e massimamente nella Città nostra, pochissimi sono a' quali basti l'animo di parlare tra molti, e ne' due governi passati quando si faceva qualche consulta, la maggior faccenda che avessero i Segretarij, era il ricordare a chi parlava, che con alta voce dicesse, perchè tanto poco erano assuefatti i Cittadini a parlare dove molti fossero congregati, che tosto ch' eglino avevano a varriare il parlare famigliare, pareva, che non potessero trar fuori la stessa voce, laddove se il modo del litigare fosse stato ordinato in maniera che da quello si prendesse occasione di esercitare il parlare, sarieno i nostri Cittadini eloquenti come erano i Romani ed i Greci, e come oggi sono i Veneziani, i quali, perchè hanno dalla Repubblica occasione d' esercitare il parlare in ogni specie d'eloquenza, son sopra tutti gli altri Italiani eloquenti. Sarebbe adunque bene, levar via questo modo di procedere del Palazzo del Potestà, essendo in quello i

sopraddetti difetti, ed introdurne un altro, il quale fosse giusto e partorisce utilità al pubblico ed al privato, e questo potrebbe essere così fatto. Bisognerebbe considerare da quante cose nascono le contenzioni civili, e sopra tutte quelle creare Magistrati particolari, i quali decidessero tutte le liti, che nascessero nelle cose a loro attribuite, e da loro si potesse poi appellare alla Quarantia, nel modo sopraddetto. Ma per dichiarare meglio la nostra opinione, veniamo agli esempj. Tutti i litigi nascono come di sopra fu detto, o da convenzioni che fanno tra loro gli uomini, le quali non osservate debitamente, o per altro che sopravvennga, generano liti tra quelli che l'avevano fatte, o da testamenti per conto d'eredità o da doti, o da molte altre cose, le quali non è necessario replicare. È necessario adunque creare un Magistrato, che sia sopra le convenzioni, un altro sopra le doti, un altro sopra i testamenti, e finalmente tanti Magistrati, quante sono le cose dalle quali sono i litigi generati, e quando nasce differenza per conto di convenzioni o di doti o di testamenti o d'altro, debbe ricorrere chi si tien gravato, a quel Magistrato che è proposto a quell'azione; ed ascoltate le parti, debbe infra il terminato tempo, come di sopra fu detto, dar la sentenza in quel modo, che gli pare, la quale se non piacesse a chi ella venisse contra, possa appellare alla Quarantia nel modo ed ordine sopraddetto. In questa maniera vorrei che procedessero le faccende private, e con poca spesa senza lunghezza di tempo, e con occasione di esercitare l'eloquenza. Nè sia chi dica, che questi Magistrati non saprebbero decidere tali differenze giustamente,



perchè in simili cose non è tanta sottilità che chi ha mediocre intelletto, non le possa comprendere. Potrebbero anco detti Magistrati, quando in qualche caso non si risolvessero, posto il caso in termine, domandare il parere del Savio; siccome usavano anticamente i Romani; ma saria meglio lasciare andare questi Savj, acciocchè gli uomini s'assuefacessero a giudicare pettoralmente, e senza termini di legisti, di che seguiterebbe anco un'altra utilità, che i nostri Cittadini, veduto l'opera de' Dottori di legge non essere tanto necessaria, si darebbono agli studj della Filosofia e dell'arte oratoria, per servirsene nel Governo della Repubblica, e terrebbero l'intelletto occupato in più alto e nobile esercizio. Così fatto è il modo, che mi pare da tenere nelle faccende private.

## CAPITOLO XVI.

*De' Collegi, e Signori delle Pompe.*

Noi mostrammo di sopra di quanti e come gravi inconvenienti fossero cagione i Collegi, e che niuna utilità perveniva alla Repubblica del Magistrato loro, ordinato nel modo che era. Però io giudico che sia da correggerli, ed attribuire loro quelle azioni che sono più loro convenienti. È adunque da considerare che le armi, colle quali una Repubblica si difende, sono di due sorti; perchè alcune sono utili dentro, alcune sono utili, e fuori, e dentro; però tutti gli abitanti della città, secondoche di sotto diremo, bisogna dividere in due parti, una delle quali serva per difendere le mura della Città, e suoi ripari; l'altra per andar

fuori e combattere coi nemici. In questa parte bisogna che sieno computati tutti quelli che passano il quarantesimo anno, e sono atti alle armi, e questi saranno quelli che sono utili dentro; i quali, quando gli altri sono a combattere fuori, stieno alle guardie delle mura e suoi ripari. Di tutti questi giudico, che debbano essere Capi i sopraddetti Collegi, e si devono creare in Consiglio Grande, siccome gli altri Magistrati, e dar loro le bandiere al modo consueto con quella pompa che s'usava; e per onorarli si potrebbe ordinare che entrassero in Senato, e quando rendessero anche il partito non saria male. Vorrei che concorressero a stanziare le spese pubbliche co' Signori, e Procuratori, e si vincessero tutti gli stanziamenti per la metà e una più; e queste sono l'azioni, che io vorrei che fossero attribuite ai detti Collegi. E perchè i Conservatori abbiano altre azioni da quelle che avevano attribuite, è necessario creare un altro Magistrato che abbia autorità di regolare tutte quelle cose che appartengono al fare i costumi conformi a quella specie di Repubblica, colla quale si governa la Città: perciocchè non i medesimi costumi convengono ad ogni forma di Repubblica. Negli Stati governati da un solo si richiede inegualità; in quelli che sono governati da più, come è quello che abbiamo introdotto noi, è necessaria l'equalità se non in fatto almeno in dimostrazione, e però bisogna proibire tutte quelle cose che possono essere esercitate se non dagli uomini ricchi, come è, il fare grandi spese nel vestire, convitare, e dar le doti alle fanciulle; le quali cose quando senza modo son fatte dai ricchi, fanno che gli

altri volendogli imitare si ruinano da loro stessi, e divengono poveri. E per uscire di povertà fanno poi ogni cosa per avere danari senza tener conto dell'onore pubblico, e privato; perchè non si curano che la patria sia sottoposta al tiranno, e non che altro divengono ruffiani della donna, e delle figliole con vituperio loro, della casa, e della Città. Onde per rimediare a simili inconvenienti, bisogna con diligenza provvedere che gli uomini non impoveriscano, perchè senza dubbio alcuna la roba è quella che muove più che alcuna altra cosa, e però veggiamo che i Romani per la legge Agraria, mandarono sottosopra il cielo, e la terra. Appresso, quando i ricchi possono fare alcuna cosa per la quale apparisce infra i Cittadini inegualità, le loro ricchezze divengono agli altri odiose; il che avviene perchè gli uomini sono invidiosi, e quello, che essi non hanno, non vorrebbero che altri possedesse, senza considerare che la Repubblica, vivendosi nel modo si vive, ha bisogno che gli uomini sieno ricchi per valersi delle ricchezze loro quando venga la necessità; siccome ella fece nell'assedio passato, nel quale se ella avesse avuto a servirsi della roba di quelli che volevano che le case, e' poderi de' ricchi si dessero per sorte in Consiglio, non avria la Città fatto sì gloriosa difesa. Ma è da notare che non tutte le cose, nelle quali si fanno grandi spese, si devono proibire; perchè sono alcune le quali rendono la Città magnifica, ed onorata, come sono le chiese, i palazzi, i giardini, i quali così dentro, come fuori da' privati con grandissima spesa, e maraviglioso artificio sono edificati. Queste cose rendono agli altri

Cittadini piacere grandissimo, ed ai stranieri che vengono nella Città stupore, e maraviglia, la quale poi diviene maggiore, qualunque volta intendono così magnifiche macchine essere state edificate da quelli, i quali veggono in abito, ed in costumi essere agli altri eguali, siccome avveniva in Roma, quando alcun Cittadino, al quale (vinto ch'egli aveva gli eserciti, e domate le Provincie) grandissimi Re, e Signori si gittavano a' piedi, era poi nella Città veduto a niuno altro superiore. Tutte queste spese, come è detto, perchè rendono la Città magnifica e onorata, non si debbono proibire. Quelle alle quali si debbe por regola, e modo son tutte l'altre che solamente in privato mostrano eccesso, e grandezza, e debbe essere tutta detta cura del sopraddetto Magistrato, il quale si potrebbe chiamare, se volessimo imitare i Veneziani, Signori delle pompe.

## CAPITOLO XVII.

### *De' Capitani di Parte.*

Io non posso fare alcuna volta che io non vituperi, e danni l'imprudenza de' nostri Cittadini, i quali hanno opinione che la Città nostra non possa stare in libertà, se non è con Francia collegata; nè considerano che la varietà degli uomini, e de' tempi, fanno variare le cose; e quelli sono stati reputati prudenti che hanno sapute conoscere questa deformità, e si sono saputi a quelle accomodare; e perchè due sorte sono d'ignoranti, una è di quelli che volessero quando non possono per qualche impedimento, imparare, perchè chi è (po-

niamo) nato sordo, non può apprendere le scienze; chi è cieco non può conoscere la natura de' colori; chi è nato, e nutrito in luoghi solitari, è privato di quelle comodità, che si ricercano all'imparare: altri sono, i quali quantunque abbondino d'ogni comodità, nondimeno sono sì deboli d'intelletto, e sì ostinati nel non volere intendere la verità, che mai imparano cosa alcuna; e quelli che sono in questo secondo grado, sono vituperosi, e degni d'esser privati della società umana. E così fatti son tutti quei nostri Cittadini, i quali si mostrano più accesi di desiderio della libertà che gli altri; perchè a quelli che non hanno questa cupidità di viver liberi, basta avere una forma di Repubblica, nella quale ottengano quello che vogliono, e son simili a chi toccasse il fuoco, e non sentisse il suo calore, perchè essendo seguiti infiniti casi dal MCCCLXXXIV. in qua, per i quali si può conoscere quanta poca fede la Città debbe avere nel Re di Francia Francesco Primo; ed essendo nondimeno i nostri Cittadini stati sempre ostinati; che altro si può di loro affermare, se non che manchino del senso comune? Io voglio replicare con quella brevità che io potrò, quante volte il Re di Francia ha mancato di fede alla Città, e quanto sieno stati sinistri i modi suoi verso quella, acciocchè ognuno apertamente vegga, quanto sia falsa quella opinione che hanno di quel Re concetta. Niuno è che non sappia che il Re Carlo, quando in Firenze fece lega co' Fiorentini, promise con pubblico giuramento di render loro le fortezze di Pisa, e di Serezana, e di Pietra Santa, ed ogni altra cosa che gli aveva dato Pier dei Medici; la qual cosa egli non solamente non os-



servò, ma i suoi ministri che le tenevano per lui, diedero quelle di Serezana a' Genovesi, e quelle di Pisa a' Pisani, e Pietra Santa a' Lucchesi; onde alla Città nostra per la guerra, che succedette, ne pervenne infinito danno in pubblico, e in privato. Successe poi il Re Luigi, il quale quantunque fosse obbligato render Pisa a' Fiorentini per obbligazione, che fece il Re Carlo, nondimeno non pensò mai farne cosa alcuna: e venendo all'acquisto di Milano contro al Moro, richiese la Città di far seco nuova lega, e confederazione; ma perchè i Fiorentini non si risolvettero presto a farla, avendo rispetto al Duca, anzi differirono tanto, che il Re acquistò Milano, volle che tal dilazione costasse loro, perchè non gli volle accettare nell'amicizia sua, senza gran somma di danaro; facendo il contrario di quello che fecero i Romani, nella guerra di Antioco, i quali, poichè l'ebbero vinto, fecero seco confederazione con quei medesimi patti, che gli avevano offerti innanzi alla vittoria, non ostante che egli fosse stato loro grandissimo avversario. Fece poi questo Re per i Fiorentini l'impresa di Pisa co' Svizzeri, nella quale usarono i suoi Capitani tanti sinistri modi; che l'impresa non ebbe effetto con grandissimo danno della Città, la quale, oltre agl'ingordi pagamenti fatti a' Svizzeri senza frutto suo per la tardità loro, o per volere i Capitani far prima i fatti del Re, fu costretta pagarli venticinquemila ducati per le spese fatte, come diceva, in levare i Svizzeri da campo a Pisa, avendo egli prima minacciato l'oratore Fiorentino, se non gli pagavano i detti danari, lo caccerebbe di Corte, come ministro di suoi nemici. Nacque poi nel

**MDCI.** tra la Città, e sua Maestà una confederazione, per la quale si derogò a tutti gli altri obblighi fatti innanzi, ed il Re prese la protezione della Città, ed ella si obbligò pagarli in tre anni centoventimila ducati con alcune altre condizioni. Quando venne poi all'impresa di Genova, avendo promesso all'orator Fiorentino di venire all'acquisto di Pisa dopo quel di Genova, poichè ebbe preso Genova, non volle mantenere le promesse, ma se ne tornò indietro, scusandosi, che ciò faceva per purgare le calunnie dategli da Papa Giulio, di volere occupare la Toscana, ed andare a Roma a coronarsi Imperatore. Ed avendo poi a Savona nel **MDCVII.** quando ricevette il Re di Spagna, fatto intendere che, componendosi le cose di Pisa per quel congresso, voleva cinquantamila scudi, non si vergognò molto dipoi per un oratore ricercare la Città se ella era per desistere di molestare i Pisani, quando ne fosse richiesta. Successe poi che, avendo Monsignore di Ciamonte Governatore di Milano dato avviso al Re, che Pisa non si potendo più sostenere, era per venire nelle mani de' Fiorentini, e che tal cosa non era utile a sua Maestà, parve al Re di fare ogni opera, che i Fiorentini non pigliassero quella Città giudicando se avessero fatto quello acquisto, non potesse avere più occasione di taglieggiarli. E perciò commise a Monsignore di Ciamonte, che mandasse a Pisa Messer Giovan Iacopo Triulcio con trecento lance con ordinè, che essendo i Fiorentini entrati in Pisa, ne li traesse; non vi essendo entrati, vi entrasse egli; e non potendo fare alcuno de' due effetti, si posasse più vicino a Pisa, che potesse, ed avvisasse. Per la

quale stranezza fu costretta la Città fare con quel Re nuova obbligazione di pagare cinquantamila scudi a lui, e cinquantamila al Re di Spagna, se infra un anno Pisa si recuperasse; e perchè il Re di Francia ne voleva cinquantamila più, si fece un altro contratto segreto, per il quale la Città si obbligava dargli cinquantamila scudi per un altro conto particolare, tanto che agevolmente si poté vedere, che il Re non teneva altro conto de' Fiorentini, che si facesse de' suoi nemici; poichè si bruttamente cercava di votare le borse loro. E quantunque egli avesse usato così fatti modi verso loro, nondimeno per stare fermi nell'amicizia sua, e mantenergli la fede, vollero aspettare l'esercito Spagnuolo, e perdere la libertà, la quale avriano salvata, se lasciato quel Re che non gli poteva aiutare, avessero fatto con Papa Giulio confederazione. Il quale non voleva ruinare quello Stato, tenendosi di quello per infino allora ben soddisfatto; ma lo voleva alienare di Francia, e tirarlo nella sua confederazione: la qual cosa poichè egli in alcun modo non potette ottenere, come disperato, prese quel partito di rimettere i Medici in Firenze, e gli riuscì per i mali consigli di quelli, che allora governavano. Fu adunque ostinata la Città nell'amicizia di Francia con quel danno, che a ciascuno è noto; e sebbene quel Re due volte fu utile alla Città, cioè quando comandò al Duca Valentino, che non la molestasse, e nella ribellione d'Arezzo, quando mandò le genti Francesi, che le restituirono quella Terra, è da considerare, che egli per sua utilità comandò al Duca Valentino, che lasciasse stare Firenze. Perchè, considerando

egli, che la grandezza di quel Duca (se avesse potuto disporre dello Stato di Firenze) saria stata agli Stati, che aveva in Italia, troppo formidolosa, deliberò per quel modo porle freno; e così quel bene, che egli fece alla Città, non fece per far bene a lei, ma alle cose sue. Nella ribellione d'Arezzo mandò le genti a restituirlo; prima, perchè temeva che il Valentino, o altri non se n'impadronisse; appresso, stando le sue genti oziose in Lombardia senza alcuno sospetto di guerra, mancò di ogni onesta cagione di negargli tal soccorso, la qual cosa senza dubbio avrebbe fatta, se n'avesse avuta alcuna, quantunque minima occasione, o veramente avria voluto che tale aiuto costasse alla Città. Ma che diremo noi del presente Re Francesco? Consideriamo alquanto le sue azioni, per le quali ha mostrato che fede sia, e possa essere la sua. Costui tosto che venne alla Corona, seguì l'apparato cominciato dall'antecessore suo per venire all'acquisto di Milano, e rimettere la fazione Guelfa in Genova; ed essendo egli in cammino, Ottaviano Fregoso Doge di Genova della fazione contraria se gli fece incontro per far seco confederazione, la quale il Re conchiuse, senza avere rispetto alcuno a' suoi amici e partigiani. Prese poi Milano con quella gloria e riputazione, che fu nota a tutto il Mondo; e potendo con un cenno liberare Firenze, fece accordo con Papa Lionè, che gli aveva mandate contro tutte le genti della Chiesa, e Fiorentine; e questa fu la libertà, che gli rendè alla Città. E non bastò questo, che essendo poi Lorenzo de' Medici, mentre che era in Francia, dove era per la donna andato, venuto in ragionamento di vo-

lersi fare Signore assoluto di Firenze, lo confortò, secondo che ho inteso, a menare ad effetto cotal pensiero, promettendogli aiuto e favore. Successe poi la mutazione dello Stato nel MDXXVII; dopo la quale la Città subito entrò nella confederazione sua, nella quale erano i Veneziani, ed il Papa; e passando Monsignore di Lutrech all'acquisto di Napoli, mandò la Città tutte le genti sue, le quali erano in quel tempo in maggiore reputazione, che tutte l'altre d'Italia. E poichè quell'esercito fu rotto, concorse la Città grossamente alla spesa, che piacque al Re di fare, in tenere Barletta, dove era ricorso il Signor Renzo da Ceri, per tenere occupati gl'Imperiali in quella Provincia, e volle piuttosto sopportare quel danno senza alcuna speranza di futuro bene, che cercare l'amicizia dell'Imperatore, la quale da Messer Andrea Doria, che aveva grandissima autorità appresso a quella Maestà, l'era offerta. Fece poi il Re accordo coll'Imperatore, e senza considerare i meriti della Repubblica Fiorentina, la lasciò esclusa con tutti gli altri Potentati d'Italia. Venne poi l'assedio, nel tempo del quale attendeva il Re a provvedere tutte le cose, che gli bisognavano per l'osservanza de' capitoli, per riavere i figliuoli; e perchè giudicava, che alle cose sue fosse molto a proposito, che l'esercito Imperiale fosse occupato in quella impresa, faceva tutto giorno gran promesse al nostro Ambasciatore di far cose grandi per la Città, tosto che egli avesse riavuti i suoi figliuoli; i quali poichè ebbe riavuti, essendo richiesto dal detto Ambasciatore, che facesse parte di quelle cose, che aveva promesse, rispose che non aveva promessa co-



sa alcuna. E così la Città nostra abbandonata da lui, e da ciascuno altro, ritornò sotto il giogo della servitù. È adunque manifesto, quanto sia da confidare nell'amicizia del Re di Francia, della quale egli non tiene altro conto, se non quando vede essere utile alle cose sue; e quanto la nimicizia da temere, chi non è stato orbo facilmente ha potuto comprendere. Perchè, avendo fatto parentado co' più ostinati nemici, che avesse (cioè col Duca di Ferrara, il quale poco innanzi aveva nutriti gli eserciti de' suoi avversari, e colla casa de' Medici, la quale sotto Papa Leone nel mxxx. gli tolse lo Stato di Milano e di Genova; e Papa Clemente, mentre che correva Lutrech coll' esercito a Napoli per liberarlo, fece accordo cogli Imperiali, e dette loro grosse somme di danari) ha mostrato a tutto il mondo, che l'amicizia, e nemicizia appresso di lui son nel medesimo grado: e perciò chi ne fa seco più conto, che egli ne faccia, merita d'esser reputato più che stolto. È adunque da sbarbare questa vecchia opinione, che è nei Cittadini nostri, che la Città non possa star libera senza l'amicizia di Francia; e pensare che la libertà si possa mantenere, senza il Re di Francia, e qualunque altro Principe, o Repubblica; a variare gli accordi, secondo che richiede la qualità de' tempi, e degli uomini, e degli accidenti, che tutto giorno si coprono nelle faccende umane, siccome noi vediamo, che hanno fatto i Veneziani, ed Alfonso Duca di Ferrara, i quali in tutti i travagli, che sono stati in Italia, dappoichè la guerra nacque tra l'Imperatore, e'l Re di Francia, con questo modo di procedere hanno acquistato reputazione, e

grandezza. E a chi dice che avendo gli antichi nostri sempre tenuto con Francia, così anche dobbiamo far noi, si vuol rispondere che gli uomini savi son quelli, che si devono imitare: e chi vuole vedere la sapienza loro, guardi con che forma di Repubblica era la Città da loro retta, e governata, della quale oltre alle quotidiane contenzioni, nacque finalmente la potenza di Cosimo, e de' successori; e questi altri che ne' due Governi passati hanno avuto tale opinione, si sono trovati con essa due volte oppressi. Ma per trarre non solamente degli animi de' Cittadini, ma di tutta Italia, tale opinione, è da levar via i Capitani della Parte Guelfa, ed in cambio di quella creare un altro Magistrato, che si chiami i Provveditori delle Munizioni, e dargli la cura di tener la Città, e fortezze del Dominio Fiorentino fornite copiosamente di polvere, salnitri, piombi, artiglierie d'ogni sorte, ed ogni altra cosa, che alla guerra bisogni. E vorrei che questo Magistrato fosse sottoposto ai Dieci, ed a loro avesse a render conto delle cose alla cura di loro sottoposte. E questo è tutto quello che m'è paruto ragionare de' Capitani di Parte; seguita ora, che diciamo d'alcune provvisioni particolari.

## CAPITOLO XVIII.

### *D'alcune provvisioni particolari.*

Tutti quelli, che scrivono dell'ordinazioni delle Repubbliche, trattano ancora, in che modo si debbono allevare i giovani: e nelle Repubbliche antiche si metteva sempre grandis-

simo studio in operare , che la gioventù fosse tale , quale ella doveva essere ; perchè pensavano quegli antichi , che gli uomini i quali nella giovenile età non erano tali quali esser dovevano , non potessero anco nella vecchiaia avere quelle qualità , che tal età ricerca. Questa cura in tutte le Repubbliche d' Italia con grandissimo loro detrimento , è stata sempre dispreggiata ; e perciò chi andrà in Siena , in Lucca , in Genova , in Venezia , in Firenze , se osserverà i costumi dei giovani , non troverà cosa alcuna in loro , che si possa lodare. Ma per trattare de' Fiorentini , e lasciare gli altri , che a noi non appartengono , se noi andremo considerando la natura loro , la quale agevolmente nelle sette pubbliche , o private conoscer si puote , troveremo i nostri giovani non ad altro più , che di far cosa , che dispiaccia , dilettersi. Se un Cittadino fa un paio di nozze , il maggior piacere , che abbia chi va a vedere , è fare qualche violenza , che abbia quella festa a perturbare : se si fa una festa pubblica , que' giovani che vi vanno a vederla , non vi vanno con altra intenzione , che di guastarla per piacere di quello scompiglio. Guardi ciascuno nelle mascherate carnevalesche , quante violenze , quante stranezze dagli uomini si fanno ! I fanciulli tosto che cominciano a stare in piè , non prendono altri diletti , che esercitare quei ginocchi , ne' quali quello è tra loro lodato , che peggio fa al compagno , come è il giuoco delle pugna e de' sassi ; e crescendo con questa licenza non è poi da maravigliarsi , se non hanno reverenza a' vecchi e poco temono i comandamenti de' Magistrati. Jacopo Fornaciaio , uomo molto noto nella Città

nostra', fece già uno splendidissimo convito nella casa, che aveva fuori della porta a San Friano, al quale convito vennero tutti i primi Cittadini della Città, ed i più onorati dello Stato che allora reggeva. E perchè la festa fosse più bella, aveva ordinato detto Jacopo di far recitare dopo il convito, una commedia di Niccolò Machiavelli, la fama della quale aveva messo desiderio a ciascuno di vederla. Concorsevi a vederla perciò una certa compagnia di giovani nobili, la quale avevano fatta per pigliare tra loro, quando con una cosa, quando con un'altra, piacere. Costoro tosto che arrivarono nel luogo dove la commedia si aveva a recitare, si fecero padroni di tutta la casa, ed occupata la porta di essa, mettevano dentro chi loro pareva. Appresso con rumori, leggerezze ed insolenze facevan sì, che quel luogo era più simigliante all'inferno de' dannati, che a luogo dove si avesse a far festa; e quantunque i più vecchi e più onorati Cittadini vi si trovassero presenti, non furono per questo i detti giovani ritenuti dal fare, e dire tutto quello che piacque loro. Avvenne ancora, che non potendo per questa cagione uno di quei vecchi stare nel luogo assegnato a lui ed agli altri, gli venne pensiero di salire in sul palco della commedia, per sedere sopra certe panche, dove s'erano posti alcuni giovani, pensando che alcuno di loro gli avesse a dar luogo. Salse costui in sul palco, ed appressossi a quelle panche, ma gli convenne tanto stare in piè, che dai servitori della casa gli fu portato da sedere, e gli fu avuto da quei giovani quel rispetto, e riverenza, che avriano avuto al più vile uomo della Città. E

sebbene mi doleva vedere ne' giovani nostri così sfrenati costumi, pur mi godeva l'animo, che quei vecchi che facevano e fanno ancora (perchè molti di loro sono vivi) tanta professione di sapienza civile, vedessero in che concetto gli erano della gioventù, e come bene egli avevano saputo allevare i figliuoli loro. Ma noi, che desideriamo che la nostra Repubblica sia perfetta in qualunque sua parte, giudichiamo che sia da fare ogni opera, che i giovani siano allevati di sorta, che appariscano poi temprati, gravi, reverenti ai vecchi, amatori de' buoni, nemici de' malvagi, studiosi del ben pubblico, osservatori delle leggi, timorosi di Dio, ed in ogni loro azione lieti, e giocondi. Bisogna adunque proibire con ogni diligenza tutte quelle cose, che assuefanno gli uomini a pigliare piacere di male operare, siccome è il gioco delle pugna, e de' sassi; l'andare in maschera col pallone, facendo quelle insolenze, che si sogliano nella Città nostra fare; e finalmente tutte quelle cose, che rendono gli uomini nemici l'uno dell'altro. Ma non basta proibire il male senza introdurre il bene, a volere fare gli uomini buoni; e perciò, siccome noi vogliamo, che tutti quei costumi, da' quali nascono i sopraddetti inconvenienti, sieno proibiti, così vogliamo, che s'introducano tutte quelle usanze, che producano il contrario. Chi adunque vuole, che i giovani sieno riverenti ai vecchi, faccia che i più onorati vecchi, siccome nella Repubblica posseggono maggiore grado, che gli altri, così ancora appariscano fuori ornati di vesti cospicue, talchè chi li vede, non possa in modo alcuno pretendere ignoranza, e sia costretto ad onorarli; e per que-



sta cagione noi dicemmo di sopra, che i Procuratori e i Signori, ancora quando stessero alle case loro, dovevano apparire tra gli altri così di veste, come di grado più onorati. Questi quando nell' andare alla Chiesa, al Palazzo e per la Città talvolta a suo diporto, fossero scontrati da' giovani, sariano onorati da loro; e da questo uso nascerebbe ancora, che a tutti gli altri vecchi saria renduto quell' onore, che si debbe a quella età. E perchè sempre avviene, che chi onora un altro, gli vorrebbe in tutto quello che può piacere, altrimenti non l'onorerebbe, perciò onorando i giovani i vecchi, si sforzerebbero di vivere con quei costumi, che piacesse loro, e per conseguente sarebbero gravi e temperati. E perchè in due modi s'opera bene e male, cioè con fatti e con parole, darebbe senza dubbio la nostra Repubblica materia ai giovani di ragionare di molte cose, delle quali quando sono privati, son costretti a voltare i pensieri ed i ragionamenti a molte altre cose indegne di venire in considerazione d'alcuno, non che di parlare. Perchè può ciascuno ragionare della natura, e qualità de' Cittadini, per sapere a chi abbia a render poi i suffragi; i casi particolari, che nascono di mano in mano, e dentro e fuori, tengono assai occupati i ragionamenti degli uomini; le nuove che s'intendono dagli Ambasciatori, danno non poca materia di ragionare; e finalmente ogni pubblica azione, quantunque minima, porge a ciascuno di parlare quell' occasione, che ei vuole: la qual cosa è utile non solamente per privare i giovani di ragionamenti non gravi, ma eziandio perchè ragionando delle cose pubbliche, divengono di quelle più periti. Ma

quanto il parlare di cose gravi ne' giovani sia fruttuoso alla Repubblica, lo voglio lasciare giudicare a chi ha notizia delle cose antiche, e non a quelli vecchi del tempo nostro, i quali, vivendo volentieri sotto quella tirannide, che hanno fatta, nella quale non è lecito nè a loro, nè ad altri, non che ad aprir bocca per ragionare di cose pubbliche, dicono, che i giovani, non della Repubblica, ma di sfogare i loro piaceri corporei debbono ragionare. L'oprar male sarebbe in gran parte tolto via dagli esercizi militari, de' quali diremo poco appresso, e dalla occupazione della Repubblica. Ma è da notare che, vivendo gli uomini in questa vita attiva, la quale è piena di fatiche, così di animo, come di corpo, se in qualche tempo non pigliassero qualche rinfrescamento, senza dubbio non potrebbero durare: sono adunque due tempi nell'anno, ne' quali nella Città nostra è lecito agli uomini pigliare piacere, il carnevale, e la festa di S. Giovanni. È adunque da provvedere, che in detti tempi ciascuno si possa rallegrare; e però mi pare di creare un Magistrato che duri un anno, e sia sopra tutte le feste, che si devono celebrare pubblicamente, talchè niuno possa far festa alcuna senza licenza del Magistrato; ed il Magistrato, quando che alcuno pubblico spettacolo si faccia, sia tenuto favorirlo, ed in ciò abbia grandissima autorità. I pubblici spettacoli che assai dilettono, son le commedie e balli, e quelle mascherate, che fanno i nostri giovani con molte ingegnose invenzioni: le commedie e mascherate vorrei, che fossero di buono esempio, non mancassero di quella letizia che il tempo richiede, ma fossero in modo ordinate, che non dessero auto-

rità al male. Ma sopra tutti gli altri saria di grandissimo piacere la rassegna universale della milizia, che si debbe in tal tempo fare; della quale e de' conviti pubblici di sotto parleremo. E poichè noi ragioniamo della istituzione dei giovani, tra' quali tal volta si trova chi è ornato di prudenza senile, siccome in Roma furono Scipione Affricano e Valerio Corvino, credo che sarà bene ogn'anno mandare a partito tutti quelli, che non aggiungono all'età, che fosse determinata al poter ottenere tutti i Magistrati; e quelli che vincessero il partito, fossero a tutti i Magistrati ammessi. Simile ordine accenderebbe mirabilmente gli animi de' giovani alla virtù, vedendo adito a poter conseguire nella giovenile età quegli onori, i quali rendono gli altri nella vecchiaia gloriosi; e come i vecchi son più mossi dall'avarizia che dalla gloria, così i giovani sono instigati dalla gloria più che da alcuna altra cosa; la quale se presto cominciano a gustare, si danno interamente a quelle cose, per le quali credono poterla conseguire. Sarebbe ancora necessario per fare la Repubblica più perfetta, far molte altre costituzioni, per le quali così i vecchi, come i giovani diventassero migliori, che al presente non sono, e nel tempo andato non sono stati; come saria, proporre grandissime pene alle scelleratezze, e le virtù con premi onoratissimi esaltare, perchè come dice il Jurisconsulto, gli uomini per paura della pena s'astengono dal male, e dalla speranza de' premi sono incitati alla virtù. E principalmente sono da punire severamente quelli, che corrompessero i Cittadini per avere suffragi; perciocchè chi tale errore commette, non cerca

altro, che rovinare la patria sua, facendo i Cittadini venali. Ma è da notare, che i suffragi con altro ancora si corrompono, che con danari ed altre promesse, che agli uomini per ottenere i desideri loro si fanno: perchè molti sono stati, i quali agevolmente con ipocrisia e simulazione, e con alcuna altra cosa, hanno i loro pensieri ad effetto menati. Nel tempo, che Fra Girolamo predicava, i più onorati e maggiori Cittadini di Firenze furono quelli, i quali simulatamente seguitavano la dottrina, ed imitavano la vita di quello. Successe poi la mutazione dello Stato nel MDXII. la quale fece a questi mutare la vita loro, perchè vedendo essi, che la santità della vita predicata da Fra Girolamo, non era più nè onorevole, nè fruttuosa, lasciato tal modo di vivere, cominciarono a seguitare quello, che gli aiutava sfogar l'ambizione ed avarizia loro. Ma che dich'io de' secolari? quando li stessi Religiosi di S. Marco, dopo quella mutazione di Stato, fecero ancor essi mutazione di vita, e abbandonarono quella continenza e santità, che sino a quel tempo avevano seguitata: e quel che è peggio, molti di loro, lasciato il chiostro, si diedero a procacciare dignità Ecclesiastiche, per diventare chi Vescovo, chi Generale e chi Abate, e chi una cosa e chi un'altra, facendo grandissimo detrimento alla loro Religione col male esempio, che a' frati giovani davano. Nè si sono vergognati su per i pergami nelle pubbliche Chiese celebrare per santo, chi per le sue sceleratezze e crudeltà ha meritato d'esser messo nel centro dell'inferno. Ma poichè nel MDXXVII. ritornò il vivere civile, ripresero i Cittadini quella vita, che avevano lasciata; tra i quali

alcuni erano sì prosuntuosi sotto quel mantello della Religione, che niuno era, che avesse ardimiento di dir cosa, che fosse contraria alle loro opinioni: e nell'assedio, quando si perdeva una terra, quando seguiva qualche accidente che dispiacesse all'universale, dicevano, che ella andava bene, e che quella era la via che conduceva la Città alla vittoria; e dando ai detti di fra Girolamo falsissime interpretazioni, affermavano in ogni cosa, che si lasciasse fare a Dio; tanto che non facendo essi quello, che si doveva per non sapere, e per non avere ardire, e non potendo gli altri impediti dalla loro importunità e presunzione, Malatesta Baglioni senza sentire quella punizione che egli meritava, potette condurre la Città nella sua distruzione. Questo modo di vivere che tengono questi, che fanno professione di Religione, conversando coi frati di S. Marco, e continuando simulatamente l'orazione e la Comunione, senza dubbio è pessimo nella nostra Città: perchè egli fa il medesimo effetto, che facevano in Roma le largizioni. Ma questo è ancora molto peggiore, perchè dove le largizioni si potevano in qualche modo correggere, a questa così fatta vita con difficoltà si trova rimedio; perchè chi ragionasse di proibire questi modi di vivere, parrebbe, che volesse vietare agli uomini il bene operare, e sarebbe ributtato non altrimenti, che un pessimo nemico della fede di Cristo. I frati soli potriano agevolmente correggere tale ipocrisia: la quale cosa conseguirebbero, se recusassero la conversazione de' Cittadini, e ricordassero loro, che nel Palazzo dello Stato si ragiona, e non in S. Marco: e quando sono invitati a predicare nella sala del Consiglio, di-



essero, che chi gli vuole udire, vada a udirli in quei luoghi, che sono alla predicazione del verbo di Dio deputati, e che nel Palazzo si predica col cappuccio in testa e non colla caperuccia. E se fra Girolamo vi predicò, egli non v'è più un fra Girolamo ornato di tanta dottrina, di tanta prudenza e di tanta santità; e però non debbono essere sì prosuntuosi, che paia loro conveniente far quello, che faceva chi di gran lunga in ogni cosa li superava. Ma non bisogna sperare, che i frati facciano mai cotale officio, perchè ancor essi sono ambiziosi ed amano la conversazione dei secolari; e quel si tiene fra loro più savio, e di assai più che gli altri, il quale è più da' secolari visitato e trattenuto. E sono a quello venuti, che hanno ancora essi fatto divisione, talché alcuno di loro è riputato amico dello stato libero, ed alcun altro della tirannide; ed ogni volta che in Firenze s'è fatto mutazione, hanno essi ancora variato il governo loro, togliendolo a chi l'aveva, e datolo a chi n'era privato. E siccome la mutazione dello Stato passato, ha generato maggiore varietà nella Città, che mai fosse; così la mutazione del governo loro gli ha fatti nel vivere, ed in qualunque altra cosa variare. Perchè egli hanno non solamente tolto il governo a quelli che l'avevano, ma gli hanno allontanati dalla Città, e non altrimenti, che mandati in esilio, e i primi gradi loro hanno dato, non a chi saria stato utile alla Religione, ma a chi essi hanno veduto, che sia grato a chi regge Firenze. Appresso, hanno lasciato in gran parte quei costumi, che gli facevano parere ai riguardanti umili, mansueti e devoti, perchè non portano più i capi chini e gli oc-

chi bassi, come già solevano, ma camminando colla testa alta e con gli occhi levati, non mostrano, che tra loro, e gli altri sia differenza alcuna. E dove Fra Girolamo aveva fatto vendere, se avevano cosa alcuna temporale, questi al presente sotto colore di far giardini, fanno grandissime possessioni. E quantunque per i pergami riprendano severamente i secolari, che siano tanto occupati nelle cose mondane, che non pensino mai a morire, e perciò edificino così maravigliosi palazzi, nondimeno essi per i loro Conventi non fanno mai altro, che murare; talchè hanno ridotto in molti luoghi le loro abitazioni a tanta magnificenza, che per cose maravigliose dagli stranieri sono visitate, e così dimostrano d'aver non meno desiderio di vivere, che s'abbiano i secolari: e così a poco a poco lasciano tutte le regole che si convengono ai mendicanti. Non è adunque da sperare che i frati detti facciano mai tal beneficio alla Città, correggendo la vita di così fatti Cittadini, poichè eglino avrebbero bisogno di essere da' secolari corretti, non vivendo più con quella santità e divozione, che avevano al tempo di Fra Girolamo e degli altri antichi loro padri; e perciò bisogna pensare ad altri rimedi per i quali, se possibile è, si spenga questo brutto vizio dell'ipocrisia. E tra quelli che mi caggiono nell'animo, il migliore saria, che gli uomini avessero ferma opinione, che tutti quelli che nel tempo, nel quale il Consiglio Grande regge, fanno tanta dimostrazione di santità, e negli altri tempi non son migliori che gli altri, sono i più cattivi cittadini della Città. Il che è manifesto, perchè se tenessero quel modo di vivere per desiderio della salute dell'anima,

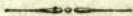
non farebbero mai in quello varietà alcuna, e sarebbero così nella tirannide, come nella libertà religiosi; perchè Cristo non vuole, che al ben fare s'abbia alcun rispetto, e si preponga la salute dell'anima a tutte l'altre cose umane. Ma costoro nel tempo, che la Città è retta dai Medici, non arrivano mai a S. Marco; e quando è ridotta in libertà, è più quel luogo, che alcuno altro di Firenze frequentato: talchè apparisce maggiore mutazione di Stato a chi riguarda quel luogo, che qualunque altro di tutta la Città. Non sono adunque buoni questi Cittadini, i quali tutto giorno bisbigliano co' frati, e delle faccende pubbliche ne lasciano il pensiero a Dio, e nelle private loro mettono ogni diligenza, e vanno in S. Marco per acquistar favori, o per ottener poi quei Magistrati, per i quali non hanno in animo di pigliare fatica alcuna, nè d'amministrarli con giustizia, e severità. E buoni si devono reputare quelli, i quali arditamente amano il bene pubblico, e son disposti mettere per quello la vita, e la roba, ed ogni altra cosa, e nell'amministrare i Magistrati non hanno altro oggetto, che l'onore di Dio, e l'utile pubblico; e pensando, che nel ben pubblico si contenga il privato, quando tocca a loro la cura della Repubblica abbandonano le faccende private, ed attendono studiosamente alle pubbliche le quali quando son commesse ad altri, ne lasciano il pensiero, e la cura a chi è obbligato governarle, ed attendono ai privati casi loro. Questi son quelli, i quali, quando si hanno a radunare ne' Magistrati non aspettano d'esser sollecitati, nè dai pubblici servitori, nè dal suono della campana, utilmente al tempo di

Raffaello Girolami introdotto, innanzi al quale non erano mai ridotti i Magistrati nell'Audienze, se non quando era tempo di partirsi. Perchè prima volevano molto ben farsi vedere per le Chiese; dopo questo, visitavano le botteghe loro, e fatte quelle faccende, che volevano, ne venivano in piazza; dove anco non poco per boria mondana tardavano, e finalmente radunati nell'Audienze, quando s'aveva a ragionare di qualche cosa, tutti dicevano: che essendo l'ora tarda, sarebbero brevi; e non erano sì tosto arrivati in quell'Audienze, che pareva loro ogni ora mille anni per desiderio di partirsi. Questo inconveniente fu levato via coll'ordine del sonare la campana; al suono della quale tutti i Magistrati s'avevano a radunare; cosa certamente molto utile alla Repubblica, così per quelli, che amministravano i Magistrati, come per quelli ancora, che hanno bisogno di loro: e se mai di nuovo la Repubblica ritornasse, non saria da lasciare questa provvisione. Ma tornando al proposito, sono da reputar buoni quei Cittadini, che abbiamo descritti, ed a questi si debbono voltare i suffragi, quando vanno in Consiglio Grande a partito; chi avrà questa opinione di quei Cittadini, che fanno professione di Religione, che ho detta, senz'altro provvedimento si faccia, frenerà in gran parte questo vizio dell'ipocrisia. Appresso, quando alcuno va a partito, saria forse bene nominare dietro al nome suo, se ha avuto innanzi alcun Magistrato, acciocchè gli uomini riducendosi a memoria i portamenti de' Cittadini, quando sono nei Magistrati, non li diano, se non a quelli, che si son portati bene. Oltre a questo, quan-

do alcun Cittadino è condannato, o dagli Otto, o da altro Magistrato per usuraio, o per omicida, o per aver fatto altra violenza, o per sodomita, o per qualunque altro mancamento, sarebbe utilissimo nella prossima tornata in Consiglio Grande pubblicarlo. Di che seguirebbe, che gli uomini, per timore di quella infamia, s'asterrebbero dal male operare, e quelli che pure operassero male, sarien conosciuti; e vedendo ciascuno, che così peccano quelli, che fanno professione di santità, come gli altri, non saria ingannato dalla loro ipocrisia, e crederebbe, che fosse buono quello che opera il bene, e non quello che fa dimostrazione d'operarlo. Questi sariano i migliori rimedi contra l'ipocrisia de' Cittadini, massimamente di quelli, che hanno passata la giovenile età; perchè gli altri, che venissero, dalla forma della Repubblica, e dagli esercizi militari sariano fatti generosi, e per sè stessi avrieno in odio un così fatto vizio pregno di dappocaggine, e viltà. Sarà poi necessario far molte particolari provisioni, per le quali i Cittadini divenissero letterati, forti e costanti, giusti e temperati. Perchè nel tempo dell'ozio hanno bisogno delle lettere, nel tempo delle faccende della fortezza e costanza, nell'uno e nell'altro della giustizia e temperanza. Molti sono i particolari, che nel principio d'una buona introduzione non si possono vedere, ai quali essa amministrazione col tempo provvederebbe, e perciò, non lasciata la considerazione di essi, porrò fine al presente terzo libro.



## LIBRO QUARTO



## CAPITOLO PRIMO

*Che la Città si debbe difendere coll'armi proprie, le quali son distinte in quelle di dentro, ed in quelle di fuori.*

**N**el principio del precedente libro fu da noi detto, che le Repubbliche ruinano per l'alterazioni intrinseche, e per gli assalti esterni; e che a quelle si poneva rimedio colla forma della Repubblica bene ordinata, ed a questi la militia con buone leggi e buoni ordini introdotta provvedeva: ed avendo al presente dato perfezione all'introduzione della Repubblica, resta che ragioniamo tutto quello che ci occorre dell'armi, le quali son distinte in proprie, ed in ausiliarie, ed in mercenarie. Nè occorre che ci distendiamo nel dimostrare i difetti delle ausiliarie, e delle mercenarie; poichè da Niccolò Machiavello sono stati prudentemente discorsi; e basta solamente intendere, che quei difetti divengono maggiori, qualunque volta chi si vale di quell'armi, non l'accompagna colle proprie, perchè vengonò a potere esercitare senza freno, e senza rispetto la malignità loro. Se adunque le dette due specie d'armi son difettose, resta, che l'armi proprie sien quelle colle

quali i Principati e le Repubbliche si debbono difendere. E chi ben considera le cose naturali, può vedere, che la natura ha prodotto le più nobili specie degli animali con sufficienti mezzi da potersi difendere da sè, senza aspettare l'aiuto d'altri; e questa facoltà ha dato così all'uomo, come agli altri animali: donde seguita, che chi non pensa a difendersi da sè stesso, non pensa a far quello che è naturale a ciascuno. È adunque necessario lo stare armato per la difesa propria. E perchè quello, che hanno gli uomini particolari per l'utilità privata, devono ancora fare le Città per l'utilità pubblica, essendo le Città un corpo naturale, siccome è un uomo particolare; perciò devono le Repubbliche, e' Principati tenere armati gli uomini propri per difendersi dagli assalti esterni. Appresso, chi considera con che armi le Repubbliche e i Principati antichi abbiano difeso ed accresciuto l'imperio, troverà che, se non avessero avuto gli uomini propri armati, non avriano nè l'una nè l'altra cosa potuto fare. Ma io non mi voglio distendere sopra questa materia, perchè altra volta lungamente ne disputai, e però a quello, che allora ne dissi me ne rapporto. Così voglio per la medesima ragione lasciare indietro il considerare, a chi si debbono dare l'armi, perchè allora fu conchiuso, che si dovessero non solamente quelli armare, che chiamano beneficiati, ma gli altri ancora che abitano la Città e sono partecipi de' carichi di quella, possedendo in essa, o case o possessioni, e non solamente vogliamo questi armare, ma eziandio il Contado e Dominio, ed in maniera, che queste armi, che hanno similitudine colle ausilia-

rie, non abbiano i difetti loro. Saranno adunque divise le nostre armi in quelle di dentro, ed in quelle di fuori: ma tratteremo prima di quelle di dentro, e poi di quelle di fuori.

## CAPITOLO II.

*In che modo la milizia di dentro si deve introdurre.*

La Città nostra, come ciascuno sa, è distinta in Quartieri, e chi è compreso in quel Quartiere, e chi in quell'altro; ma non abita già ciascuno in quel Quartiere dove è compreso: il chè è avvenuto, perchè nel procedere del tempo si sono variati i padroni dell'abitazioni, la qual cosa non dà impedimento alcuno all'ammistrazione pubblica. Non è già tal divisione accomodata alla milizia, che vogliamo introdurre, perchè, se chi abita in un Quartiere al tempo della pace, è tenuto andare a fare i suoi esercizi in un altro, è cosa assai faticosa. Nel tempo della guerra non solamente è di fatica, ma di danno alla Città, la quale può essere oppressa prima, che gli uomini tutti si sieno ridotti a'lor Capitani, e sotto le loro insegne; e di ciò se ne vide qualche esempio nell'assedio passato, quando per qualche caso si dava all'arme, nel qual tempo per il trascorrere, che facevano gli uomini in questa parte, ed in quell'altra, s'empieva la Città di confusione, e con tardità si radunavano ai luoghi deputati, non ostante, che i giovani corressero con prestezza alle loro insegne. Vorrei adunque di tutto il sito della Città se ne facesse quattro parti eguali; e tutti quelli, che abita-

no in ciascuno di questi Quartieri, dal diciottesimo al quarantesimo anno della loro età si scrivessero; e vorrei, che il numero di ciascuno Quartiere fosse eguale a quello dell'altro, onde se in uno ne fosse più che nell'altro, si supplisse con quelli del più propinquo Quartiere, pigliando una strada o due, o quelle che bisognassero talchè tanti fossero quelli dell'un Quartiere, quanti quelli dell'altro; e così, se possibil fosse, i beneficiati, come non beneficiati, acciocchè non fosse vantaggio dall'uno all'altro. Fatta questa distribuzione di tutti quelli, che fossero in ciascun Quartiere, che dovrebbero arrivare a mille persone, se ne faccia quelle quattro parti eguali, in maniera che tanti beneficiati, e non beneficiati sieno in una, quanti nell'altra; verranno adunque ad essere in ogni Quartiere quattro compagnie, e queste compagnie eleggano esse i lor Capitani, Bandierai, Luogotenenti, e Sergenti, e i Decurioni ancora, per la ragione che appresso diremo, in questo modo. Siano tratti per sorte cinquanta nominatori, o quelli che paressero, i quali nominano cinquanta di quella compagnia, ciascuno che egli voglia, che sia Capitano, e mandinsi a partito: e quattro delle più fave, vinto il partito per la metà ed una più, sien poi mandati a partito nel Senato; e quello che avrà più favori, sia eletto Capitano in quella compagnia; il secondo Bandieraio; il terzo Luogotenente; il quarto Sergente. Degli altri quarantasei, che andarono a partito per la metà, tanti delle più fave, vinto il partito per la metà ed una più, rimangano Decurioni, quante sono le Decurie di quella compagnia; e sieno chiamati primo, secondo, e terzo; e così di

mano in mano, secondo che ciascuno vinse il partito con maggiore numero di suffragi. E a ciascuno poi di questi Decurioni sieno assegnati nove della sua compagnia, co' quali egli negli esercizi militari, e poi nell'azioni di guerra sempre si trovi; il che ancora verrebbe più acconciamente fatto, se ciascuno Quartiere fosse distinto in quattro parti eguali, ed in ciascuno si scrivesse una compagnia. Per lo qual modo verrebbero gli uomini ad essere più uniti, e con minor fastidio e fatica si troverebbero insieme ad eseguire gli uffici militari. Ma i nostri vecchi temono tanto le sette, delle quali essi sono autori, ne' giovani, come noi vedemmo nell'amministrazione passata, che non solamente vorrebbero separare gli uomini d'un Quartiere l'un dall'altro, ma di tutta la Città. Ma perchè l'ordine della nostra Repubblica costringerebbe i vecchi ad esser buoni, e vivere senza parzialità, seguiterebbe da questo, che i giovani ancora sarebbero buoni, perciò io credo, che si possa senza timore di sette, e di divisioni non separare gli uomini, ma secondo il sito descrivere le compagnie una in ciascuna quarta parte d'ogni Quartiere. Che i Decurioni siano necessari, è manifesto non solamente per l'altre ragioni, che se ne potrebbero addurre, ma eziandio perchè gli uomini nella guerra sempre fanno ciò che è loro commesso, meglio e con più ardimento, quando son con quelli, co' quali camminano, mangiano, dormono, che con altri accompagnati, coi quali non abbiano particolare commercio alcuno: e però è bene assuefargli prima negli esercizi a conoscersi, ad amarsi, dividendo le compagnie in Decurie, ed a ciascuna Decuria assegnando



il suo Decurione. Siano ancora creati nel Senato quattro Commissari, uno per Quartiere, i quali sieno sopra le rassegne, ed esercizi militari, i quali si facciano ne' giorni festivi: ed ogni Quartiere sia obbligato una volta il mese fare la sua rassegna, alla quale chi non si troverà, paghi quella pena, che sarà reputata conveniente. E vorrei, che tutti quei Capitani ed altri Uffiziali durassero un'anno, e finito l'anno, si rifacessero nel medesimo modo, senza altrimenti alterare le compagnie. Ma perchè i nostri vecchi (come è detto) temono pure le sette, pensando, che ne' giovani sieno i medesimi difetti che sono in loro, si potriano le quattro compagnie di ciascuno Quartiere di nuovo confondere, e mescolare insieme, e trarne quelli, che passano il quarantesimo anno, non volendo restare, e scrivere quelli, che fossero arrivati al diciottesimo; e così far nuova distribuzione delle quattro compagnie, le quali nel modo detto creassero i loro Uffiziali, che fossero poi, come abbiamo anco detto, nel Senato confermati. Ma meglio saria (come è detto) che i Quartieri fossero distinti in quattro parti, secondo il sito, ed in ciascheduna di esse si scrivesse una compagnia, la quale ogni anno creasse i suoi Uffiziali nel modo detto. I Decurioni si potrebbero anco in questo modo creare. Eletti che sono i quattro Uffiziali, quel Magistrato al quale fosse commessa questa cura distribuisca le compagnie in Decurie, avendo avvertenza alle qualità delle persone, ed al sito dove abitano. Poi ciascuna Decuria elegga il suo Decurione, dando questo onore a chi passa la metà de' suffragi con maggior numero; e vorrei, che quando i Capitani hanno a

pigliare l'Uffizio, lo pigliassero con grandissima pompa, e magnificenza. Perchè vorrei, che il Gonfaloniere colla sua solita compagnia dei Signori Procuratori, Dieci, e Collegi, ed altri Magistrati, scendesse in Ringhiera', ed ai nuovi Capitani desse di sua mano le bandiere, le quali fossero poi prese, e portate dai Bandierai; ed ai vecchi Capitani un presente d'arme, che valesse almeno dieci ducati; e saria bene, che innanzi a tutte queste cose il Gonfaloniere con accomodate parole, lodasse i vecchi, e confortasse i nuovi al bene operare. Se non paresse conveniente, che il Gonfaloniere parlasse, facesse questo uffizio chi fosse giudicato a proposito: è vero, che le parole del Gonfaloniere avrebbero maggiore autorità. L'orazioni, che si facevano nel dare il giuramento, sono utili, perchè i giovani s'assuefanno a parlare in pubblico; ma è da avvertire, che tale uffizio si dia a persone, che dicano cose utili alla Città, e non sieno cagione di scandalo, e sedizione. Il giuramento vorrei che si desse con reverenza, e devozione grandissima, e però saria bene, fatta che è l'orazione, che si celebrasse la Messa solenne, e al tempo debito di quella i giovani, a coppia a coppia riverentemente andassero a dare detto giuramento nelle mani del sacerdote, che avesse cantato la Messa solenne. E saria bene, che a tal cerimonia si trovasse il Principe colla solita compagnia: e perchè tal cosa procedesse con più brevità, che fosse possibile, si potrebbe ordinare, che solamente gli uffiziali di dette compagnie dessero il giuramento in un medesimo tempo ed insieme, talchè una sola cerimonia, non quattro, si avesse a fare. Io lascio stare molte co-

se, perchè alla Provvisione vecchia me ne riferisco, ed a quello che altra volta ne scrissi, e solamente vo toccando quelle cose, le quali mi pare si debbano in qualche parte correggere.

### CAPITOLO III.

#### *Della Milizia di fuori.*

Tutto l'Imperio Fiorentino è distinto in Contado e Distretto. Il Contado è diviso in Vicariati, ed i Vicariati in Potesterie. Il Distretto comprende le Città e Castella, che ubbidiscono alla Signoria di Firenze, senzachè molti altri luoghi sono da' Vicari governati, siccome Vico Pisano, Anghiari ed alcun altro. Volendo adunque scrivere soldati per tutto l'Imperio, saria da considerare, se alcun luogo è poco fedele alla Città, e quello lasciare indietro, perchè giudico esser pericoloso dar l'armi a quelli che ti sono nemici. Ma meglio saria votare questi luoghi di quelli, che non sono confidenti, ed empierlo di chi altri si possa fidare: e non è da reputare crudele cosa alcuna, che per la quiete e tranquillità universale si faccia, perchè perturbandosi poi gli Stati, si fanno per necessità molto più e maggiori crudeltà, senza il fastidio che hanno i sudditi nell'esser guardati dalle guardie, che continuamente si tengono. E perciò dovevano i nostri savi, la prima volta che Arezzo si ribellò nel MDI. poichè sotto il Dominio fu fatto ritornare, cacciare della Terra tutti gli Aretini, privandoli delle case e possessioni e riempire quella Terra di uomini fidati. E non saria stato

necessario edificar fortezze, e tener continue guardie con tanta spesa e timore di non la perdere, la quale se si fosse in tal maniera ordinata, non si saria nel MDXXX. ribellata, e non avria dati tanti sussidi agli avversari. Sono alcuni, che vorrebbero più tosto rovinare le mura e renderle inutili a chi se ne facesse padrone; ma meglio saria possederla nel modo detto, perchè possedendo la Terra, si possiede anco il paese che per esser ricco, porge a chi n'è possessore infinite comodità, le quali venendo in potere del nemico, gli accrescono potenza e reputazione; ed ogni volta che egli si vaglia di esse, poco si curerà della Terra. Saria adunque, come ho detto, bene assicurarsi di quei luoghi, dei quali si avesse dubitanza alcuna, e di poi scrivere tutti quei che avessero da diciotto anni a quaranta, eccetto quelli, che per qualche impedimento naturale fossero all'esercizio dell'armi inetti; altri non saria da lasciare indietro, acciocchè col tempo tutti gli uomini del nostro paese fossero uomini da guerra, come sono i Svizzeri e Tedeschi, i quali per vecchi che siano, tutti esercitano l'armi; il che avverrebbe in breve, se tutti fossero descritti. Basteria poi, quando bisognasse servirsi d'uomini, fare scelta di quelli che si mostrassero più atti alla guerra, che gli altri: ma la descrizione senza dubbio vuole essere universale per la ragione detta; senza che non è anco utile in una Provincia, che alcuni esercitino l'armi, ed alcuni non l'esercitino, per la difformità, che nasce fra gli uomini di tal diversità. Tutta questa milizia vorrei che fosse distinta in Colonnelli, o per meglio dire in Legioni, di tanti fanti l'una in cinque compagnie,

che ciascuna nell'uso della guerra contenesse mille fanti il meno; e perchè si potesse, quando bisognasse, servirsi di queste armi, vorrei, che una Legione stesse sempre insieme. E saria bene accomodare le Provincie a quel numero, del quale poi si potesse trar mille fanti, ed in quel paese, dove se ne può scrivere questo numero, la Legione pigliasse il nome da lui e si chiamasse (poniamo) la Legione del Casentino, di Mugello; e così dagli altri luoghi le altre prendessero il nome. Scritti, che fossero i fanti della Legione, bisognerebbe distinguerli in cinque compagnie di tanti fanti l'una, che per l'uso poi della guerra ciascuna non contenesse meno che cc. fanti. Ed in ciò anco saria necessario accomodare gli uomini al Paese, dove abitano, acciocchè con facilità e prestezza e con poca o senza alcuna spesa, si potessero mettere insieme; e perchè in ogni compagnia è il Capitano, Luogotenente, Bandieraio, Sergente (dei Capitani parleremo poco appresso) vorrei, che gli altri gradi fossero dati a quelli della compagnia, ed avessero ad essere eletti dal Commissario della Legione, del quale diremo di sotto. Similmente è necessario creare i Capi Dieci, cioè i Decurioni, l'elezione de' quali fosse del sopraddetto Commissario, ed a ciascuno di loro sieno assegnati i suoi soldati, co' quali negli esercizi e faccende militari, sempre si trovino insieme per la ragione detta di sopra. Saria ancora bene levare questi modi del pagare i soldati, che si usano ne' tempi nostri; e perchè bisogna pur far distinzione tra soldato e soldato, non vorrei, che altra distinzione fosse tra loro, che quella che è tra graduati e non graduati. Laon-



de a ciascun soldato gregario, vorrei che fosse data la paga ordinaria, al Decurione una paga e mezza, al Luogotenente tre, o quelle più, o quelle meno, che paresse a proposito; a me basta, che niun soldato abbia cosa alcuna più che gli altri, se non tien grado nella sua compagnia. Il modo, che s'usa oggi nel pagare i soldati, non serve ad altro che ad ingrassare i Capitani, e ad impoverire i Padroni, e perdere la guerra. I Capitani di queste armi, vorrei che fossero cittadini Fiorentini, i quali tirassero al tempo di pace quella provvisione, che fosse conveniente, e fosse tale, che potessero tenere un cavallo e stare in quel luogo, dove la compagnia fosse scritta; ed ogni mese una volta facessero la rassegna, alla quale fossero obbligato trovarsi; ed una volta l'anno, o due il più, si rassegnasse tutta la Legione insieme. Fossero detti Capitani eletti nel Senato per le più fave dalla metà in su: similmente s'eleggesse nel Senato nel medesimo modo, tanti commissari, quante fossero le Legioni, alle quali comandassero, come Generali Capitani, tutto quel tempo, che tenessero quel grado, così nella pace, come nella guerra, e fossero tenuti trovarsi alle Generali rassegne loro; e fosse pagato a detti Commissari quello stipendio, che si convenisse a quel grado; e fossero ancora tenuti ubbidire a un altro Commissario Generale, del quale poco appresso parleremo. Credo, che saria bene, che quelli che non sono beneficiati, potessero essere eletti Capitani di questa milizia di fuori, ma non già Commissari; e quando alcuno di loro avesse ottenuto tal grado, s'intendesse avere acquistato il beneficio: e finito, che avesse l'uffizio, potesse

andare al Consiglio, ed ottenere tutti quegli altri Magistrati. Il tempo che detti Capitani, e Commissari avessero a tenere tal grado, vorrei che fosse un anno: e i Capitani fossero creati in un tempo, e i Commissari in un altro, acciocchè in un medesimo tempo non si venissero a variare tutti i Capi. Il Gran Commissario (che così vorrei che fosse chiamato) saria bene, che fosse eletto con gran reputazione, acciocchè gli uomini non dessero quell'onore, se non ad uomo di gran qualità; il modo mi parrebbe, che dovesse essere questo. Radunato, che fosse il Senato, ciascun Senatore nominasse chi egli volesse, che fosse Gran Commissario, e niuno potesse nominare più, che una volta. Tutti i nominati andassero a partito, e quattro di quelli, che vinto il partito per la metà ed una più, avessero più suffragi, si notassero. Dopo questo si chiamasse il Consiglio Grande, ed al modo usato si traessero venti Nominatori, i quali nominassero nel modo detto a chi essi dessero tal onore; e i nominati andassero a partito, e quattro il più di quelli, che con più fave lo vincessero, si notassero. Appresso si eleggessero quelli, che rimasero nel Senato, e questi che rimanessero nel Consiglio, leggendo nell'una, e nell'altra nota, chi fossero rimasti nell'uno, e nell'altro luogo, se alcuno in amendue rimanesse, come potrebbe avvenire, e si mandassero poi a partito. E quello, che vinto il partito superasse tutti gli altri nel numero dei suffragi, s'intendesse aver ottenuto tale onore; e vorrei, che quando piglia l'uffizio, gli fossero date l'Insegne con grandissima solennità, e pompa nel modo, che s'usava darle ai Capitani forestieri; cioè venisse prima questo

Commissario in abito militare in piazza, accompagnato da tutta la milizia in ordinanza, e dai Commissari di quella, e dietro la milizia a cavallo. Salisse poi in Ringhiera, e sedesse allato al Principe, e fatta che il gran Cancelliere avesse l'orazione in lode sua, il Principe solennemente gli desse l'Insegna pubblica, l'elmetto, ed il bastone: e licenziato se n'andasse a casa nel medesimo modo accompagnato. Questo gran Commissario vorrei, che fosse quello, che avesse a eseguire le faccende della guerra, se nel tempo del suo uffizio (il quale vorrei, che fosse un'anno) la Città s'avesse a difendere da' nemici, o assaltarli ne' confini loro; e tutto avesse a fare secondo le commissioni dei Dieci, deliberate nel modo sopraddetto. Nel tempo della pace fosse tenuto visitare tutte le Terre del Dominio, e vedere e considerare le fortezze di quelle; e provvedere ai bisogni loro, tal che nessun luogo fosse, che rimanesse non visitato da lui. E vorrei per darli reputazione, che l'autorità di tutti quei Rettori, che fossero dove egli andasse, cessasse subito, che egli arrivasse, e i sudditi di quel luogo riconoscessero lui per Signore, e non i Rettori vecchi, se già egli non comandasse, che esercitassero il loro uffizio nel modo, che prima; la qual cosa si dovrebbe ordinar, che facesse qualunque Gran Commissario, più per usanza che per legge, in questa maniera procedendo. Quando il Gran Commissario fa l'entrata in qualunque Terra, e che i Rettori di quella venendoli incontro con solenne cerimonia, lo riconoscono, come Signore, dandogli le chiavi delle porte, o la bacchetta, colla quale avevano preso l'uffizio, egli in quell'istante resti-

tuisca loro quell' autorità, che avevano, talchè possano esercitare il loro ufficio nel modo consueto. E saria bene scompartire i tempi della Rassegna universale delle Legioni in maniera, che detto Gran Commissario nella sua visita- zione si trovasse a quelle; talchè in tutto l' an- no tutte l' avesse vedute. A costui così nel tempo della pace, come nel tempo della guer- ra, vorrei, che ubbidissero i sopraddetti Com- missari delle Legioni, ed avessero seco quella proporzione, che avevano i Legati delle Legio- ni coi Consoli, e Capitani Romani: e nell' an- dare visitando il Dominio, ne avesse sempre tre, o quattro, cioè quelli, che avessero le lo- ro Legioni in quel paese, dove di mano in ma- no avesse ad andare. Nel tempo della guerra così dentro, come fuori non riconoscesse auto- rità alcuna superiore, salvo quella del Colle- gio, acciò potesse comandare in presenza, ed in assenza a tutti i Rettori per i bisogni della guerra. Quando fosse in Firenze non potesse andar fuori, come privato: dove anco non stes- se, se non per cose necessarie: e nelle ceri- monie pubbliche, se per sorte si trovasse in Firenze, fosse tenuto accompagnare il Principe, sedendogli, e camminandogli a lato nel secondo luogo, quando non vi fosse oratore d' alcun Principe, i quali debbono lui, e tutti gli altri procedere. Il salario suo vorrebbe essere il meno cento ducati il mese, acciò potesse te- nere onorata compagnia, e visitare il paese con pompa, e magnificenza; e finito, che ha il suo Magistrato, saria bene che fosse sotto Commissario del successore, andando in quei luoghi, dove egli andasse, nè altro officio fosse il suo, che informarlo, e consigliarlo, nelle cose

delle quali egli avesse più pratica per avere esercitato un anno tal officio. E basteria, che questo officio durasse sei mesi, con quello stipendio, che fosse conveniente a chi fosse stato Gran Commissario, e vorrei, che si chiamasse Gran Consigliere. La contumacia, e divieto del Gran Commissario vorrei che fosse tre anni, acciocchè così grand'onore si spargesse in molti. Il divieto da' Commissari, e Capitani basteria, che fosse un anno solo. E così fatta è la milizia di piè, che noi vorremmo introdurre; resta, che noi parliamo alquanto di quella, che si debbe esercitare a cavallo, così dentro come fuori.

#### CAPITOLO IV.

##### *Della milizia a Cavallo.*

La Cavalleria nel tempo degli avoli, e bisavoli nostri era il nervo degli eserciti, così Francesi, come Italiani. I Svizzeri, e Tedeschi furono i primi, che mostrassero, che la fanteria coll'ordinanza sua si poteva difendere dai cavalli, e vincerli, tanto che a poco a poco la fanteria è ritornata in quell'onore, che era al tempo dei Romani, e Greci, e di qualunque altro, che nel far guerra ha avuto perizia di quest'arte. Ma perchè nella guerra si fanno molte cose, le quali senza i cavalli non si possono acconciamente fare, siccome sono le scorrerie, il predare, riscattare le prede, tenere il nemico infestato, far le scorte, e combattere ancora nei fatti d'amore, e dopo la vittoria seguitare i nemici, è da provvedere, che alla nostra milizia non manchino queste co-



modità. E per parlare della milizia di dentro, saria bene ordinare in ciascun quartiere una compagnia di cinquanta cavalli, e sarebbero in tutto 200. cavalli in quattro compagnie; i Capitani, e gli altri Uffiziali, delle quali si creassero nel modo, che si creano i Capitani della milizia di piè; e ciascuna compagnia fosse obbligata far tutte le sue azioni col Colonnello, o Legione del suo quartiere; ed ubbidire al Commissario di quella, sotto il quale ne' tempi della guerra avrebbe a militare: e gli esercizi ordinari fosse tenuta fare il giorno, che la Legione del suo quartiere fa i suoi. Nella milizia di fuori, saria da ordinare in tutto quel paese, che occupa alcuna Legione, cinquanta cavalli; e facessero una compagnia, la quale fosse attribuita a quella Legione, e con essa avesse a fare tutte le sue azioni, e gli esercizi una volta ogni due mesi, per straccarli il meno che fosse possibile. I Capitani, e gli altri Uffiziali fossero fatti nel modo, che quelli delle fanterie. Verrebbe adunque ciascuna Legione ad avere una compagnia di cinquanta cavalli; e perchè io mi persuado, secondo l'altre descrizioni che si son fatte, che le Legioni sariano almeno dieci, verrebbero i cavalli a fare il numero di 500; e credo che non saria molto difficoltà il trovarli, perchè nel Contado, e Dominio moltissimi son divenuti ricchi, ed essendo la più parte oziosi, per non esercitare arti, volentieri eserciteriano la milizia a cavallo. E bisognaria dar loro tanto stipendio al tempo di pace, che potessero nutrire i cavalli, e bastaria un ducato il mese. Ma per vedere tutta la spesa, che s'avesse a fare in questa milizia, a tutti i Capitani della milizia di

piè, e a cavallo, che sariano 60. il meno, vorrei dare così al tempo di pace, come al tempo di guerra venticinque ducati il mese; ai Commissari di tutte le Legioni, ed al Gran Consigliere, che sono undici, trentacinque ducati il mese; ai Tamburini, che sariano settantacinque, basteria tre ducati il mese. Ai Trombetti della cavalleria, che sariano 14. bisognerebbe dare il medesimo stipendio al tempo di pace, che al tempo di guerra, cioè ducati cinque il mese, perchè bisognerebbe cercare di simili persone, dove elle fossero. Saria ancora necessario esser del continuo stipendiati molti Bombardieri, e maestri di far salnitri, e gittare artiglierie: e quando si spendesse in ciò tremila ducati l'anno, saria assai; talchè raccogliendo tutta la spesa, saria la somma in tutto a capo d'anno col salario del Gran Commissario 36,396 ducati. La qual saria molto minore, che quella, che si faceva essendo Gonfaloniere Pier Soderini; nel qual tempo la Città pagava 500. Cavalli di Ordinanza, e i Capitani della milizia, e 500. uomini d'arme; talchè tutta questa spesa, che si faceva, aggiungeva al numero di 70,000 ducati. E tutti n'andavano in gente forestiera; e la sopraddetta somma verrebbe tutta in Cittadini Fiorentini: ed al tempo di guerra non avria a moltiplicare altra spesa, che dare lo stipendio intero ai cavalli, ed alle fanterie. Ai Capitani, e Commissari della milizia di dentro, non vorrei dare stipendio alcuno al tempo di pace; perchè questi, standosi alle case loro, potriano esercitare le loro arti: al tempo di guerra tirassero il medesimo stipendio, che gli altri, perchè è necessario, che la Repubblica aiuti, chi per lei

abbandona i suoi esercizi privati, quali senza dubbio bisogna favorire, e seguitare, e non pensare, che a chi è soldato stia male lo stare a bottega, la qual cosa vediamo fare ai Tedeschi; nella quale provincia tutti gli uomini, che nascono, attendono a qualche esercizio per guadagnare, e tutti sono uomini di guerra, esercitando di continuo l'armi. E di più è noto, che venendo il Tarco già due anni sono ad assaltarli, si son fatti beffe de' suoi così maravigliosi apparati, e con quella prestezza, colla quale egli venne in Ungheria, ma non già con quella medesima gloria, l'hanno fatto indietro ritornare; la qual cosa non avrebbero potuto fare, se solamente quelli, che non attendono agli esercizi, fossero soldati, e non esercitassero le armi. Bisogna adunque esercitare l'arti, e continuare con esse gli esercizi militari, per rendere gli uomini utili alla guerra, quando bisogna, o per difesa, o per vendetta.

## CAPITOLO V.

*Che dalla milizia così ordinata si può più sperare, che dalla mercenaria.*

Io so bene, che molti così Cittadini, come soldati, si rideranno di me, che io abbia dato a tutta questa milizia, così di piè, come a cavallo, Capitani cittadini, e non forestieri; i quali dicono, che ne' soldati pratici è da avere speranza, e non in quelli, che mancano d'esperienza. Ai Cittadini non voglio altrimenti rispondere, perchè la stoltizia loro merita piuttosto compassione, che risposta, perchè chi abbassa se medesimo per esaltare

altrui, onde nasca poi la rovina sua, è da essere reputato stolto, e la stoltizia trova più agevolmente compassione, che correzione. Ai soldati rispondendo dico, che se quelli i quali essi chiamano pratici, hanno maggiore scienza nella guerra che quelli, che io voglio che sieno Capitani della nostra milizia, senza dubbio io confesso d'aver errato; ma io vorrei bene, che essi mi mostrassero, come fatta sia questa lor pratica. Gli antichi Romani e Greci, ponevano grandissimo artificio nell'armare, nel camminare, nell'alloggiare e nel combattere; le quali quattro cose sono le principali azioni della guerra. Consideriamo ora se in alcuna di quelle questi soldati pratici mostrano scienza alcuna: ciascuno sa, che l'armi, che oggi usano i soldati, sono le picche, l'arme in asta e gli archibusi; e non è capitano alcuno, che quando egli scrive una compagnia, faccia distinzione di questa sorte di armi a quell'altra; di modo che in un esercito, di che numero si voglia, si vedono pochissime picche, ed assaissimi archibusi. Il che non nasce da altro, se non che gli archibusi son arme da chi confida nelle gambe per fuggire, e non nelle forze per combattere: ed è tal cosa da' Capitani consentita, perchè non hanno scienza del combattere, e per non aver mai combattuto ordinatamente: talchè abbiamo potuto vedere che utilità porti questa sorte d'arme, e quell'altra; e si ancora perchè, essendo la maggior parte di quei Capitani contadini, ed uomini grossi, o veramente uomini, che per l'insolenza loro non hanno mai atteso ed alcuna umana disciplina, non possono avere notizia di quella scienza, che usavano gli antichi Romani

e Greci. Appresso solevano gli antichi Capitani considerare principalmente, in che modo armasse il nemico, e poi dare ai suoi soldati quelle armi, che giudicavano atte a superare quelle de' nemici, e sono piene l'istorie d'artifici e destrezze, le quali usavano in rendere l'armi de' nemici disutili. Ne' tempi nostri i presenti Capitani non sanno alcuna cosa di queste cose; e quando hanno più gente, che i nemici, par loro avere tutti i vantaggi; nè considerano, che Alessandro Magno, Lucullo e Cesare, con poco numero di persone, vinsero eserciti innumerabili. Seguita il camminare, nel quale chi è che abbia mai visto usare artificio alcuno? laddove gli antichi usavano in tal cosa tanta scienza, che è da vergognarsi di questi nostri secoli, ne' quali gli uomini siano stati tanto ignoranti, che non abbian saputo ritrovare in tante guerre questi modi antichi; e non che altro, quando bisogna usare prestezza, o in fuggire un pericolo, o in soccorrere un luogo, o in altra simile azione, rare volte avviene, che ottengano il desiderio loro. E perciò nella guerra passata il Signor Giorgio da S. Croce, il Signor Otto da Montauto, e Pasquin Corso, essendo mandati a soccorrere la Lastra, si portarono sì valentemente, ed usarono tanta celerità, che il detto Castello in sugli occhi loro fu preso dagli avversari, i quali se n'insignorirono, non per alcuna loro virtuosa operazione, ma per non avere saputo quei di dentro difendere, e questi di fuori soccorrere: il che se avessero saputo fare, non era possibile che lo perdessero. Io non voglio parlare altro dell'alloggiare, se non che chi ha visto uno di questi nostri eserciti alloggiato, ed ha



notizia come alloggiavano gli antichi, agevolmente può conoscere, che in questi tempi la scienza, che in tal cosa si usava, è del tutto perduta, ed è gran meraviglia, che tosto che un esercito è alloggiato, non è rotto. Il che senza dubbio avverrebbe, se gli avversari ne avessero maggiore perizia, siccome saria avvenuto all'esercito che assediò Firenze, se il Capitano, che era dentro, avesse avuto alcuno intendimento della guerra. Di che se ne vide segno nell'incamicciata, che fece il Signor Stefano Colonna, quando con cinquecento uomini assaltò quelli che erano alloggiati a S. Margherita a Montici: la quale impresa messe in tanto disordine il campo degli avversari, che fu fatto universal giudizio da quelli che erano fuori, che se tutte le genti Fiorentine uscivan fuori ad assaltarli, senza dubbio ne riportavano la vittoria intiera. Ma se nelle tre sopraddette azioni non s'usa ne' tempi nostri scienza alcuna, è verisimile che molto minore artificio si usi nella quarta, cioè nel combattere, che è l'ultima, la quale siccome è di maggior momento, così anco è più difficile, e ricerca maggior perizia e accorgimento che le altre. E perchè i Capitani mancano di tal cognizione, perciò noi abbiamo veduto ne' tempi nostri gli eserciti essere stati prima rotti, che abbiano cominciato a combattere. Nel fatto d'arme di Ravenna si combattè più, che negli altri non s'è combattuto; il che non avvenne per virtù de' Capitani, ma solamente delle genti ultramontane, le quali per natura combattono con più ferocia, che non fanno gl'Italiani. Talchè noi possiamo dire, che la scienza militare sia del tutto ne' Capitani de' nostri tempi estinta,

e chi ne vuol vedere le ragioni più lungamente discorse, legga la Milizia del nostro Machiavello, e ne resterà pienamente soddisfatto. Sono adunque i nostri Capitani ignoranti, ed imperiti della milizia: di che non è da maravigliarsi, perchè i Principi e le Repubbliche non si danno agli esercizi militari, e perciò quando hanno poi a far guerra, mancano d'uomini, che abbiano di tale artificio notizia; e non se n'intendendo essi, siccome eglino si persuadono, danno i gradi della milizia a chi molto meno di loro se n'intende. Perchè le prime dignità di quella danno a Signori e a tiranni, che non sanno far altro che angariare i soggetti loro, o mostrare l'insolenza loro con qualche violenza: gli altri gradi minori danno a uomini insolenti, che per le loro scelleratezze non sono nè da' parenti, nè dalle leggi nella patria loro sopportati: e pensano, che quello che sa meglio, ed ardisce fare violenza al prossimo, sia più atto alla guerra. Ma quanto s'ingannano, abbiamo di sopra in parte discorso; ed al presente vogliamo mostrare con esempi particolari, quanto sia da confidare poco in così fatti Capitani, e quanto saria utile, che i Principati, e le Repubbliche pensassero ad amministrare la guerra molto meglio, che quelli a cui tal cura è commessa. E mi basta solamente adducere Malatesta Baglioni e Francesco Ferrucci, l'uno de' quali mostrerà, che questi Capitani mercenari poco altro sanno fare che rubare e tradire coloro, per chi fanno la guerra; l'altro che chi è nutrito, ed allevato civilmente, la può molto meglio amministrare, che loro. Dico adunque, che tosto, che Papa Clemente Settimo mosse le genti Impe-

riali per la volta di Perugia per trarne Malatesta, e di Firenze per torne la libertà, cominciò Malatesta a dar intenzione a' Fiorentini di volerli difendere, e mostrare, che lo potrebbe fare, quando avesse da loro quegli aiuti, che bisognassero: la qual cosa parendo a chi governava, utile alla Città, gli fu mandato da loro tanta gente, che avria difeso quella Terra. Accostaronsi gl' Imperiali; e Malatesta cominciò a praticare accordo, non perchè egli non confidasse tener Perugia, siccome io gli sentii dire, ma per non essere cagione a Perugia, che il paese loro fosse guasto, come saria avvenuto, se egli avesse fatto resistenza; benchè io credo, che l'una e l'altra cosa gli facesse tal partito pigliare. Questa pratica, che Malatesta cominciò a tenere, d'accordarsi, intesa che ella fu in Firenze, dette gran perturbazione a quelli, che governavano; prima, perchè avendo concetta speranza, che gl' Imperiali si avessero a fermare in quella Terra, se gli vedevano venire addosso, senza avere tempo a potersi meglio ordinare; secondariamente, perchè temevano, che Malatesta non facesse mal capitare le genti Fiorentine per facilitare al Papa la vittoria, e gratificarselo: e così prima che egli uscisse di Perugia, cominciarono a dubitare di tradimento. Accordossi adunque Malatesta cogl' Imperiali, e venne colle genti Fiorentine alla volta d'Arezzo, la quale Terra desiderando i nostri che fosse difesa per rompere la strada ai nemici, mostrò al Commissario tante difficoltà in tal cosa, che egli per più sicuro partito deliberò d'abbandonarla, e così tutti ne vennero alla volta di Firenze; ed arrivati, che furono a S. Giovanni,

ebbero commissione da' Dieci di mettere tanta gente in Arezzo, che la difendesse. Mandaronvi adunque Ottaviano Signorelli cugino di Malatesta, ed il Signore Giorgio da S. Croce con circa a due mila fanti, i quali, tostochè i nemici si appressarono, abbandonarono la Terra, e ne vennero a Firenze, dove era già arrivato Malatesta, ed attendeva a confortare i Cittadini, che non dubitassero, che la vittoria saria loro. Ma non fece già diligenza alcuna per acquistarla; perchè non messe studio alcuno in conoscere il sito del paese, che circonda la Città, per averne poi notizia ne' bisogni della guerra; e dove gli antichi Capitani pigliavano occasione di combattere i nemici al passare d'un fiume, allo scendere, al salire d'una montagna, allo sboccare d'una valle, all'alloggiare, all'accamparsi alla Terra, costui gli lasciò venire fino alle mura, non altrimenti, che avriano fatto, se fossero camminati per il paese amico; e nel pigliare gli alloggiamenti non pensò mai a dar loro molestia alcuna. E poichè furono accampati, ancora che molte occasioni si mostrassero di vincerli, non seppe, o non volle mai prenderne alcuna; e quando era sollecitato a pigliare qualche impresa, diceva che a volere, che le cose fossero eseguite bene, bisognava che da chi l'aveva ad eseguire, fossero proposte; e che egli poi le commetterebbe. Quelli, che l'avrebbero avute ad eseguire, cioè il Signor Stefano Colonna, il Signor Mario Orsino, ed il Signor Giorgio da S. Croce, dicevano, che non era ufficio loro proporre cosa alcuna, ma che il Capitano Generale era quello, che l'aveva a proporre, e commettere quello che s'avesse da fare; e quando fosse loro proposto cosa al-

cuna, non mancherieno del debito loro: e così stando in questa disputa, non si venne mai a conclusione alcuna. Solamente il Signor Stefano, vedendo il desiderio, che avevano i Cittadini, che si combattesse, fece una incamiciata, colla quale assaltò le genti alloggiate a S. Margherita a Montici; ne fu d'altro frutto, se non che vedendo i nemici, che i nostri ardivano d'uscir fuori a combatterli, si fortificarono di sorta, che poi saria stata cosa pericolosa l'assaltarli. Fece poi Malatesta appiccare certe scaramucce senza ordine e senza fine; ed avendo sempre chi è dentro nell'uscir fuori a combattere tutti i vantaggi, costui sapeva sì bene ordinare le fazioni, che sempre faceva i nostri con disavvantaggio combattere. Nella incamiciata, che si fece contro ai lanzi, che erano alloggiati a S. Donato, essendo il Signor Stefano col suo colonello entrato dentro ai bastioni, ed avendo co' lanzi appiccato valorosamente la battaglia, egli al suono delle trombe de' cavalli nemici, che alloggiavano a Monticelli, ritirato, o per viltà, o per tradimento, o per l'uno, o per l'altro, il suo colonello, fece anco ritirare i Corsi, che già erano entrati dentro, e poco mancò, che egli non fece capitar male il Signor Stefano con tutte le sue genti. Alla fine, avendo ridotte le cose a termine, che la Città non aveva altro rimedio, che la venuta di Francesco Ferrucci, operò di sorta, che il Principe d'Oranges potette sicuramente, quasi con tutte le sue genti, andarlo ad incontrare, senza temere che i nostri avessero a uscir fuori ad assaltare il campo nel quale aveva sotto le promesse di Malatesta lasciato pochissima gente. Rotto adunque, e mor-



to, che fu il Ferruccio, fece il tradimento, che è noto a tutto il mondo, per il quale Papa Clemente riprese la tirannide; ed in premio di così fatto tradimento, ritornò in Perugia. Ma lasciando stare al presente la malvagità sua e mostrando l'imperizia della guerra, dico che dal giorno, che egli entrò nella Città fino alla fine dell'assedio, non fece mai cosa alcuna, per la quale mostrasse una minima parte di quell'ardire, e di quella prudenza, che debbe avere un Capitano, al di cui governo sia commessa sì magnifica e generosa impresa. Perchè tutte le azioni, che si disegnavano da' Cittadini sempre contraddiceva, mostrando i pericoli, che ne potevano succedere, e risultare; e quando riuscivano bene (come fu, quando si mandò fuori i cinquecento fanti al Ferruccio, i quali egli non voleva mandare in modo alcuno) sempre voleva esser quello, che aveva ogni cosa ordinato: ma quando egli ordinava, ed eseguiva cosa alcuna, della quale succedesse infelice evento, siccome sempre alle sue imprese avveniva, affermare sempre aver fatto ogni cosa, costretto dalla importunità dei Cittadini. Nel far ripari, e fortificar la Terra, non mostrò mai maggiore intelligenza, che nell'altre azioni della guerra; perchè ciò che era di buono in quella fortificazione, era stato ordinato da' Cittadini, ed architettori nostri. Michelagnolo Buonarroti, come nella pittura, e scultura, e così nell'architettura singolarissimo, aveva fortificato il monte, instaurato il bastione di S. Giorgio e fatto il riparo alla porta della Giustizia, le quali cose erano le principali e più importanti alla Città. Gli altri ripari fatti da Malatesta erano, o non necessari,

come il fosso, che cominciava a S. Miniato, e saliva al bastione, che si chiamava di Jacopo Tabusso, il cavaliere di dentro alla porta a S. Giorgio, ed il bastione in sul Prato tra la porta e la Torre della Serpe; o pieni di difetti, siccome era quel bastione, che cominciava dalla porta a S. Pier Gattolini, e saliva verso quella torre, che fu battuta da' nemici; o tanto agevoli, che ogni architetto ancorchè poco intelligente, gli sapeva ordinare, siccome erano tutti gli altri, che si feciono intorno alle mura e fuori alle porte, de' quali la maggior parte erano o fatti o cominciati, quando egli arrivò. Io lascio stare i sinistri modi che egli teneva nel praticare co' Cittadini, co' quali egli aveva a trattare, e gli uffici, che debbe usare un Capitano verso i suoi Signori, il quale sempre si deve sforzare in ogni sua azione di conservarli e risparmiarli; laddove questo reo uomo s'ingegnava di succiare sino al sangue di questa Città, per ingrassare i suoi scellerati seguaci. E dove i buoni Capitani sogliono diminuire le difficoltà, che nascono nella guerra, nel pagare i soldati, e provvedere le altre cose necessarie, costui quanto poteva, l'andava accrescendo, e con parole e con fatti, sempre si sforzava d'invilire i Cittadini, per averli a suo piacere in preda. Così fatto era questo nostro valoroso Capitano; e gli altri Capitani, che oggi sono in Italia, se non sono malvagi, e traditori, come era egli, non sono anco più di lui della guerra intelligenti, siccome manifesterebbero le azioni di ciascuno, quando diligentemente si considerassero. Laonde, assai chiaro esser credo, quanto poco sia da confidare in questi mercenari Capitani, i quali, o per vile

tà, o per tradimento, o per ignoranza, ti fanno perdere la guerra. Ma consideriamo un poco le azioni di Francesco Ferrucci, il quale non soldato mercenario, ma Cittadino Fiorentino, allevato e nutrito civilmente; e veggiamo con quanta diligenza, prudenza ed ardimento egli abbia amministrato le faccende della guerra. Era nel principio dell'assedio passato Lorenzo Soderini Commissario in Prato, il quale per la viltà e dappocaggine sua aveva le cose in maniera amministrate, che i soldati che erano in guardia, di quella Terra si erano insignoriti, e poco manco che a sacco la mandavano. I Dieci adunque desiderando di riparare a tale inconveniente e ridurre i soldati alla pristina obbedienza, mandarono Commissario Francesco Ferrucci, che con Lorenzo Soderini governasse quella Terra: era costui in sì poca estimazione di ciascuno, che appena dopo molti altri venne in considerazione. Egli adunque trasferitosi in Prato, con grandissimo ardimento, e vigore di animo corresse tanta licenza dei soldati e ridusse la Terra in termine, che ciascuno vi poteva le cose sue godere. Nacque differenza poi tra lui e'l Commissario vecchio, la quale fu cagione, che i Dieci pensarono levare di Prato Francesco Ferrucci, e provvedere alla Terra col mandarvi il successore ordinario: e perchè Empoli aveva bisogno di Commissario, fu deliberato di mandarvi il Ferruccio. Trasferissi adunque Francesco detto di Prato in Empoli, dove tosto che egli fu arrivato, provvide la Terra di sorta, di ripari e munizioni, che in ogni evento non potesse essere da' nemici per grossi che fossero, sforzata. Oltre a questo non lasciava di vigilare le

azioni de' nemici, acciocchè se alcuna occasione di fare qualche egregio fatto se li scoprisse, non la perdesse; e così, preso il tempo opportuno, recuperò per forza S. Miniato. E poco appresso intendendo, che il Signor Pirro da Castel S. Piero, era per passare con un colonnello di genti Imperiali per quel paese, mandò fuori le sue genti, e fatta un'imboscata, le ruppe con uccisione di molti nemici, dove rimasero prigioni sette Capitani di quel Signore. Dopo questa vittoria, sentendo egli, che la Città cominciava a patire per penuria di carne, e mancamento di salnitro, messe il Venerdì Santo in ordine cento buoi, e buona somma di salnitri, che si trovavano in Empoli, le quali tutte cose la notte del Venerdì Santo, messe da lui in cammino con grandissimo ordine, e con guide e scorte sufficienti, arrivarono la mattina seguente in Firenze con grandissima allegrezza di tutta la Città, senza che i nemici prima che fossero fuori del pericolo se n'accorgessero. Successe poi, che avendo il Commissario di Volterra perduta quella Città, ed egli essendosi ritirato nella fortezza, senza averla prima provveduta di vettovaglie e munizioni sufficienti, e perciò temendo i Dieci, che ella non venisse in potere del nemico, deliberarono di soccorrerla in ogni modo. Mandarono adunque di Firenze 500. fanti al Ferruccio, ed a lui commisero, che, preso il tempo, la soccorresse con maggiore prestezza, che gli fosse possibile, e la fornisse in modo, che ella si potesse difendere. Avuta questa commissione, il Ferruccio, messe con grandissimo studio in ordine tutte le cose opportune, una mattina con 800. fanti, e d'in-

torno a 150. cavalli parti d'Empoli, e la sera medema a ore ventidue entrò con quella gente nella fortezza, nella quale non trovando nè da bere, nè da mangiare, fu costretto in quel medesimo punto ad uscir fuori, e combattere: la qual cosa egli fece con tanto ardimento, e generosità, che i nemici perduti i ripari fatti alle fortezze, ed alle strade, e sei pezzi d'artiglieria grossa condottavi da Genova, restarono superati ed egli a patti s'insignorì della Terra con grandissima sua gloria ed utile dei soldati. Il venente giorno arrivò a quella Terra con buon numero di gente Fabrizio Maramaldo, il quale veniva per combattere la fortezza, e trovando fuori dell'opinione sua la fortezza fornita, e la Terra perduta, si fermò fuori all'intorno, tanto che dal campo venisse commissione di quello avesse a fare. Ma i nemici, dopo questa nuova, essendosi insignoriti d'Empoli, ed intendendo che il Ferruccio non aveva seco molta gente, e che la Terra era debole di mura, senza essere in alcun luogo riparata, deliberarono di combatterla, pensando forse, che il Ferruccio avesse a fare quella difesa in una Terra non fortificata in parte alcuna, che aveva fatto Andrea Giugni in Empoli luogo fortissimo, e dal Ferruccio in modo provveduto, che era giudicato insuperabile. Mandarono dunque a questa impresa il Marchese del Vasto cogli Spagnuoli, che avevano saccheggiato Empoli, e con quella artiglieria, che bisognava: il quale con Fabrizio accampatosi alla Terra, e piantato l'artiglierie, fecero la batteria, colla quale gettarono in terra molte braccia della muraglia, la quale per esser debolissima, non faceva a' colpi resistenza alcuna.



Ma il Ferruccio, veduto che la muraglia non reggeva, e che a gran furia n'andava in terra, senza punto abbandonarsi, anzi mettendo animo a sè, e agli altri, mentre che la muraglia cadeva, fece fare il riparo con ogni sorta di masserizie, che di luoghi vicini potette trarre. Ma i nemici, fatta che fu la batteria, e caduta che fu in terra quella porzione delle mura, che giudicarono bastare, dettero un animoso, e grandissimo assalto alla Terra; ma furono con tal virtù da quelli del Ferruccio ributtati, che vi lasciarono in due assalti meglio che mille compagni morti. E perchè il Ferruccio, stando di continuo in su le difese, e discorrendo ovunque bisognava, fu percosso da un sasso in un ginocchio, talchè non poteva stare a cavallo, nè camminare a piè, si faceva in una seggiola portare, e così non toglieva la presenza sua nè a quei luoghi, nè a quelle azioni, che la ricercavano. Onde che giudicando i nemici non poter fare più frutto; abbandonarono l'impresa, e si levarono dalla Terra, e ne ritornarono al campo, tutti predicando l'animosità, e fortezza del Ferruccio; il quale ingrossato di gente, per commissione dei Dieci, lasciate sufficienti guardie nella Terra, si trasferì per la via di Livorno a Pisa, dove stette malato quindici giorni. Dopo il qual tempo, chiamato a soccorrere Firenze, non ostante, che egli giudicasse tale impresa meno che impossibile, nondimeno per non mancare alla Patria sua, affermando, che niuno di quelli che lo chiamavano, farebbe quello, che era disposto egli di fare, si mosse da Pisa con 3. mila fanti, e 300. cavalli, e per quel di Lucca, e di Pescia arrivò a S. Marcello, e poi a Cavi-

nana; dove egli fu incontrato dal Principe di Oranges, il quale aveva condotto in quel luogo grandissima parte dell' esercito suo, senza temere, che i nostri fossero per assaltare in sua assenza il campo, essendoli stata tal cosa da Malatesta promessa. Combattono le genti del Ferruccio con quelle del Principe valorosamente, e fu rotto il Ferruccio più dal numero, che dalla prudenza e animosità degli avversari, i quali non ebbero questa vittoria senza pericolo e senza sangue; perchè ne' primi abbattimenti i cavalli loro furono rotti, e tutti messi in fuga, ed il Principe, avendo tocco d' un archibuso nel petto, rimase morto. Il Ferruccio fu fatto prigioniero, e poco appresso da Fabrizio Maramaldo con grandissima crudeltà ammazzato. Così fatte sono state l'azioni di Francesco Ferruccio, nelle quali egli ha mostrato d' avere più perizia dell'arte della guerra, che qualunque altro Capitano de' tempi nostri, perchè ha saputo camminare con celerità, espugnar Terre, difenderle combattendo, fortificarle, fare l'imboscate contro a' nemici, combattere con loro, e riportar la vittoria. Ma non è stata minore la virtù sua nel governare le Terre, farsi temere e amare dai popoli, da' soldati, pagarli a modo suo, non a modo loro, e provveder loro i pagamenti, batter monete, e far canovè; le quali cose ricercano non minore industria, che l'azioni della guerra. E qualunque altro Capitano di quelli che son chiamati pratici, avesse avuto a eseguire tali faccende, non avria mai eseguito cosa alcuna a perfezione. E dove il Ferruccio sempre andava diminuendo le difficoltà, costui sempre l'avrebbe accresciute, talchè involuppato tra esse saria

co' padroni ruinato. Questo è manifesto, perchè tutti i Capitani che erano in Firenze, quando si ragionò di difender Prato, dove sarebbero suti provveduti di tutte le cose necessarie alla guerra (senza che essi se ne avessero avuto ad impacciare) nondimeno proposero tante difficoltà in tal difesa, che per miglior partito fu deliberato abbandonare quella Terra, la difesa della quale era, sì per il sito e copia delle provvisioni che in essa erano, come per la propinquità, facilissima. Nè avriano miglior prova fatto dentro quelli, che erano fuori, non avendo fatto nè in quella, nè in altre guerre cosa, per la quale si possa di loro giudicare il contrario. Non dicano adunque i Cittadini nostri di intendersi meno della guerra, che questi Capitani mercenari, perchè un lor Cittadino allevato e nutrito civilmente senz'esser stato mai soldato, ha fatto prove così grandi e valorose, ed ha mostrato a ciascuno, che ogni Cittadino, che abbia nell'altre cose prudenza, si può intendere della guerra, e amministrarla molto meglio, e con maggior frutto pubblico, che qualunque altro Capitano mercenario. Piglino adunque animo i giovani all'esempio del Ferruccio, e non si lascino persuadere da' vecchi, i quali colla loro ignoranza, avarizia, ambizione e viltà hanno condotta la Città in termine, che se la fortuna non le volge più benigno volto, tosto la vedranno nel baratro della miseria e servitù sepolta. Ed essendosi trovati a così lunga guerra, nella quale hanno vedute tutte l'azioni di quella, pensino di non avere ad essere inferiori al Ferruccio, il quale quando cominciò ad adoperarsi, non aveva maggiore esperienza di loro, perchè non

s'era mai trovato tra' soldati, e in azioni militari, salvo che nell'assedio di Napoli; dove andò con Giovambatista Soderini, uomo per grandezza d'animo e prudenza, ed ogni altra specie di virtù, di grandissime lodi degno, mandato Commissario delle genti Fiorentine nel Campo di Monsignore di Lutrech. Ma chi s'è trovato nell'assedio di Firenze, se non ha dormito, può avere acquistato non minore esperienza, che s'acquistasse chi si trovò a quello di Napoli. Noi adunque, avendo dato per Capitani alla milizia Cittadini nostri, per quello che v'abbiamo detto, pensiamo avere prudentemente fatto: e più prudenti saranno quelli, i quali, se mai la fortuna il concederà, tal cosa co' fatti approveranno.

## CAPITOLO VI.

### *De' pasti pubblici.*

Io non voglio lasciare di dire, quanto sia necessario ad ogni bene ordinata Repubblica provvedere, che nelle allegrezze e feste, che fanno gli uomini in qualche tempo dell'anno, non si faccia cosa alcuna, che trapassi la civile costumatezza, e moderanza; perchè non è dubbio, che dove gli uomini vivono allegri, difficil cosa è ritenergli, che non mostrino con qualche cosa estrinseca la loro allegrezza. Che però questo desiderio, che hanno gli uomini di rallegrarsi, è tanto naturale, che eziandio quelli, che sono involti in qualche miseria cercano, sforzati dalla natura, che s'aiuta quanto può, con qualche lieto rinfrescamento temperare i loro affanni; e però si vede manifestamente, che chi vuole

privare gli uomini di questi piaceri mondani, cerca combattere contro la natura, siccome noi vedemmo, che fece fra Girolamo, uomo per eloquenza, per dottrina e per santità di vita da esser con somma riverenza ricordato. Il quale, volendo fare gli uomini buoni, messe tanto terribili e violenti usanze, togliendo via tutte l'allegrezze e feste pubbliche che ebbero poca stabilità, ed insieme colla voce di quello rovinarono. Non si potendo adunque frenare questi impeti naturali di fare festa, è da provvedere di sorta, che in tal cosa non si faccia cosa alcuna aliena da' costumi civili, e disutile alla Repubblica, siccome noi vediamo, che si fa in Ferrara, Mantova e Venezia, dove gli uomini, perchè vivono con somma allegrezza per la tranquillità di quegli Stati, profondono la loro letizia in molte cose aliene da' buoni costumi, ed a quei governi, e specialmente alla Repubblica Veneziana, non fruttuose. Il contrario avviene nelle Repubbliche Tedesche, le quali per buone leggi che hanno, vivendo con somma tranquillità, dimostrano la loro allegrezza molto più copiosamente, che non s'usa in tutta l'Italia; ma fanno ciò con modestia, e costumatezza civile: e tutti i modi che hanno di fare festa, sono diretti all'utilità delle Repubbliche loro, siccome ancora s'usava nei tempi antichi in Sparta, ed in Roma. Per dare adunque regola a questi pubblici piaceri, oltre a quello che di sopra abbiamo detto, mi parrebbe che fosse da introdurre i pasti pubblici, i quali vorrei che fossero fatti dalla Repubblica agli uomini scritti nella milizia; ed acciocchè tal cosa procedesse con ordine e gravità, vorrei si trovasse a quello il Principe co' Signori, e Procuratori, e



Commissari de' Quartieri. Il Gran Commissario se per sorte fosse in luogo, che vi si potesse trovare, fosse ad ogni modo chiamato: e perchè le compagnie sariano sedici, si potria fare il pasto ad otto per volta, tanto, che ogni 6. mesi s'avrebbe a fare uno de' detti pasti, al quale basteria, che si trovassero i Capitani con gli altri Uffiziali, e con tutti i Decurioni. Vorrei adunque ordinare detti pasti in questo modo: nella sala grande del Consiglio, o in altro luogo che paresse a proposito, vorrei che si facesse l'apparecchio per dugentocinquanta uomini, o per quanti bisognasse; e la mattina venissero i sopraddetti armati in piazza, e facessero i consueti esercizi. Dopo i quali, dietro ai Commissari loro, salissero nella sala, o dove fosse fatto l'apparato, dove arrivati in ordinanza, si posassero a sedere con ordine e quiete, ciascuno colle sue armi. Venisse poi il Principe co' Magistrati detti in sala, e si posassero a' luoghi deputati loro; cioè il Principe co' Signori in un luogo, i Procuratori in un altro, e i Commissari in un altro. Il Gran Commissario, se vi fosse, sedesse allato al Principe; e vorrei che questi luoghi de' Magistrati fossero alquanto eminenti per vedere tale apparecchio più onorato, e magnifico, e sottoporre ciascuno agli occhi di tali Magistrati, acciocchè per riverenza loro si astenesse da ogni leggerezza. Venissero poi le vivande, le quali fossero copiose, e di cibi grossi più tosto che delicati. Finito il pasto, saria bene che alenno de' Magistrati salito in bigoncia con accomodate parole lodasse tale usanza, mostrando quanto sia utile alla Repubblica, che gli uomini talvolta si riconoscano come fratel-

li; e simili cose. Licenziato poi ciascuno, uscissero tutti di Palazzo colla medesima ordinanza, colla quale entrarono; e fatto che avessero in piazza qualche azione militare, ciascuno se n'andasse a suo diporto. Saria anco bene ordinare, ch'è il Principe facesse due pasti l'anno a' primi Magistrati della Città; e forse saria bene, che chi si trova al primo, non si trovi al secondo, acciocchè molti sian partecipi di tale onore. Io non so, se fosse meglio per più brevità in cambio del sopraddetto pasto, fare una colazione, siccome noi diciamo, agli uomini della milizia, la quale si potrebbe fare in piazza, riducendo tutti quelli, che vi si trovassero (che basteriano i soprascritti) in cerchio, e pigliando da un luogo, fosse dato a ciascuno per le mani de' Commissari, quello che fosse stato ordinato per la colazione. Potrebbe anco far sedere ciascuno nella ringhiera, e poi dare la colazione; ed in questo luogo si porrebbe il Principe co' Signori, e si potriano chiamare in un tempo solo gli Uffiziali, e i Decurioni di tutte le compagnie, talchè non due, ma un sol pasto s'avrebbe l'anno a fare. Ma in qualunque modo si faccia tal festa, non è da fare molto conto, e basta che tale usanza s'introduca. Io ho dato perfezione a tutta la nostra ordinazione; resta, che alquanto discorra per tutto il corpo della Repubblica, mostrando che per questa forma si pone rimedio a tutti gli errori, e mancamenti nel secondo libro discorsi.

## CAPITOLO VII.

*Che la sopraddetta forma della Repubblica è ordinata prudentemente.*

La Repubblica nostra, come abbiamo di sopra dimostrato, è composta di quattro membri principali. Il primo de' quali è il Consiglio Grande, base e fondamento di tutto lo Stato, perchè rappresenta la Repubblica popolare, l'obbietto della quale è la libertà. Il secondo membro è il Senato, che rappresenta la Repubblica degli Ottimati. Il terzo è il Collegio, per il quale si soddisfa a quelli, che appetiscono grandezza. Il Principe che è il quarto membro, rappresenta il Regno, e soddisfa a chi desidera il Principato; tanto che per questo modo di governo, si viene a dar luogo a tutti i desideri, che hanno gli abitatori della Città. Perchè chi desidera libertà, la trova mediante il Consiglio Grande, il quale è Signore di quelle quattro azioni principali che di sopra narrammo, cioè l'elezione de' Magistrati, introduzione delle leggi e provvisioni, deliberazione di pace e guerra, e provocazioni; perchè la prima è totalmente posta in arbitrio del Consiglio Grande, la seconda comincia medesimamente in Collegio, e se non perviene in Consiglio Grande (perchè saria troppo onerosa) termina nel Senato, che è numero largo, ed ordinato da lui. E perchè il procedere in quelle due azioni è ordinato in maniera, che gli uomini savi e valenti consigliano, e gli assai deliberano, e s'impone necessità di eseguire a' Magistrati, seguita, che i Cittadini non acquistano grandezza,

che sia dannosa, nè alla Città, nè ad altro; perchè mantenendosi per questo ordine la fama di savi e buoni Cittadini, non vengono mai in odio all'universale, e non potendo disporre de' Magistrati, vengono a non potere acquistare autorità alcuna, che li faccia a guisa di lupi rapaci ed insolenti; ed essendo gli uomini grandi autori solamente de' consigli, e non delle deliberazioni, vengono a governare le cose con soddisfazione universale. Di che nasce, che gli uomini non possono essere, se non ad esaltazione de' Cittadini, i quali ancora, perchè son costretti eseguire le cose deliberate dai nostri numeri larghi, non hanno occasione di perseguitarsi l'uno e l'altro. Seguita ancora da tal modo di procedere nelle introduzioni delle leggi, che avendo elle origine da uomini savi, non possono avere que' difetti, che sono di sopra narrati; talchè per volgar proverbio s'abbia a dire, *Legge Fiorentina fatta la sera, è guasta la mattina*. E se alcuno dicesse, che gli uomini grandi non staranno contenti, non avendo autorità di deliberare, rispondo che staranno contentissimi; perchè è molto più onorevole cosa essere autore d'un consiglio, che sia poi deliberato in un Senato, che poter deliberare da sè stesso, perchè è cosa molto maggiore esser da molti giudicato savio: il che avverrebbe nella nostra Repubblica. E perchè all'autorità della Signoria, de' Dieci, Otto e Collegi, abbiamo dato regola e ordine, levando ciò che avevano di malvagità, e lasciando se avevano cosa alcuna, che fosse utile alla Repubblica, seguita che nella Repubblica nostra non si vedrà alcuno vestigio di tirannide; ed essendo le deliberazioni ridotte in potere di molti, seguita che

la Repubblica sarà larga, e non come erano le due passate amministrazioni, le quali noi di sopra mostrammo essere strettissime, e non come molti credevano, troppo larghe. Ed essendo (come ho detto) moderate le autorità de' Magistrati, delle quali il Gonfaloniere si serviva, seguita che chi terrà nella nostra Repubblica questo grado, non piglierà più autorità di quella, che gli permettono le leggi, e per conseguenza non diverrà odioso agli altri Cittadini. Appresso, avendo ordinato, che egli si trovi sempre alle consultazioni delle cose dello Stato, la Repubblica mancherà di quelli inconvenienti, che noi mostrammo di sopra esser nei due passati governi, per mancare il Magistrato de' Dieci della presenza di quello. I Magistrati e Rettori son costretti per l'ordine della Quarantia, senz'aver rispetto più al ricco che al povero, al nobile che all'ignobile, far giustizia a ciascuno. Sono adunque per la narrata forma di Repubblica, posti i rimedi a tutti gl'inconvenienti, dei quali nel secondo libro si lungamente disputiamo; e conseguentemente sono serrati gli aditi alla ruina di quella: la qual cosa fa, che gli uomini divengono affezionati a tale ordinazione, perchè non vedendo adito aperto alla ruina sua, se ne promettono stabilità, onde segue l'affezione, e dall'affezione vigilanza e studio nel difenderla e conservarla. Potria bene essere, che i Cittadini fossero affezionati ad uno Stato, nel quale fossero aperte l'entrate alla ruina sua; chè può un tiranno oprar di sorta, che i suoi gli siano affezionati, siccome dice Aristotile di Periandro tiranno di Corinto, il quale in maniera si portava coi Cittadini, che ciascuno gli era affezionato. Si-



milmente nello Stato de' pochi possono essere in modo gli altri trattati, che non siano al governo nemici, come avvenne in Firenze al tempo di Messer Maso degli Albizzi, e di Niccolò da Uzzano, i quali governi durarono più per la prudenza de' Governatori, che per virtù della forma; onde mancati quei capi, la Repubblica rovinò e si convertì in tirannide. E per ciò quelle Repubbliche che hanno chiusi gli aditi alla rovina loro, hanno i Cittadini affezionati; ma non già quegli Stati, che hanno i Cittadini affezionati, hanno serrate l'entrate alla ruina loro. Ma perchè noi abbiamo insino a qui discorso, in che modo noi abbiamo riparato a tutti i particolari disordini dei due passati governi, vediamo se ne' membri principali della nostra Repubblica, si trova entrata alcuna a riunirla. Chi volesse adunque per via de' Popolari alterare la nostra Repubblica, bisognerebbe, che persuadesse loro, che in quella forma di vivere non fosse libertà, la qual cosa non è possibile; prima, perchè chi vedrà il Consiglio essere Signore dell'elezione dei Magistrati e delle provvisioni, e deliberazioni della pace e guerra; con tanto ordine e prudenza consultate esser poi dal Senato, dal Consiglio eletto deliberate, e per l'ordine della Quarantia i Magistrati essere costretti far giustizia a ciascuno, senza dubbio non li potrà essere persuaso, che nella Repubblica nostra non sia libertà. Appresso, se ne' due governi passati niuno era, che pensasse, che in quelli fossero quelle tiranniche grandezze de' particolari, e quelle violenti autorità de' Magistrati, che noi di sopra discorremmo; molto meno potria alcuno esser fatto capace, che nel nostro gover-

no sia parte alcuna che non trabocchi di libertà. Sarà vano adunque il pensiero di qualunque che per la detta via vorrà alterare la nostra Repubblica: la quale non potrà anco essere perturbata da chi cercasse di concitarle contra quelli, che appetiscono onore, persuadendo loro che in essa non possono conseguire il desiderio loro, perchè avendo ordinata la Senatoria dignità, che corrisponde all'onore, niuno sarà che pensi non poter conseguire quell'onore, quando se gli aspetti. E chi dicesse, che questa Senatoria dignità sarà poco prezata, siccome era l'essere degli Ottanta nei due governi passati; rispondo, che è gran differenza dal Senato nostro al Consiglio degli Ottanta, perchè il Consiglio degli Ottanta non era Signore di cosa alcuna, perciocchè le provvisioni dovevano poi essere confermate in Consiglio Grande; e dalla pace e guerra non deliberava, se non per cerimonia, perchè quando i Dieci o il Gonfaloniere chiamava detto Consiglio a deliberare cosa alcuna, si faceva tal cosa per maggiore soddisfazione dell'universale; e per il modo sinistro del procedere in tali deliberazioni, non ne seguiva altro, che quello che saria succeduto, se non fosse stato chiamato. Perchè, proposte che le cose erano, si ristringevano insieme poi a' Quartieri; dove, poichè ciascuno aveva detto quello voleva, o quello gli pareva poter dire, si commetteva ad uno in ogni Quartiere, che referisse, il quale poi riferiva le più volte l'opinione sua e non quella degli altri; e non se ne faceva altra deliberazione, che imponesse necessità a' Magistrati di eseguire più in un modo che in un altro: tanto che era, come se gli Ottanta non fossero stati

chiamati, perchè poi i Magistrati eseguivano come pareva loro. Appresso, non si sendo veduto, qual fosse l'opinione de' più per via di suffragi, non si poteva mai eseguire cosa che non dispiacesse. Essendo adunque questo Consiglio degli Ottanta pieno di tanti errori non è maraviglia, se era poco prezzato. Nel tempo che Raffaello Girolami era Gonfaloniere, io ragionai molte volte seco, mostrandoli quanto quel modo di procedere nelle cose di Stato in detto Consiglio, era ridicolo, e che bisognava tener quel modo che io ho detto di sopra doverci osservare nel Senato nostro: onde egli nel fine della guerra, quando Malatesta ed il Signor Stefano chiedevano licenza per spaventare la Città, e condurla spontaneamente agli accordi, chiamò il detto Consiglio degli Ottanta, e fatte leggere le protestazioni, che avevano date scritte detti Signori, confortò ciascuno a dire animosamente quello li pareva di fare; aggiungendo, che era bene non restringersi a' Quartieri, ma che ognuno parlasse alla presenza di tutti. Avria voluto il Gonfaloniere, che alcuno degli Ottanta avesse confortato a pigliare accordo, e pensò che chi aveva quell'opinione, con minor rispetto l'avria detta alla presenza di tutto il Consiglio degli Ottanta, che per li cantoni nel suo Quartiere; ma Francesco Carducci e alcun altro, temendo questa cosa, cominciarono ad esclamare dicendo, che quello era modo insolito, e ch'egli era bene restringersi a' Quartieri, e così fu fatto: e altro non fu conchiuso, se non che alcuni Cittadini fossero sostenuti, come se in tale cosa consistesse la vittoria. Meritamente adunque il Consiglio degli Ottanta era poco stimato, non avendo quello autorità

alcuna, anzi essendo sottoposto all'opinione di pochi per il modo, che si osservava, così nel deliberare le provvisioni, come nel consigliare le cose della pace e guerra. Ma il Senato nostro sarà grandemente prezzato; prima, per l'autorità, che gli abbiamo dato di deliberare per via di suffragi le principali azioni della pace e guerra; appresso, il modo di procedere, che abbiamo ordinato, lo fa ancora più desiderabile, perchè è cosa molto onorata a un Cittadino poter dire il suo parere liberamente, e vederlo approvare da tanto numero di Senatori, che così vorrei che fossero chiamati. Le provvisioni sebbene non terminano in detto Senato, essendo prima in esso disputate e poi approvate, o reprovate nel modo che di sopra fu ordinato, recano gran riputazione a chi le persuade, o dissuade. Chi adunque appetisce onore, vedendo la strada aperta per quest'ordine Senatorio a conseguirlo, senza dubbio non potrà essere indotto a desiderare variazione di Stato. Il medesimo possiamo dire di quelli, che desiderano grandezza, perchè ottenendone, o potendone ottenere quanta è convenevole in una libera Città, senza dubbio non potrà essere persuaso loro, che la nostra Repubblica non possa dar loro quella grandezza, che alcuno può meritamente desiderare. Perchè i Procuratori a vita avranno tanta grandezza, quanto vorranno, perchè saranno autori e capi di tutte le cose d'importanza della nostra Repubblica; e tenendo quel grado, mentre che dura la vita loro, staranno sempre contentissimi, massimamente potendo ciascuno di loro sperare il Principato. Appresso, non potrà essere la nostra Repubblica perturbata da chi, vituperando il Gon-

faloniere, lo volesse ruinare; perchè non dependendo cosa alcuna da quello, niuno potrà dire che egli sia, o negligente, o ingiusto Governatore, o che egli abbia tirannica autorità; siccome dicevano di Piero Soderini (Principe veramente per molte sue buone qualità degno d'essere assai commendato) quelli che nel MDXII. procacciarono la ruina della Città. La gioventù ancora avendo modo per la milizia di dentro, e di fuori, d'essere onorata, non potrà essere in alcun modo sollevata, o persuasole che da tal Repubblica sia esclusa. Quelli, che sono a gravezza, e non sono benefiziati, vedendo ciascuno anno molti di loro acquistare il beneficio, staranno allegri, e vivendo come si conviene ai buoni Cittadini, spereranno sempre d'ottenere quell'onore: tanto che io veggio tutta questa nostra Repubblica quieta ed allegra, e i suoi Cittadini felici e beati. E perciò conchiudo, che niuno massimamente, che ne sia escluso per sua malignità, e non per ordine di quella, può trovare alcuna entrata aperta per ruinarla; e quello, che è utilissimo, non può alcuno offendere la detta ordinazione in parte alcuna, che tutta quanta non senta l'offensione, la quale sentita, presto ripara, e non si lascia perire: il che avviene, perchè i membri principali sono insieme collegati, ed hanno dipendenza l'uno dall'altro. Non può adunque una Repubblica così ordinata, patire alterazione alcuna da chi ne fosse escluso, cioè non si trovasse ornato delle dignità di quella. Vediamo ora, se chi fosse Principe o Procuratore o Senatore, o avesse altra dignità, la potesse in modo alcuno violare.

Le cagioni, che muovono gli uomini ad al-



terare le Repubbliche (come noi di sopra dicemmo) son due, cioè cupidità d'onore, e desiderio di roba. La prima non può muovere il Principe, perchè tenendo il supremo grado, sarà onoratissimo; ma se pure fosse tanto cieco, che egli tentasse cose nuove per acquistare più autorità, e per avere minore dipendenza, pensando che l'onore consista nel potere (siccome volle far Pausania Re di Sparta nella sua Repubblica, e Marino Falerio Doge di Venezia nella sua) non potrebbe mai condurre ad effetto il suo pensiero, perchè avrebbe contro tutta la Repubblica, e principalmente i Procuratori, i quali, potendo ciascuno sperare il Principato, non vorrebbero che tale ordinazione s'alterasse, se già eglino non fossero tanto venali, che si lasciassero con danari corrompere, ed egli tanto ricco, che potesse non solamente comperare i Procuratori, ma qualunque altro, che fosse accomodato a' suoi pensieri. Ed a questo il miglior rimedio, che si possa dare, è l'assu- fare i Cittadini a stimar più la gloria, che l'oro; perchè quelle Repubbliche, nelle quali i Cittadini fanno il contrario, cioè stimar l'oro, e non la gloria, senza dubbio non possono avere lunga vita, perchè gli uomini divengono in esse venali, e qualunque volta si trova uno tanto ricco, che ei possa comprare ciascuno, diventa colui senza molta fatica padrone di quella Repubblica, dove i Cittadini sono così fatti: la qual cosa considerando Jugurta, poichè parti di Roma, dove aveva trovato tutti i Cittadini venali, disse severamente queste parole: *O Urbem venalem, et cito perituram, si emptorem invenerit.* Il che avvenne non molto tempo dopo, perchè venne Cesare, il quale

colle sue largizioni comprò tutta quella Città, ed in breve occupò la tirannide; e perciò prudentemente quegli antichi esaltavano con grandissimi onori, chi faceva cosa alcuna egregia per la Repubblica, perchè a chi deliberavano trionfi, a chi statue, ed a chi l'orazione, ed a chi una cosa, ed a chi un'altra: tanto che gli uomini vedendosi tanto esaltati, erano costretti stimare molto più la gloria, che la roba. E così bisogna si faccia nella Repubblica nostra, la quale debbe dare simili premi, a chi per lei s'affatica; e non è da ascoltare quei frati, che dicono, che queste cose mondane non si deono stimare. E ben vero, che chi è buon Cristiano, e buon uomo ancora, debbe sempre operare bene, non per altro fine che per fare bene, cioè per amore di Dio che è solo premio, e vero bene; ma la Repubblica, poichè non può ristorare i fatti egregi colla gloria del Paradiso, bisogna che gli ristori colla gloria mondana. Ma per concludere questa parte, non può essere mosso il Principe ad alterare la Repubblica da cupidità d'onore, e molto meno può essere mosso da cupidità di roba; prima, perchè chi terrà quel grado avrà tal provvisione, che gli dovrà bastare; secondariamente, perchè a chi vuole alterare uno Stato per esserne egli il padrone, conviene, che spenda il suo senza sapere quello che abbia a riuscire di tale impresa; e chi è avaro, rade volte mette il certo per l'incerto: e però chi considera bene la vita di quelli, che hanno dato principio a tirannidi, troverà che tutti sono stati di natura prodiga, non che liberale, siccome fu Cesare in Roma, e Cosimo in Firenze. Non è adunque da temere, che chi è Principe, per

la detta cagione si muova ad alterare la Repubblica; e quando pure tentasse tale impresa, nè per via di quelli, che appetiscono onore, nè per opera di quelli, che vogliono esser grandi, potrebbe menare ad effetto il suo pensiero, perchè troverebbe le medesime difficoltà che qualunque altro, che fosse fuori della Repubblica, come di sopra fu detto. Resta, che egli tenti occupare la patria colle forze esterne, nella qual cosa sono tante difficoltà che appena si può immaginare, che una tale impresa gli avesse a riuscire in una Repubblica tanto insieme collegata, piena di grandezza, piena d'onore, piena di libertà, e fruttuosa ai suoi Cittadini. Laonde se noi concludiamo che chi è Principe non possa ruinare la Repubblica, molto maggiormente si può conchiudere, che ciò non possa fare chi è Procuratore o Senatore, o che abbia altra dignità; sopra a che non bisogna altramente distendersi, essendo la cosa, per quello che è detto, assai manifesta. Ma perchè, come dice Aristotile, una Repubblica suole d'una specie trasmutarsi in un'altra latentemente, cioè, per inavvertenza de' Governatori (come saria bene, poniamo, se nella Repubblica si trovasse qualche legge per la quale ascosamente si diminuisse l'autorità del Consiglio Grande, o s'accredesse, e perciò la Repubblica si appressasse allo Stato de' pochi, o divenisse più popolare), dico che tal cosa non può nel nostro governo avvenire, perchè tutte le leggi si debbono prima disputare in Collegio, poi nel Senato, ultimamente nel Consiglio, e ciascuno di quelli, che si trovano in questi Consigli, ha autorità di dire il parer suo: tanto che è impossibile, se nella introdu-

zione di qualche legge sarà ascosto l'amo, non sia in tante disputazioni scoperto. Non può adunque la nostra Repubblica nel modo detto essere oppressata. Ma potrebbe alcuno dire che questa nostra Repubblica non può mancare di alterazioni d'ineguaglià, che ha dentro, la quale, come dice Aristotile, dà cagione alle sedizioni civili. Rispondo, che la ineguaglià, che è nella nostra Repubblica, non è ineguaglià, ma sono gradi di onore ordinati da essa Repubblica, talchè chi è del Consiglio, non si può dolere dell'onore de' Senatori, e della grandezza de' Procuratori, o del Principe, essendo uno di quelli, da' quali questi onori e grandezze hanno dipendenza. Così i Senatori non hanno cagione di lamentarsi dell'altezza de' Procuratori, nè i Procuratori di quella del Principe, potendo sperare ciascuno di poter pervenire a que' gradi, i quali sono dati a chi gli ha dalla Repubblica, e non se gli ha da se stesso tolti; talchè da questa, che potria essere chiamata ineguaglià, non può la Repubblica nostra sentire alterazione alcuna. Laonde per quello, che abbiamo detto, può essere manifesto, che in una così fatta amministrazione, sariano serrati tutti gli aditi alla ruina di quella. Di che seguiteria che ciascuno le saria affezionato, e perciò quando fosse offesa, sarebbe ciascuno pronto alla sua difesa, giudicando in tal modo non meno difendere il privato che il pubblico bene. Conchiudendo adunque, dico che tal forma di Repubblica della nostra Città non potrebbe patire alcuna intrinseca alterazione: e per virtù della milizia nel sopraddetto modo ordinata, si difenderebbe dagli assalti esterni, e se la fortuna concedesse a questa

Repubblica colle sue armi armata, una sola vittoria, acquisterebbe la nostra Città sola tanta gloria e reputazione, che toccherebbe il cielo; e non saria maraviglia alcuna, se Firenze diventasse un'altra Roma, essendo il subbietto per la frequenza e natura degli abitatori e fortezza del sito, d'un Imperio grandissimo capace. Sopra che non mi volendo al presente distendere, ragionerò di quelle occasioni e mezzi, i quali si ricercano alla sopradetta introduzione.

## CAPITOLO VIII.

*Quali occasioni, e quali mezzi si ricerchino all'introduzione di questa Repubblica.*

Noi abbiamo sino a qui introdotta la nostra Repubblica, e se bene si considera, non si è pretermesso cosa, che sia di momento alcuno. Egli non m'è incognito, ch'egli è quasi impossibile vedere in un punto ogni cosa particolare, e mi persuado averne alcuna indietro lasciata, la quale il tempo, e l'amministrazione per sè stessa potrebbe scoprire. Tra gli antichi ordinatori di Repubbliche niuno fu mai tanto savio ed avveduto, che qualche cosa non pretermettesse, la quale manifestata dal tempo, fu poi da' successori introdotta. Numa Pompilio aggiunse molte leggi alla Repubblica da Romolo ordinata: similmente gli altri Re a molti errori, che si scoprivano, con nuove invenzioni posero rimedio. Licurgo Lacedemonio, lodato sopra tutti gli altri per avere in un tratto introdotta una Repubblica, poco meno, che perfetta, non fu però tanto ac-



corto, che qualche cosa non pretermettesse, perchè Teopompo dopo lui, vedendo, che i Re avevano troppa autorità, talchè si saria quello Stato convertito in tirannide, aggiunse il Magistrato degli Efori, il quale veniva a temperare l'autorità del Re. Se adunque tanti uomini, quali furono Romolo e Licurgo, adorati dagli antichi per Iddii, non potettero colla prudenza loro vedere ogni cosa, non è maraviglia; se io uomo di basso ingegno e di poca esperienza, ho lasciato alcuna cosa indietro. Ma è da notare, che ciò che si può essere pretermesso, non è de' membri principali, e perciò non ne può nascere disordine alcuno; perchè ogni volta, che la Repubblica è bene ordinata nelle parti principali, essa per se stessa nel procedere scuopre se le manca cosa alcuna, e tosto provvede. E volesse Dio, che questa Repubblica così ordinata s'introducesse nella nostra Città, che noi la vedremmo crescere, e diventare perfetta in ogni sua parte, ancorchè minima; perchè vivendo i Cittadini affezionati a quella sariano costretti, tenendo sempre gli animi volti a lei, pensare alla sua conservazione, ed accrescimento. Ma non bisogna sopra ciò distendersi, perchè troppo per se è manifesto; e perciò, lasciando tale considerazione, torno a discorrere quello che mi resta a dire, cioè, per quali occasioni, e quali mezzi si possa il sopraddetto governo introdurre. E benchè il trattare questa materia possa parere superfluo a chi considera il vivere presente della nostra Città; nondimeno quelle cagioni, che mi hanno fatto scrivere ciò che fino a qui è scritto, quelle stesse m'inducono a fare il restante, senza che per dare

perfezione al libro, non voglio la sopraddetta considerazione lasciare. Dico adunque, che di tutte le Repubbliche, le quali sono alla nostra notizia pervenute, alcune son nate colle Città insieme; alcune dopo l'edificazione della Città si sono introdotte. Quelle, che son nate colle Città, si sono introdotte dall'autorità d'uomini grandi, siccome la Repubblica Romana, la quale fu ordinata da Romulo; e l'Ateniese, della quale fu Teseo institutore, pigliando la instaurazione d'Atene per la prima origine. Di quelle, che si sono introdotte dopo l'edificazione della Città, alcune si sono per sè stesse nel procedere del tempo ordinate, e fatte buone, siccome la Repubblica di Venezia, la qual Città ebbe origine da quei popoli di Lombardia, e della Marca Trevisana, i quali, fuggendo gli assalti de' Goti, si ricovrarono in quei luoghi paludosi, dove è oggi posta Venezia; e nel principio presero certa forma di vivere, costituendo capi, i quali rendessero ragione in quelle isolette, ciascuno per sè separatamente dagli altri. Vedendo poi per certo accidente, che tal forma di vivere era disutile, ordinarono un Capo universale, al quale s'appellasse dalle sentenze degli altri, e chiamaronlo Doge: e questo ordine trovando di tempo in tempo migliore, sempre con buone leggi l'augmentarono; ed aggiugnendo quando una cosa, e quando un'altra, hanno condotto quella Repubblica a quella perfezione, che nel nostro Libro della Repubblica Veneziana abbiamo dimostrata. Altre sono state ordinate dall'autorità de' Capi loro, e sono state più tosto queste correzioni, che principali introduzioni, siccome Numa Pompilio corresse la Repubblica or-

dinata da Romolo, introducendovi i riti della Religione; Servio Tullio poi la riordinò tutta quanta: ed è da notare, che questi riordinatori hanno trovato i membri principali della Repubblica fondati, talchè non è stato loro necessario in altro, che in alcuni particolari, affaticarsi. Alcune altre sono state introdotte dalla necessità, perchè in alcune Città sono cresciute tanto le sedizioni e discordie civili, che i Cittadini stessi si sono interamente commessi alla prudenza di qualche loro Cittadino, siccome fecero gli Ateniesi, che si commisero a Solone, e gli Spartani a Licurgo, ancora che Licurgo usasse alquanto di violenza: i Romani ancora commisero la loro Repubblica a dieci Cittadini, i quali furono chiamati Decemviri, e fecero le leggi delle XII. Tavole. Per quello adunque, che abbiamo detto, è manifesto, che introducendosi nei tempi nostri una Repubblica nella nostra Città, saria di quelle, che dopo l'edificazione delle Città s'introducono; e saria più tosto correzione, che principalmente introduzione. E perchè tali Repubbliche, o elle per sè stesse nel procedere del tempo si correggono e si fanno buone (come dicemmo della Veneziana), o sono introdotte da uno che sia Capo di quella Città dove la Repubblica s'introduce, discorriamo in che modo questi accidenti possono in Firenze nascere, lasciando indietro quel primo modo, per il quale abbiamo detto la Repubblica Veneziana essere stata corretta ed ordinata: perchè di quello che la lunghezza del tempo debbe rendere buono, non credo, che bisogni molto disputare. E venendo agli altri modi, dico che un capo della Città, o egli nasce per ordine delle leggi, siccome

Numa Pompilio e Servio Tullio in Roma, e nella Città nostra Piero Soderini, o egli violentemente ascende al Principato, siccome Cesare in Roma, ed in Firenze Cosimo de' Medici, Pandolfo Petrucci in Siena, ed in tutte le Città tutti gli altri, che di quelle si son fatti padroni. Sono ancora due altri modi, per i quali un Cittadino privato acquista tanta reputazione, che diviene quasi Principe della sua Repubblica: l'uno è, quando alcuno fa grandissime cose per la Repubblica, come è liberare la patria da pericoli certissimi, come fece Camillo e Scipione Affricano; vincere eserciti nemici, e sottomettere popoli alla Repubblica, come Pompeo Magno, il quale poichè egli ebbe amministrato infinite faccende grandi per la Repubblica, visse d'intorno a venti anni quasi Principe di quella; e se coll'autorità sua non avesse fatto grande Cesare, moriva in gloria ed altezza tanta. A tali uomini è facilissimo il maneggiare le loro Città, massimamente quando apparisca, che tal cosa si tratti per utilità della Repubblica, perchè la reputazione che hanno, resiste ad ogni contraddizione, che fosse fatta loro. L'altro modo è, quando alcuno colla virtù sua riduce la patria sua in libertà, siccome Andrea Doria, che liberò, pochi anni sono, Genova dalla tirannide dei Francesi: questo fatto è riputato grandissimo, e partorisce a chi n'è autore maravigliosa gloria, talche non solamente quelli, i quali sortiscono felice evento, ma eziandio quelli, che in tale impresa capitano male, rimangono nella memoria di ciascuno gloriosissimi. Io ho separato questo modo di esaltarsi dal precedente, perchè in quello non è violenza alcuna, e questo intera-

mente non ne manca; perchè non può alcuno liberare la patria dalla servitù, senza ingiuriare molti, i quali sono divenuti amici di quella; laonde alcuna volta è avvenuto, che quantunque uno l'abbia liberata, nondimeno ha avuto poi maggiori difficoltà nell'ordinare e difendere la Repubblica, che non ebbe del trarla della potestà di chi l'aveva oppressata, siccome Bruto (quello che cacciò i Tarquinj) se volle difendere la Repubblica, fu costretto ammazzare il figliuolo. Bruto e Cassio dopo la morte di Cesare, la quale felicemente succedette, furono poi nel difendere la Repubblica da tante difficoltà oppressi, che finalmente con quella ruinarono. Diviene per tanto alcuno sufficiente al potere introdurre la nostra Repubblica per questi quattro modi, i quali son questi. Il diventar Principe legittimamente; il diventare tiranno, cioè Principe con violenza; l'acquistare autorità senza violenza; e il divenir grande con violenza: e in questi quattro modi è diviso il primo membro della nostra divisione. L'altro membro era, che una Repubblica si può introdurre da uno, alla prudenza ed autorità del quale si commetta la Città: e questo membro ancora si può dividere in due modi; perchè costui a chi la Città si commetta, o egli sarà Cittadino, siccome Giano della Bella in Firenze; o e' sarà forestiero, come il Re Roberto, il Duca d'Atene ed il Cardinale di Prato; tanto che sei sono i modi, per i quali alcuno diviene atto a potere introdurre una Repubblica. Vediamo ora, quali siano più facili, o da chi ce lo possiamo più probabilmente promettere. Ed è da notare, che io parlo di quelle occasioni e di quei mezzi, che pos-



sono nascere nel tempo della nostra vita, cioè tra dieci o venti, o trenta anni; perchè di quello che deve accadere di qui a cento o dugento anni, è da lasciare il pensiero a quelli, che allora viveranno. Dico adunque, pigliando il principio da quei due ultimi modi, ch'egli è impossibile che la Città nostra si commetta ad alcuno Cittadino privato, che la riordini, come fece Atene, quando si commesse a Solone, e Sparta, quando si commesse a Licurgo. Prima, perchè questo tale bisogna, che sia uomo prudentissimo, pratico nelle faccende della Città, dotato di tante altre virtù, che di un così fatto si può dire, che sia

*Rara avis in terris, et corvo rarior albo;*

e per esperienza si vede, che la natura ne produce in mill'anni uno, talchè sarebbe maraviglia, se non solamente in Firenze, ma in tutto il mondo si ritrovasse uno, che avesse le sopradette qualità; appresso, quando pure fosse alcuno, che avesse tali qualità, bisogna, che nell'universale sia creduto. Ultimamente, quando si vedesse da alcuno, che fosse tale, quale abbiamo descritto, è necessario che la Città sia disposta a volere una buona amministrazione. Queste tre cose erano in Atene, quando si commise a Solone, ed in Sparta, quando si commise a Licurgo. Aggiugnevasi a Licurgo l'essere nato di quel sangue nobile, de' quali gli Spartani facevano il loro Re, la qual cosa gli recava grandissima reputazione; ed egli ancora fu costretto nella introduzione della sua Repubblica usare alquanto di violenza. La Città nostra, nei tempi passati, fu ordinata da Giano della Bella, al quale ancora che paia che la

Repubblica si commettesse, non di meno tal commissione non nacque da tutta la Città, ma da una sola parte, cioè da' popolari: e perchè Giano era reputato Cittadino molto al ben pubblico inclinato, però la parte contraria stette quieta, ed alquanto si contentò. Non credo ancora, che la Città spontaneamente si commetta più nelle mani d' un forestiero, perchè non è costretta dalla medesima necessità, che era ne' tempi antichi, quando si commise al Re Roberto, al Duca d' Atene, e ad altri; perciocchè la Città era divisa in due fazioni, e tanto poteva l'una, quanto l'altra; di che nasceva, ch' egli era necessario chiamare un terzo, che mettesse concordia tra quelli. Ne' tempi nostri non può nascere questa necessità, perchè la Città è divenuta più civile, per essere la superbia de' grandi abbassata (come nel secondo libro discorremmo) e non resta altro impedimento al vivere civile, se non alcuno disparere de' Cittadini; de' quali alcuni vorrebbero, che la Repubblica pendesse nello Stato de' pochi, alcuni nello Stato popolare; i quali dispareri facilmente si potrebbero accordare coll' introdurre una forma di Repubblica, la quale noi abbiamo descritta: e non saria mai possibile, che tali dispareri costringessero la Città a chiamare un terzo, che la governasse. A che s' aggiunge, che ne' tempi nostri per essere l' Italia in gran parte sottoposta all' Imperatore, non si potrebbe la Città commettere ad alcuno, che non avesse qualche dipendenza da lui, ed altri non piglierebbe tale impresa contra la voglia sua; e questo Principe per la grandezza sua è formidabile a ciascuno. Il medesimo si potrebbe dire del Re di Francia,

quando possedesse in Italia gli Stati, che già solèva, benchè questo Principe per certa inclinazione, che hanno i Fiorentini verso lui, è meno che gli altri temuto. Conchiudo adunque, che la Città non si commetterà mai ad un forestiero, se per forza estrema non la costringe, come sarebbe se un Re di Francia, o altro Principe grande passasse per Toscana senza trovare resistenza, che lo tenesse. Potrebbe costui ordinare in Firenze quella Repubblica che gli piacesse, perchè non avrebbe chi gli potesse contradire. Ed è da notare, che in simil caso non potria un Principe forestiere introdurre forma alcuna di Repubblica bene ordinata, se non fosse informato da un Cittadino, che avesse pratica della Città, e bene intendesse la sua qualità; perchè uno Stato bene ordinato, non può essere introdotto, se non da chi ha una particolar cognizione di quella Città, nella quale s'introduce; siccome non può uno architetto rassettare uno edificio, se prima non ha veduto, e conosciuto quelle parti, che stanno bene, e quelle che hanno difetto. La qual cosa avvenne a fra Girolamo, al quale sebbene la Città non s'era commessa, nondimeno egli colla santità della vita, colla dottrina, e coll'eloquenza, aveva acquistata tanta autorità, che persuadeva ciò che voleva; e perchè nelle cose universali era singolarissimo, agevolmente persuase, e favorì il fondamento e la base del nostro Stato, cioè il Consiglio Grande (che fu invenzione, ed introduzione di Paolo Antonio di Messer Tommaso Soderini): ma se avesse avuto quella pratica della Città nostra, e della intelligenza de' particolari, che bisognava, avria costui potuto dar perfezione alla nostra Repub-

blica, e partorire alla Città nostra quella felicità, che nasce da un governo prudentemente ordinato. Ma per non discorrere più lungamente tal materia, è da conchiudere che la Città nostra non si abbia per le mani d'un forestiere a riordinare; il che giudico per le cose dette manifesto. Restano quegli altri quattro modi dell'altro membro, due de' quali, cioè il secondo ed il terzo, non possono partorire tale utilità alla Città nostra; perchè uno che si faccia da sè, o da altri sia fatto Signore della patria, non par verisimile che abbia a lasciare quella potenza, che ha egli stesso procacciata, o da altri gli è stata data, e massimamente perchè chi s'è fatto Signore da sè stesso è impossibile, che prima nel farsi Signore, e poi nel conservarsi nella Signoria, non offenda molti; e a chi ella è data, sebbene nel prenderla non fa ingiuria a persona, non si potendo alcuno dolere di lui, come di prosuntuoso, e violento nell'occuparla, gli è poi, nel conservarsi senza offesa di persona, molto difficile: e però non è da credere, che gli caggia mai nel pensiero il deporla, e lasciarla, non giudicando poter vivere nella vita privata sicuro. E sebbene Silla depose la Dittatura, avendo prima ingiuriato tanti Cittadini, e visse poi sempre sicuro, è da considerare che questo è esempio rarissimo, e maraviglioso, e non è da giudicare, che un altro l'abbia a imitare; siccome noi vediamo, che Cesare non pensò mai a deporre la potenza sua, anzi cercò sempre di accrescerla, e farla più violenta; e nella Città nostra Cosimo non pensò mai a lasciare la tirannide, nè ancora i suoi discendenti: e Papa Clemente, che disse volerlo fare quando era

Cardinale, se avesse avuto tale intenzione, salse poi a tanta altezza, che l'avrebbe con gran sua gloria potuto fare. Conchiudo adunque, che la nostra Repubblica non si possa per tal modo introdurre. Il terzo modo ancora non può esser mezzo a tale introduzione, perchè nella nostra Città non è materia, che possa recare tanta reputazione ad un privato, che abbia ad essere dagli altri come Principe onorato, e riverito, siccome visse Pompeo molti anni nella Repubblica Romana. Ma nella nostra Città non può alcuno salire a tanta altezza, perchè mancando delle armi, manca di quelle vie, per le quali camminano quegli, che acquistano gloria, e ammirazione; ma non accade in tal cosa distendersi altramente, per essere a ciascuno per sè manifesta. Il primo grado, per il quale un privato diventa Principe legittimo, credo che sia molto conveniente mezzo all'introduzione d'una ben ordinata Repubblica, perchè il Principato reca tanta reputazione a quello, che ne è ornato, che può maneggiare la Città a suo modo senza contradizione alcuna, e massime nel principio dell'elezione. Laonde Numa Pompilio e Servio Tullio, subito che salirono al Principato, pensarono a correggere, se era nella Repubblica errore alcuno, e senza difficoltà condussero ad effetto il loro pensiero. Piero Soderini, nel principio della sua elezione, avria potuto correggere la Repubblica nostra; con tanto favore e con tanta grazia universale fu Principe creato: a che s'aggiungeva, che la città l'avea eletto Principe, quasi costretta da necessità per i disordini, che in essa moltiplicavano, per la mala amministrazione degli altri; il che gli recava grandissima au-



torità, e reputazione. A costui certamente credo non mancasse la volontà, perchè i portamenti suoi furono tali ne' dieci anni del suo principato, che non mostrarono altro in lui, che un grandissimo desiderio di pubblica tranquillità; ma le più volte avviene che gli uomini non pensano a quelle cose, alla esecuzione delle quali si ricerca quell' autorità, la quale non credono mai potere ottenere. È però io stimo, che Piero Soderini, quando fu eletto Principe, non avesse pensato a tale riordinamento, non pensando mai avere a salire a tanta dignità, per esser quella nella nostra Città al tutto insolita: ed a pensarvi allora non aveva tempo, perchè qualunque vuole introdurre cosa alcuna rara e nuova bisogna che abbia considerata diligentemente ogni sua particolarità, acciocchè nell' occasione di eseguire tal cosa comparisca risoluto, e non gli sia nuovo accidente alcuno, che nell' esecuzione possa nascere: e chi non s' è in tal modo preparato, rade volte conduce ad effetto i suoi pensieri. Poteva adunque Pier Soderini nella sua elezione correggere la Repubblica, ma dopo qualche tempo non gli saria stato così facile. Questo è manifesto nella introduzione della milizia de' Battaglioni, nella quale ebbe tante contraddizioni, che, se non fosse stata la necessità manifesta di tal cosa, e la sua lunga potenza non avrebbe mai ottenuto tale provvisione. Se l' assalto degli Spagnuoli si fosse superato, avria potuto dare perfezione alla Repubblica, perchè acquistava tanta reputazione, che niuno avrebbe contraddetto. Se adunque un' altra volta fosse creato un Gonfaloniere perpetuo, dico, che quello che a tal dignità ascendesse,

potrebbe agevolmente la Repubblica nostra correggere, camminando per quella via, che abbiamo detto; e quando nol facesse, saria da danarlo, o di malvagità, non volendo tal beneficio fare alla patria sua, o di stoltizia o d'ignoranza, non lo sapendo fare: e siccome la novità del Principato scusa Piero Soderini, così il non esser più tal cosa nuova, toglie ogni scusa a ciascuno che ascendesse a tanta altezza e non facesse tal beneficio alla Repubblica. Questo modo mi par sicuro e molto facile a riuscire, per il quale alcuno potria divenire sufficiente alla introduzione d'una buona forma di vivere: questo solo era (\*), se alcuno liberasse la Città dalla servitù, perciocchè per aver fatto sì egregia cosa e tanto grata all' universale, acquisterebbe tanta reputazione, che avrebbe quella autorità, che egli volesse. Per questa via camminò quel Bruto, che cacciò i Tarquinj, e fu sì grande la reputazione, che acquistò per sì egregio fatto, che potette riordinare la Repubblica in quel modo, che egli volle. Per questo modo molti altri in altre Città si fecero grandi e recarono infinite comodità alle Repubbliche loro, siccome furono Arato, Pelopida, e Timoleone. Chi adunque nella nostra Città seguitasse questo modo, potria acquistare tanta autorità, che saria sufficiente al potere introdurre la sopraddetta Repubblica: saria ben necessario esser accorto nel prender l'occasione; perchè questa è quella, che ha le bilance delle faccende umane, e tutti quelli che in tal cosa non usano prudenza grandissima, sono costretti a rovinare. Ma di questa materia non

---

(\*) Così il MS.

è da parlare, perchè appartiene alla disputa-  
zione delle congiure, la quale è stata da altri  
prudentissimamente trattata.

Conchiudendo adunque dico, che questi so-  
no i modi, per i quali alcun Cittadino potria  
recare sì gran beneficio alla nostra Città; e  
benchè la malignità della fortuna abbia oppres-  
sati quelli, che hanno questi modi seguitati,  
non è però da disperare che, siccome ella oggi  
favorisce quelli, che continuamente colla loro  
ambizione, e avarizia ruinano la Città nostra,  
così ancora non guardi con benigno volto  
quelli, che hanno in animo di accrescerla, ed  
esaltarla. Però conforto, se ella ha alcuno  
spirito nobile, e generoso, che sopporti pazien-  
tamente questa malignità della fortuna, ed at-  
tenda ad ornarsi di quelle virtù, che rendono  
gli uomini atti a poter tentare simili imprese,  
acciocchè la Città nostra s'abbia più tosto a  
lamentare della fortuna, per non avere mo-  
strato mai alcuna intera occasione, che ella  
della Città, per non v'essere stato chi l'abbia  
saputa conoscere, e pigliare.

FINE DELLA REP. FIORENTINA

E DEL TERZO VOLUME.

TAVOLA  
DE' CAPITOLI

CHE SI CONTENGONO NEL PRESENTE VOLUME

---

NEL LIBRO TERZO

CAP. I. <i>Che bisogna prima introdurre il governo civile, e poi la milizia, pag.</i>	3
— II. <i>Come si debbe temperare lo Stato misto . . . . .</i>	6
— III. <i>Che la Repubblica debbe inclinare nel Popolo. . . . .</i>	10
— IV. <i>Che la Repubblica sarà composta di tre membri principali. "</i>	22
— V. <i>Del Consiglio Grande . . . . .</i>	24
— VI. <i>Del Senato . . . . .</i>	33
— VII. <i>Del Collegio . . . . .</i>	36
— VIII. <i>De' Signori . . . . .</i>	ivi
— IX. <i>De' Procuratori . . . . .</i>	41
— X. <i>De' Dieci. . . . .</i>	42
— XI. <i>In che modo si abbiano da trat-</i>	

	<i>tare l'azioni pubbliche in Collegio . . . . .</i>	pag. 43
CAP. XII.	<i>Del Principe . . . . .</i>	51
— XIII.	<i>Della Quarantia . . . . .</i>	59
— XIV.	<i>Del modo del punire i delinquenti contro allo Stato . . . . .</i>	67
— XV.	<i>Che l'ordine del procedere al Palazzo del Potestà non è buono . . . . .</i>	73
— XVI.	<i>De' Collegi, e Signori delle Pompe . . . . .</i>	77
— XVII.	<i>De' Capitani di Parte . . . . .</i>	80
— XVIII.	<i>D'alcune provvisioni particolari . . . . .</i>	88

## NEL QUARTO LIBRO

CAP. I.	<i>Che la Città si debbe difendere coll'armi proprie, le quali son distinte in quelle di dentro, ed in quelle di fuori . . . . .</i>	pag. 102
— II.	<i>In che modo la milizia di dentro si deve introdurre . . . . .</i>	104
— III.	<i>Della milizia di fuori . . . . .</i>	109
— IV.	<i>Della milizia a cavallo . . . . .</i>	116
— V.	<i>Che dalla milizia così ordinata si può più sperare, che dalla mercenaria . . . . .</i>	119
— VI.	<i>De' pasti pubblici . . . . .</i>	135
— VII.	<i>Che la sopraddetta forma della</i>	



*Repubblica è ordinata prudentemente . . . . .* pag. 139

CAP. VIII. *Quali occasioni, e quali mezzi si ricerchino alla introduzione di questa Repubblica. . . . .* 151

Annotazioni e osservazioni  
 fatte  
 dal III. Conte Giovanni, e suoi fratelli  
 in occasione della spedizione  
 di questa Repubblica.

Anno 1794.

1795.

1796.

1797.

1798.

1799.

1800.

1801.

1802.

1803.

1804.

1805.

1806.

1807.

1808.

1809.

1810.

1811.

1812.

1813.

1814.

1815.

1816.

1817.

1818.

1819.

1820.

1821.

1822.

1823.

1824.

1825.

1826.

1827.

1828.

1829.

1830.

1831.

1832.

1833.

1834.

1835.

1836.

1837.

1838.

1839.

1840.

1841.

1842.

1843.

1844.

1845.

1846.

1847.

1848.

1849.

1850.

1851.

1852.

1853.

1854.

1855.

1856.

1857.

1858.

1859.

1860.

1861.

1862.

1863.

1864.

1865.

1866.

1867.

1868.

1869.

1870.

1871.

1872.

# OPERE

DI

DONATO GIANNOTTI

VOLUME IV

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.CCC.XXX

OPERE

DI

DONATO CANTONATI

LIBRO II

MILANO

PER LA BIBLIOTECA

# DISCORSO

## SULLA FORMA

### DEL

## GOVERNO DI FIRENZE

---

**T**utti gli abitatori della Città di Firenze sono di due sorta; perchè alcuni sono a gravezza, come noi diciamo, cioè pagano le imposizioni ordinarie ed straordinarie che si pongono a' Cittadini per i pubblici bisogni: altri non sono a gravezza, perchè essendo tutte persone povere, che non hanno beni stabili di sorta alcuna e vivono delle fatiche loro, non pagano le sopraddette imposizioni, e nella Città non hanno grado alcuno, nè sono chiamati Cittadini; e sono quelli che fanno l'aggregato della Fiorentina plebe, e di questi, mancando eglino d'ogni grado cittadinoesco, non è necessario dire altro: però lasciandoli da parte, ragioneremo di quelli che sono a gravezza, i quali per aver beni stabili, come sono case e possessioni, pagano le imposizioni ordinarie ed straordinarie. Sono adunque questi di due sorta, perchè alcuni hanno lo stato, cioè alcuni possono avere Magistrati, alcuni non li possono avere: questi che possono ave-



re Magistrati sono quelli che noi chiamiamo nobili, siccome anco in Venezia soli quelli che possono avere Magistrati sono gentiluomini, cioè nobili. Questi nostri nobili sono quelli che governano tutta la Repubblica Fiorentina e dentro e fuori, e non essendo altri fatti partecipi del governo, vengono essi soli ad essere Signori della Città, e di tutto il dominio di essa, ed essendo Signori hanno in potestà loro tutte quelle azioni, le quali sono principali in qualunque pubblica amministrazione, ed in esse consiste la potenza ed il nervo di chi è Signore.

Queste sono quattro: l'elezione dei magistrati; la deliberazione della pace e guerra; la creazione delle leggi; e le appellazioni. Le quali quattro azioni sono proprietà di chi è Principe e Signore, e in potestà di chi esse sono, quello apparisce Signore e padrone di quella amministrazione. Perchè non è dubbio alcuno, che chi vedrà in una Città, in un Regno uno che distribuisca i Magistrati, e da lui dipenda la deliberazione della pace e guerra, l'introduzione delle leggi, e le appellazioni, senza dubbio dirà quello essere di quella Città o di quel regno Signore. Noi abbiamo detto che i nobili soli, cioè quelli che possono avere magistrati, sono Signori della nostra Repubblica, intendendo però che ciascuno per se stesso non fosse Signore, ma che tutti insieme facevano un corpo che era il Signore di tutta la Repubblica e dentro e fuori. Diciamo ora come era fatto questo corpo, e in che modo le quattro sopraddette azioni avevano dipendenza da lui.

Questo corpo era un aggregato di tutti quelli che possono avere Magistrati, nel quale era

connumerato ciascuno di loro, tosto ch'egli finiva il xxiv. anno della vita sua. Da questo aggregato dependevano le quattro sopraddette azioni, la principale delle quali era la creazione di tutti i Magistrati e Rettori; e ogni volta che s'appropinquava il tempo di creare qualche Magistrato si convocava questo aggregato, chiamato per nome il gran Consiglio. Il modo di creare i Magistrati era così fatto. Quando si aveva a ragunare il gran Consiglio, si faceva intendere per pubblico bando, e il giorno destinato si sonava la campana grossa, dopo il suono della quale i Cittadini si cominciavano a ridurre nella sala deputata a ricevere tanto numero di persone che convenivano in quella: il numero era ottocento, e un solo che fosse mancato alla detta quantità delli ottocento, non poteva il Consiglio nè creare Magistrati, nè qualsivoglia altra cosa eseguire. Quando il Consiglio era alla fine del ridursi insieme, la Signoria scendeva giù, e se ne andava in sala a sedere al suo tribunale, dove già erano comparsi o comparivano continuamente i Colleghi che sono xvi. altrimenti chiamati Gonfalonieri di compagnia e i xii. Buonuomini. Arrivati che erano questi Magistrati, la Signoria faceva vedere se vi era il debito numero degli ottocento, il che prestamente si vedeva, perchè i servitori pubblici andavano coi bussoli a tutte le panche della sala dove sedevano i cittadini e ciascuno di loro metteva una fava nel bussolo, le quali poi numerate mostravano il debito numero essere o non essere ragunato. Se il debito numero non vi era, la Signoria aspettava tanto che tutti fossero compariti, o veramente, parendo troppo lungo aspettare, di'e-

riva tutto quello che s'aveva a fare alla prossima tornata, e faceva dare licenza a quelli che erano nella sala ridotti: e ella se ne tornava alle stanze sue. Ma questo radissime volte avveniva, perchè semprechè il Consiglio si ragunava, di gran numero passava gli ottocento. E quando si aveva a creare la Signoria, i Colleghi xvi. e xvii. e il Magistrato de' Dieci, de' Nove, degli Otto, o confermare qualche legge, non era mai che non se ne ragunasse 1500 e 2000. Nella creazione del Gonfaloniere perpetuo, che fu Pietro Soderini, mancarono pochi al numero di 3000. Quando anco fu creato Niccolò Capponi passarono duemila: e sarebbero stati molti più se molti non si fossero partiti dalla città per paura della peste che aveva cominciato a fare molto danno.

Ma se il debito numero era comparito, la Signoria faceva serrare le porte della sala, e poniamo che s'avesse a creare esso Magistrato della Signoria, presupponendo anche che il Gonfaloniere fosse perpetuo, come fu Pietro Soderini (uomo veramente degno d'essere ricordato con riverenza) o per qualche tempo determinato (come fu Niccolò Capponi, persona di molte qualità lodevoli, il quale fu creato per un anno, con condizione che egli potesse essere rafferma due volte, ciascuna per un anno, di maniera che egli veniva a potere tenere quel grado tre anni), diciamo adunque che si avesse a creare la Signoria, la quale col Gonfaloniere che ne era capo, comprendeva nove cittadini, due per quartiere, che fanno otto (il Gonfaloniere quando si faceva per due mesi come i Signori, si eleggeva quando d'un quartiere e quando d'un altro; quando si fa-

ceva perpetuo, o per tempo determinato, si eleggeva di tutta la città): quando adunque s'aveva a fare la Signoria primieramente si facevano i nominatori, per ogni Signore otto, di modo che per tutta la Signoria potevano essere sessantaquattro nominatori, i quali si facevano in questo modo. Avevano una borsa, nella quale erano scritti in polizze particolari i nomi di tutti i Cittadini, che potevano per l'età ragunarsi in Consiglio per la creazione de' Magistrati, o per qualsivoglia altra cosa, cioè tutti quelli che avevano fornito il xxiv. anno della vita loro. Di questa borsa dinanzi al tribunale della Signoria si traevano le polizze, dove erano scritti i nomi de' Cittadini, ad una ad una, Quello che le traeva era un Segretario, e tratto che egli ne aveva una, la dava o la leggeva ad un banditore che gli era allato, il quale ad alta voce il nome che nella polizza era scritto leggeva. Se colui, il nome del quale era pronunciato, era presente, si levava in piè e camminava verso il tribunale della Signoria e per una porta che era allato a quello entrava in una stanza, chiamata il segreto, dove erano altri Segretari, e due de' Signori, e due de' Colleghi o altre persone che intravenivano a quell'azione; e perchè per ogni quartiere che sono quattro, ne quali è divisa tutta la Città, s'aveva a creare due Signori come abbiamo detto, bisognava nominare xvi. competitori. E prima si nominavano i competitori di due Signori d' un quartiere, e poi di due d' un altro, e così di mano in mano. Però arrivato che costui era nella detta stanza, gli era detto di che quartiere egli aveva a nominare un competitore, e perchè i Cittadini, eziau-

dio quelli che non hanno lo stato, sono descritti chi in un quartiere e chi in un altro, egli allora nominava chi gli piaceva, purchè avesse l'età determinata dalle leggi che era 24 anni forniti, e fosse descritto nel quartiere, del quale si facevano i competitori. Scrivevasi il nome del nominato ed il nominatore tornava a sedere nel suo luogo, e così si seguiva di fare gli altri. Competitori di due Signori d'un quartiere si facevano gli altri degli altri quartieri, nel modo detto, nominando quelli prima di quello che succedeva secondo l'ordine.

Questa azione procedeva con assai prestezza, perchè tosto che il banditore aveva pronunciato il nome scritto in su la polizza datagli o lettagli dal Segretario, se colui il nome del quale era pronunciato, era presente, subito si rizzava, e se ne andava nella stanza detta a nominare, e senza perdere tempo, mentre che questi camminava per andare a nominare, si traeva l'altra polizza, e si pronunciava il nome che vi era scritto, e così seguiva di mano in mano. Se per sorte non fosse stato presente colui, il nome del quale era pronunciato, non si rizzando alcuno, non mancava chi diceva che egli era assente, o ch'egli era morto, se per sorte così fosse avvenuto; il che inteso si seguiva di trarre le altre polizze, e pronunciare i nomi scritti, tanto che assai presto si faceva i LXIV. nominatori, e conseguentemente i competitori potevano essere LXIV. otto per ogni Signore.

Quando si faceva il Gonfaloniere per due mesi, si faceva insieme con la Signoria, e si creavano i suoi competitori nel modo medesimo: quando fu creato il Gonfaloniere perpe-



tuo, cioè Pietro Soderini, furono fatti LX. nominatori, i quali poi che furono chiamati a nominare, la Signoria dette licenza d'andare a nominare chiunque voleva; ma niuno si servì di tal licenza, pensando che tutto il fiore della città fosse stato nominato. Quando furono fatti gli altri Gonfalonieri per tempo determinato, cioè Niccolò Capponi, Francesco Carducci, e Raffaello Girolami, furono fatti per ciascuno LX. nominatori, e questi quattro Gonfalonieri non furono creati insieme con la Signoria, ma separatamente secondo che richiese il tempo che allora correva. Ed è ancora da notare che i nominatori non erano costretti a nominare se non una volta sola; voglio dire che un nominatore era costretto nominare uno; onde poteva essere che questo fosse nominato innanzi ad un altro che fosse stato prima di lui tratto nominatore, e però gli era detto che quello che egli nominava, era stato nominato prima da un altro, e però non faceva per lui, che così usavano dire: Non fa per te. Costui sentendo che quello, il quale egli nominava, era stato nominato, poteva tornare a sedere senza nominare altri, e se tutti quelli che trovavano nominati quelli che essi nominavano, si fossero contentati che il suo fosse stato nominato, i competitori non sariano mai stati LXIV. perchè è forza che molti nominatori che venivano dopo i primi trovassero nominati quelli che essi nominavano.

Ma tornando al preposito nostro, fatti che erano i competitori, si veniva alla elezione dei Signori in questo modo. La nota di tutti i competitori era portata al segretario davanti alla Signoria, il quale non li pronunciava al-

lora tutti insieme, ma poi ad uno ad uno quando si ballottavano, cioè quando si mandavano a partito, come parliamo noi; di modo che chi era in Consiglio non gli avendo sentiti tutti insieme pronunciare, non si poteva risolvere col mettere in comparazione l'un con l'altro a chi egli dovesse rendere il partito come a persona più capace del magistrato che un altro. Ma quando si pronunciava un competitore, bisognava che ciascuno considerasse s'egli aveva tali qualità, che lo facessero degno del magistrato, e non se egli aveva migliori o peggiori qualità di questo o di quello. Erano adunque alle teste di tutte le panche dove sedevano i cittadini, i servitori pubblici, noi li chiamiamo tavolaccini, uno a ciascuna con un bussolo in mano; ciascuna panca aveva un canaletto tanto lungo, quanto era la panca, a quella dalla banda di dietro attaccato, anzi con essa continuato, nel quale erano messe le fave bianche e nere (le nere erano quelle del sì, le bianche quelle del no), e ciascuno Cittadino mettendo una mano nel canaletto che gli veniva ad essere di dietro, prendeva di quello una pugnata di fave nere e bianche alla mescolata. Ora essendo ogni cosa in ordine, il banditore diceva ad alta voce: E' si manderanno a partito i nominati del quartiere di S. Spirito, che era il principale, e il Segretario gli leggeva il nome del primo competitore col nome del padre e dell'avolo e della famiglia, che così s'usavano nominare, e scriveva i Cittadini; come, se Niccolò Capponi (poniamo) fosse stato nominato competitore, avrebbe trovato il Segretario scritto. *Niccolò di Piero di Gino Capponi*, e così detto banditore. E per-

chè quando un Cittadino si ballottava, quelli della famiglia non potendo rendere partito bisognava che uscissero fuori della sala, il banditore avendo inteso il nome della casata, diceva altamente: *I Capponi eschino fuori della sala*, alla qual voce tutti quelli di quella famiglia non uscivano però fuori della sala, ma si ritiravano in quelli spazj, che erano tra le teste delle panche e le mura che circondavano la sala, lungo le quali erano anche altre panche dove i Cittadini sedevano, e quivi stavano tanto ritti che quello della loro famiglia fosse ballottato e poi tornavano a sedere.

Ma il banditore vedendo che quelli della nominata famiglia s'erano ritirati negli spazi detti, cioè fuori della sala, altamente pronunziava il nome del nominato competitore, cioè (per non uscire di questo esempio), Niccolò di Piero di Gino Capponi, e allora i tavolaccini ciascuno nella sua panca si movevano e tenendo il bussolo con la sinistra andavano ricogliendo con la destra le fave date loro da' cittadini, le quali ricevevano ad una ad una e senza guardarle se elle erano nere o bianche le mettevano ad una ad una, ricevuta che essi l'avevano, nel bussolo e così camminavano ciascuno lungo la panca sua ricevendo le fave di mano in mano dai cittadini e di mano in mano mettendole nel bussolo, insino a che arrivavano al fine delle panche; il che molto presto veniva fatto ed era provveduto per legge che i Cittadini non mettessero essi le fave nel bussolo, ma le dessero in mano a' tavolaccini, perchè in cambio d'una non avessero potuto mettere due per dare, o torre favore a chi fosse parso loro.

I tavolaccini, raccolto che avevano i suffra-

gi, cioè le fave, quasi tutti in un medesimo tempo venivano al tribunale della Signoria, e votavano i bussoli in altri bussoli maggiori tenuti in mano da altri ministri, i quali ricevuto che avevano ne' bussoli le fave de' tavolaccini, gli portavano nella stanza sopraddetta dove erano quelli che notavano i nomi de' competitori: vi si trovavano ancora due de' Colleghi, e due Signori, e un Frate dell'ordine Cisterciense, che per antica usanza abitava in Palazzo, e teneva il Sigillo della Signoria. Questi ministri votavano i bussoli in un gran bacino, e il Frate alla presenza de' due Signori e de' due Colleghi annoverava le fave del sì, cioè le nere, e se elle passavano la metà eziandio di una sola s'intendeva colui avere vinto il partito, e si notava per uno di quelli che potesse essere de' Signori. I tavolaccini votato che avevano i bussoli loro, tornavano subito alle panche loro, e il banditore subito pronunciava un altro competitore nel modo detto e i tavolaccini nel modo anche detto ricoglievano le fave mentre che i suffragi s'annoveravano, i quali appena erano finiti d'annoverarsi che il secondo competitore era ballottato e si seguiva il medesimo ordine, tantochè fossero ballottati cioè mandati a partito tutti quelli del sopraddetto quartiere, e avendosi a ballottare gli altri dell'altro quartiere, il banditore diceva ad alta voce: e' si manderanno a partito i nominati del quartiere (poniamo di Santa Croce) e si seguiva il medesimo ordine insino a tanto che tutti i quartieri fossero forniti; e forniti che erano, il Consiglio li licenziava, e la Signoria se ne tornava alle sue stanze.

Noi abbiamo detto che chiunque passava la metà de' suffragi s'intendeva avere vinto il partito: che numero faceva la metà de' suffragi già si sapeva, come abbiamo detto di sopra. Erano adunque notati tutti quelli che avevano vinto, quelli d' un quartiere separati da quelli d' un altro. E notate che quelli che avevano vinto il partito, non si notificavano al Consiglio: dimodochè niun altro sapeva chi aveva vinto, se non quelli che s'erano trovati al secreto ad annoverare le fave, ed a notare i nomi di quelli che avevano ottenuto, siccome erano quelli Signori e Colleghi che dicemmo, e il Frate e altri ministri, a' quali sotto gravissime pene era proibito manifestare chi avesse vinto il partito.

Quando poi la Signoria aveva a pigliare l'offizio, si traevano a sorte due per ogni quartiere, come appresso diremo. Scrivevansi adunque i nomi di quelli che avevano vinto in cedoletta, e si mettevano in borse distinte; quelle che contenevano i nomi de' nominati d' un quartiere in una; quelle che avevano i nomi de' nominati d' un altro in un'altra, tantochè essendo i quartieri quattro, venivano le borse ad esser quattro. Queste borse si mettevano poi in una cassa fatta a sepoltura, assai bella e non molto grande, e si mandava in deposito a' Frati di Santa Croce, che la tenevano in luogo onorato, una chiave della quale tenevano essi Frati, l'altra, perchè erano due, la Signoria. Eleggevasi questo Magistrato parecchi giorni innanzi che egli avesse ad entrare in officio, e quando egli aveva a pigliarlo, due giorni innanzi la mattina si mandava a S. Croce per la cassa dove erano le borse, nelle quali erano stati messi i nomi di quelli, che ave-



vano ottenuto il partito, e si faceva venire accompagnata da' tavolaccini, e mazzieri molto onoratamente, ed era portata in una sala chiamata la sala degli Ottanta, che è al mezzo della scala, dove già era venuta la Signoria, e postasi a sedere nel suo tribunale, dove si trovava anche il Podestà, il quale sedeva allato del Gonfaloniere. La detta cassa era posta sopra un tavolino dinanzi alla Signoria; e il Segretario delle tratte, poichè aveva detto alquante parole, con le dette due chiavi l'apriva, e prendeva la borsa del primo quartiere, e davanti al Gonfaloniere, il Potestà traeva di quella a sorte due cedole, le quali porgeva al Gonfaloniere ed il Gonfaloniere le dava al detto Segretario, il quale leggeva i nomi scritti in esse ad alta voce, i quali ciascuno comprendeva essere i due Signori nuovi di quel quartiere; ed i mazzieri che stavano preparati, tosto che intendevano i nomi loro, andavano a cercarli, ed intanto si traevano gli altri degli altri quartieri, ed i mazzieri n'andavano a cercare. Ed essendo fornita la tratta, la Signoria se ne tornava alle sue stanze, dove aspettava i Signori nuovi. La cassa si rimandava a S. Croce per conto d'altre borse che vi si tenevano dentro; le altre cedole, nelle quali erano scritti i nomi degli altri che avevano vinto il partito ed erano restati dentro, si stracciavano.

I Signori nuovi trovati da' mazzieri già comparivano con gran magnificenza accompagnati da gran numero di Cittadini. Desinavano e cenavano quel giorno in Palazzo co' Signori vecchi, e dopo cena se ne andava ciascuno alla casa sua, medesimamente da gran numero di Cittadini accompagnati; l'altro giorno si stava-

no alle case loro, dove ciascuno usava fare un banchetto a' suoi amici e parenti: l'altra mattina assai per tempo ciascuno di loro senza cerimonia se ne andava in Palazzo, perchè in questo giorno avevano a pigliare l'offizio, ed all'ora debita la Signoria vecchia e nuova al suono delle campane s'andava nella ringhiera, dove posti che erano a sedere, salivano sù i cittadini, che promettevano che la Signoria lascerebbe il governo e stato presente come lo trovavano; e questa era usanza antica, la quale nel principio doveva servire a qualche cosa; nei tempi che succedero non ha servito ad altro che a cerimonie. Erano questi cittadini Ottanta; dieci per ogni Signore, i quali quando erano tutti compariti, il Segretario delle tratte levato in piè diceva certe parole, ricordando a' Signori nuovi alcune cose appartenenti al Magistrato loro, le quali avevano a dare il giuramento di osservare, e però detto quello che aveva a dire, pigliava il libro dei Santi Evangelii, e lo faceva toccare a ciascuno de' Signori nuovi.

Dato che era questo giuramento, un Segretario, che aveva in mano la nota de' Cittadini che promettevano per la Signoria, la leggeva ed un banditore, il quale ad alta voce ad uno, ad uno li pronunziava, ciascuno de' quali, che si sentiva nominare si rizzava, e con la berretta o cappuccio in mano faceva una gran riverenza alla Signoria in segno di promettere, e si posava a sedere. Quando tutti erano pronunziati nel modo detto, tutti se ne andavano dove piaceva loro, e i Signori vecchi, fatta riverenza ai nuovi, se ne andavano alle case loro, accompagnati da' loro amici e parenti; e la Si-

gnoria nuova scendeva dalla ringhiera, ed entrata nel cortile del Palazzo, e tratto il Proposto usciva fuori, e con molta magnificenza al suono delle trombe e pifferi ed altri strumenti, se ne andava ad udire la messa a S. Giovanni, dopo la quale se ne tornava a desinare in Palazzo. Così fatto era il modo di creare la Signoria e gli altri Magistrati principali come sono i xvi. Colleghi, i xii. Buonomini, i Dieci, i Nove, gli Otto e alcuni altri. Nè altra differenza era dalla creazione della Signoria a quella di questi altri Magistrati, se non che l'entrata della Signoria era pomposa e molto maggiore, come si può comprendere per quel che abbiamo detto. Quella di questi altri Magistrati era molto più semplice, e senza gran cerimonia, perchè si faceva in Palazzo dinanzi alla Signoria; solamente quella de' xvi. colleghi s'appressava alla magnificenza di quella della Signoria, perchè si faceva fuori di Palazzo nella ringhiera, come quella della Signoria, ma non con tante cerimonie nè con tanta magnificenza.

Per gli altri Magistrati minori non si facevano competitori nel modo detto, ma quando si aveva a creare alcuno di questi Magistrati, di una borsa, nella quale erano scritti i nomi di tutti i Cittadini, si traevano a sorte alquanti, i quali si ballottavano in Consiglio e chi aveva più suffragi passata la metà otteneva il Magistrato. I Rettori di fuori si facevano nel medesimo modo. Quando adunque si aveva a creare un ofizio, si traeva a sorte maggiore e minore numero de' Cittadini secondo i gradi dell'ofizio, come per il Capitano di Pisa, perchè era il più onorato ofizio, e di maggiore importanza che andasse fuori, si traevano xxx. com-

petitori, per altri non di tanta importanza xx.; per altri x; per altri vi. i quali tratti dalle borse dai Frati Cisterciensi alla presenza dei due Signori e dei due Colleghi si mandavano a partito in Consiglio, e chi otteneva la metà delle fave nere, e una più s'imborsava, e perchè tutti i competitori erano andati a partito e imborsati, si traeva a sorte quello, al quale aveva ad essere dato l'offizio, e acciò non si potesse sapere chi aveva avuto più della metà delle fave nere, e chi meno, si osservava che secondo che uno andava a partito di mano in mano e che le sue fave erano ne' bossoli portati davanti alla Signoria, erano senza vederle messe in uno scartoccio dentrovi un bullettino col nome di quello che era andato a partito e così degli altri. Ad uno ad uno poi si confondevano, e mescolavano gli scartocci di modo che non si poteva sapere quali fossero le fave d'uno, e quali quelle d' un altro. Andati che erano tutti, si cominciava aprire uno scartoccio e numerare le fave non leggendo però il bullettino; e se quelle erano meno che la metà, s'abbruciava il bullettino ripiegato e segreto. Ma se avevano passato con maggior numero la metà, i bullettini si mettevano nella borsa così ripiegati, della qual poi a sorte si traeva uno, e quello era l'eletto, gli altri bullettini restati nella borsa si traevano, e senza leggerli s'abbruciavano.

I Commissarj generali e gli Ambasciatori, erano creati da un consiglio chiamato gli Ottanta, creato dal Consiglio grande. Il Magistrato de' Dieci aveva ancora autorità di creare commissarj particolari. Ogni cittadino, che andava fuori in qualche reggimento, sempre visitava il

magistrato de' Dicci, al quale, significando il luogo dove andava in reggimento, offeriva se al magistrato occorresse mai valersi dell'opera sua, prontezza e fede. Il Magistrato considerava le qualità sue, e non gli parendo degno di essere fatto Commissario, lo licenziava con buone parole, ringraziandolo delle offerte: se gli pareva uomo che meritasse tale onore, lo faceva Commissario: la quale Commissaria, non aveva ad esercitare, se non nella giurisdizione sua e solamente in cose di guerra: e il primo Segretario lo faceva giurare secondo l'obbligo *ad Sancta Dei Evangelia*, che osserverebbe diligentemente i comandamenti del Magistrato. E perchè io ho fatto di sopra menzione dei principali Magistrati della Città, è necessario per le cose che seguitano ragionare alquanto. E pigliando il principio dalla Signoria, dico che questo Magistrato è antichissimo, perchè fu ordinato nel 1282 con condizione che ogni due mesi si rifacesse, e la prima volta furono tre e furono chiamati Priori, siccome poi sono sempre stati chiamati; e perchè questo Magistrato piacque universalmente si seguì di crearlo ogni due mesi come era stato ordinato, nè si variò in altro che nel numero, perchè la seconda volta essendo allora la Città divisa in sestieri, ne furono fatti sei, uno per sestiere, e qualche volta furono XII.

Il Gonfaloniere, il quale è stato poi capo di tal Magistrato, fu ordinato nel 1292 e si chiamò Gonfaloniere di Giustizia, come poi è stato sempre chiamato. Crebbe poi il numero dei Priori insino ad otto, poichè la Città lasciata la divisione de' sestieri si divise nel 1343 in quartieri, onde se ne creava due per quartiere,



e questo numero fu poi sempre mantenuto. Questo Magistrato fu creato da principio con grandissime autorità, tantochè si poteva chiamare Signore assoluto perchè aveva autorità di fare e non fare tutto quello che gli piaceva; e in questi due tempi, cioè dal 1494 insino al 1512, e poi dal 1527 insino al 1530, sebbene il Consiglio grande era egli vero e legittimo Signore, nondimeno riteneva la medesima autorità. E però quando gli altri Magistrati come i Dieci, i Nove, gli Otto, e gli altri facevano l'entrata loro, venivano dinanzi alla Signoria, e da quella prendevano l'autorità. Sopra questo Magistrato si potrebbe molto ragionare: ma perchè sarebbe fuori del proposito nostro, lasceremo ciò da parte, e diremo qualche cosa di questi altri Magistrati. I Collegj, cioè i xvi. Gonfalonieri di compagnia, quando furono introdotti non ebbero altra particolare azione, se non che essi sono capi del popolo e ne' travagli e bisogni della Repubblica erano tenuti ad uscir fuori con le bandiere date loro con gran solennità il giorno della loro entrata dalla Signoria, e chiamare il popolo all'arme, e soccorrere il Palagio, se qualche privato volesse forzare la Signoria, e correre alle case de' privati, se vedessero che alcuno facesse ragunata per fare qualche violenza contra alla pubblica quiete; e questa era propria loro azione e per questo furono ordinati al tempo di Giano della Bella nel 1292, quando ebbe ancora principio il Gonfaloniere di Giustizia. Alcuni dicono che furono ordinati dal Cardinal di Prato nel 1303, mandato da Papa Benedetto XI, a Firenze per pacificare la Città. Il Villani dice che egli rinnovò l'ordine de' ix. Gonfalonieri di

compagnia, i quali diventarono xvi. poichè la Città si divise in quartieri. Ma sia stato autore di questo Magistrato de' xvi. Gonfalonieri di compagnia Giano della Bella, o il Cardinal di Prato, basta che furono ordinati per reprimere l'insolenza de' potenti, la quale era allora tanto grande, che da' popolari non potevan essere sopportati: e perchè meglio potessero eseguire l'offizio loro in compagnia del Gonfaloniere di Giustizia, furono nel 1323 dati loro cinquantesei pennoni, cioè bandiere, tre per Gonfaloniere, e ad alcuno quattro. Queste bandiere, le quali avevano l'insegna del Gonfalone, erano distribuite da' Gonfalonieri, da ciascuno le sue, a chi pareva loro, e questi erano tenuti quando i Gonfalonieri chiamavano il popolo all'armi, per seguitare il Gonfaloniere di Giustizia, andare loro dietro con le compagnie state assegnate loro.

E così hanno seguitato di fare insino al 1530, e talvolta l'opera di questi Gonfalonieri di compagnia e loro pennonieri, che così poi furono chiamati dalle loro bandiere così dette, fu di qualche frutto, e talvolta di nuovo successero poi alcune varietà di governo, non ostante che la Signoria e Gonfaloniere di Giustizia, e Gonfalonieri di compagnia con loro pennonieri sempre si mantenessero; per i quali il detto Gonfaloniere lasciò d'uscire fuori e chiamare il Gonfaloniere e il popolo all'arme se qualche caso il richiedesse. Ma perchè avevano acquistato grande autorità con la Signoria e Gonfaloniere di Giustizia, fu ordinato che la Signoria sempre che avesse a fare alcuna pubblica deliberazione, come sarebbe fare gli stanziamenti, cioè confermare le spese fatte da' Magi-

strati e Officiali della Repubblica, creare nuove leggi, porre nuove gravezze, non potesse cosa alcuna eseguire senza la presenza loro.

Quando pigliavano il Magistrato, lo pigliavano come abbiamo detto con pompa e solennità grande, perchè lo pigliavano dinanzi alla Signoria, la quale scendeva in ringhiera con la solita pompa e magnificenza dove veniva ciascuno Gonfaloniere con suoi pennonieri; e poichè tutti erano arrivati e posti a sedere ai luoghi loro, il Segretario delle Tratte levatosi in piè faceva l'orazione consueta farsi nell'entrata di tale Magistrato, nella quale ricordava alcune cose pertinenti all'offizio loro. Poi facendo a ciascuno Gonfaloniere toccare il Libro de' Santi Evangelii li faceva giurare d'osservare tutto quello a che erano obbligati per il loro offizio. Dopo questo erano da un banditore chiamati secondo l'ordine de' quartieri, il primo de' quali era Santo Spirito, il secondo S. Croce, il terzo Santa Maria Novella, l'ultimo San Giovanni. Chi adunque si sentiva chiamare veniva con gran reverenza con i suoi tre pennonieri davanti alla Signoria, e quivi al Gonfaloniere era dato il suo Gonfalone, ed ai pennonieri i loro pennoni, ed oltre ciò a ciascuno un bollettino in nome della Signoria, che conteneva la licenza di portare le armi giorno e notte. E così si seguiva tantochè tutti avessero preso i Gonfalonieri i Gonfaloni, e i pennonieri i pennoni. Poi tutti con i loro Gonfaloni e pennoni portati da'tavolaccini se ne andavano alle case loro accompagnati ciascuno dai suoi pennonieri, e da gran turba di cittadini, ed a suono di trombe che avevano davanti; e quando tutti se ne erano andati

ti, la Signoria se ne tornava in Palagio alle stanze sue. Non voglio lasciare di dire che questo Magistrato di Gonfalonieri era obbligato fare una orazione dinanzi alla Signoria a tutti i Magistrati pubblici, come erano essi Collegi, i XII Buonuomini, i Dieci, i Nove, gli Otto, i Conservadori di legge, ed altri i quali il xv. giorno poichè i Gonfalonieri avevano preso l'ofizio, tutti si ragunavano nell'Audienza della Signoria, ed alla presenza di quella uno dei Gonfalonieri per ordine di tutto il Magistrato montato nella bigoncia, come diciamo noi, cioè nella aringa, faceva la detta orazione, la quale non conteneva altro che commendare la giustizia, e confermare e comandare a tutti che l'osservassero. La quale orazione fornita ciascuno se ne andava.

I dodici Buonuomini furono ordinati nel 1321, nel qual tempo essendo la Città molto travagliata dalla setta di quelli che non si trovavano al pubblico governo, e non provvedendo i Priori a tal disordine come dovevano, furono creati questi dodici Buonuomini perchè assistessero, e consigliassero i Priori, i quali non potessero fare deliberazione alcuna d'importanza senza il consiglio loro: furono chiamati Buonuomini, perchè furono eletti quelli che avevano fama, oltre la sufficienza, di gran bontà. E sono stati poi sempre così chiamati, cioè i dodici Buonuomini: non si conservano già quella tanta autorità, con la quale furono creati, perchè la Signoria non poteva senza loro molte cose fare. Nella riforma fatta nel 1494 dopo la fuga de' Medici, fu ordinato che eglino siccome i xvi. Gonfalonieri, intervenissero con la Signoria a fare i stanziamenti, creare nuove

leggi, ed altre provvisioni, e che senza la presenza loro il Consiglio grande non potesse nè eleggere Magistrato, nè fare altro. Era ancora assegnato loro la guardia della porta del Palazzo ne' tempi turbolenti, contra chi volesse sforzare la Signoria; e questo negli ultimi tempi è stato sempre proprio loro officio; tantochè questi due Magistrati cioè i sedici Gonfalonieri, e i dodici Buonuomini avendo le loro azioni, eccetto quelle che sono proprie loro comuni con la Signoria, non era necessario che da lei fosse data loro l'autorità.

Intervenivano ancora i Collegi, cioè i Gonfalonieri di compagnia e i dodici Buonuomini in un'altra azione con la Signoria, della quale ragioneremo poco dopo nel trattare del modo del creare le leggi e provvisioni: e perchè del Magistrato de' ix., e di quello degli Otto non bisogna dire, se non che essi sono onoratissimi Magistrati, all'uno de' quali, cioè ai Nove fu dato principio quando fu ordinato la milizia nel contado e dominio Fiorentino, al quale fu dato il carico di governare tal milizia e provvedere a tutto quello che apparteneva alla conservazione e accrescimento di quella. Questa milizia ebbe principio al tempo di Piero Soderini Gonfaloniere perpetuo, l'anno, se la memoria non m'inganna, del Nostro Signore 1508: crebbe poi grandemente l'autorità sua per essergli stato dato il governo della milizia ordinata dentro nella Città l'anno 1528 al tempo di Niccolò Capponi, la quale comprendeva tutta la gioventù Fiorentina; dimodochè l'amministrazione di questo Magistrato era grande e di molta reputazione.

Il Magistrato degli Otto è molto più antico



ed era sopra le cose criminali, come sono omicidi, ferite, violenze, furti, assassinamenti e somiglianti scelleratezze commesse così di giorno come di notte, e così fuori come dentro. Già soleva castigare i delinquenti contra lo Stato, come oggi ancora usa, ma per comandamento di chi è superiore. Ma nel 1527 fu provveduto per legge che ogni querela che avesse odore di Stato avesse ad essere giudicata da una specie di Quarantia che fu allora introdotta; della quale poco appresso qualche cosa diremo.

Quando questo Magistrato ebbe principio, non ho notizia certa, è la prima menzione che io ne abbia trovata, è dove si ragiona del parlamento fatto nel 1433 dalla Signoria, che sedè Settembre ed Ottobre. In quel parlamento fu eletto un numero grande de' Cittadini con autorità suprema di riformare il governo della Città e chiamati la Balia, la qual Balia creò Otto di Balia nel 1444. Al tempo della Signoria di Maggio e Giugno sono ricordati gli Otto di guardia, che sono i medesimi, perchè si chiamarono Otto di guardia e Balia. Sono ricordati similmente nel 1453 e nel 1458 e da poi in qua non si sono mai lasciati, tantochè si può congetturare che questo Magistrato avesse principio innanzi al 1433, o almeno in quello stesso anno 1433, cioè che quegli Otto di Balia stati creati in quello stesso anno, siano stati i primi. Soleva la Repubblica Fiorentina fare venire un Podestà forestiere, il quale con suoi Collaterali rendesse ragione nelle cose civili, e facesse l'esecutore delle condannazioni e giustizie corporali; la quale usanza di fare venire un Podestà forestiere, si è poi mantenuta insino ai tempi nostri, ma non con altra autorità che

di rendere ragione nelle cause civili; e quella autorità di eseguire le condannazioni e giustizie corporali si può credere che gli fosse levata nel 1250 e data ad un altro, che allora per certa riforma che si fece fu fatto venire di fuori; il quale chiamarono Capitano del popolo, e gli diedero il governo della Città con suprema autorità dimodochè era come Signore assoluto. E così nella Città furono allora due Rettori forestieri, il Podestà sopradetto con autorità di decidere le cause civili, come è stato poi insino al tempo presente suo officio; ed il Capitano del popolo, il quale, come se fosse stato Signore, aveva in podestà sua tutta la pubblica amministrazione.

Di questo Capitano di popolo si trovava continuamente menzione insino al 1436, ma non con quella medesima autorità, perchè la Signoria riprese ella il governo delle Città, ed a questo Capitano lasciò l'amministrazione nelle cose criminali, onde alcuna volta si legge che egli ad alcuni fece tagliar la testa, ed alcuni confinò: bisogna adunque dire che non si trovando memoria di lui dal 1456 in qua, che negli anni ultimi di Cosimo de' Medici, il quale morì nel 1464, si lasciasse di fare venire nella Città questo Capitano del popolo e le cause criminali si assegnassero al Magistrato degli Otto; il che si comprende, perchè nel 1458 si legge che gli Otto di Balìa molti confinarono, e molti altri ammonirono, cioè privarono del potere avere Magistrati; ed in tale esecuzione non si fa menzione del Capitano del popolo; come quello che forse più non si faceva venire, il quale se fosse allora stato in Firenze, non si sarebbe taciuto, come si vede in un'altra

esecuzione fatta nel 1444 da questo Magistrato, e dal Capitano detto insieme, per la quale posero a seder molti, cioè privarono molti dei Magistrati. Conchiudiamo adunque che il Magistrato degli Otto di Balìa ebbe principio nel 1433, e dopo il 1456 ebbe solo l'autorità di giudicare i casi criminali, poichè dopo detto anno non si trova più menzione alcuna del Capitano del popolo. Non voglio lasciare il dire, che i sopradetti Podestà e Capitano tenevano tanta grandezza in Firenze, che precedevano non solamente tutti i Magistrati, ma la Signoria ancora, e il Gonfaloniere: ma nel 1453 al tempo della Signoria di Novembre e Dicembre, Luca Pitti, che era Gonfaloniere di Giustizia, persona di gran reputazione, fece provvedere per legge che il Gonfaloniere di Giustizia quando la Signoria andava fuori stesse in mezzo del Podestà e del Capitano del popolo, talchè questi due Rettori precedessero tutti gli altri Magistrati eccettuato solamente il Gonfaloniere. Onde il Podestà ebbe poi sempre il secondo luogo dopo il Gonfaloniere; e però quando la Signoria andava fuori, il Podestà gli era in su la destra, ed il Proposto dei Signori in su la sinistra.

Ora venendo al Magistrato de' Dieci, dico che questo Magistrato è molto antico: perchè si vede per le Istorie Fiorentine che egli era in essere, e governava le faccende di Stato insino in quei tempi che la Città guerreggiò con molto suo pericolo coi Duchi di Milano. Non si usava già creare continuamente, ma secondo che i tempi richiedevano; cioè si creava al tempo di guerra, ma al tempo di pace non si creava. E per insino a Cosimo vecchio de' Medici,

si chiamò i Dieci di Libertà e Pace, poi cambiò numero e nome; perchè in cambio di dieci di Libertà e Pace si chiamava Otto di Pratica. Questo Magistrato pigliava l'autorità della Signoria, come di sopra abbiamo detto: l'amministrazione sua era grande, perchè governava tutte le cose dello Stato. Laonde apparteneva a lui negoziare con Principi, praticare un accordo, una legge, o per conto di guerra, o per conto di pace, e quando bisognava fare guerra, amministrarla soldando Capitani e fanterie e gente di arme: e bisognando condurre un Governatore o Capitano Generale. Era officio suo considerare chi gli pareva che per sufficienza e fede fosse persona da dargli tal grado: e, indiritto l'animo a qualcuno, praticare e negoziare seco le condizioni: le quali fermate che erano, non s'intendeva fatta la condotta se non era confermata dal Consiglio degli Ottanta. Dimodochè tal condotta appariva fatta dal detto Consiglio, e non dai Dieci; il che era di maggiore riputazione a quella persona che era condotta. E perchè la Città fosse sempre provveduta d'uomini valorosi per servirsene in tempo di guerra, apparteneva a lui dar provvisione a quanti e a chi gli pareva.

Le fortezze di tutto il Dominio erano sottoposte al suo governo, e però era officio suo mettervi le guardie de' soldati, tenerle provvedute d'artiglierie, di polvere, e d'ogni altra sorte di munizione e di bombardieri. E perchè la Città abbondasse di tutte quelle cose, teneva uomini che gittavano artiglierie, altri che facevano salnitri, altri polvere, altri carra, ed alla cura di queste cose erano deputati due del Magistrato. Aveva autorità di man-

dare per il dominio Commissarj particolari, e di fare anche Commissarj quelli che andavano in reggimento. Appresso, se bisognava per qualche cosa importante mandare presto un uomo espresso, questo Magistrato ne faceva l'elezione, ed egli gli dava l'istruzione. Gli Ambasciatori e Commissarj generali, come di sopra dicemmo, si facevano nel Consiglio degli Ottanta; quando poi andavano ad eseguire i negozj commessi loro, la Signoria comandava loro che scrivessero al Magistrato de' Dieci, e facessero ciò che era comandato loro da quello; e però gli Ambasciatori alla partita loro andavano per le istruzioni al detto Magistrato; e quando erano poi appresso a' Principi a lui scrivevano tutto che occorreva, e tutto quello, che per risposta era scritto loro, eseguivano. L'autorità di questo Magistrato era assoluta, perchè poteva muover guerra, fare pace e fare lega con chi gli pareva: nondimeno non l'usava perchè sarebbe stato di troppo carico se qualche deliberazione fatta da lui fosse riuscita male. E però quando le cose avevano qualche ambiguità, si consigliava con la Pratica.

La Pratica erano Giudici Cittadini creati nel Consiglio grande, ed i Dieci antecedenti, che in tutto facevano xxv. persone. Quando questo Magistrato era in pratica o di muovere guerra, o di fare una pace o una lega, o di chiedere o di negare qualche cosa a qualche Principe, ed in somma di prendere o di recusare qualche impresa appartenente a guerra o a pace, non si voleva risolvere da se, ma chiamava la Pratica detta, e vi interveniva il Gonfaloniere, perchè era Proposto in tutti i Ma-



gistrati della Città, ed era partecipe d'ogni cosa e con esso la Signoria, più per cerimonia che per legge o per necessità. Poichè la Pratica era ragunata alla presenza de' Dieci e della Signoria, il Gonfaloniere, se voleva, o il Proposto dei Dieci narrava sopra che essi Dieci volevano essere consigliati. E se v'era lettere appartenenti a tal materia, acciocchè i Consiglieri intendessero meglio il caso, e per conseguente potessero meglio consigliare, comandavano al Segretario che le leggesse; le quali lette che erano, quei della Pratica, poichè alquanto avevano ragionato insieme, dicevano ciascuno la sua opinione. Il Gonfaloniere ed i Dieci non dicevano la loro opinione perchè erano quelli che domandavano consiglio. Nè i pareri della Pratica si ballottavano, acciò si vedesse e si potesse sempre mostrare qual parere era approvato dai più. Ma il Gonfaloniere, o il Proposto si rizzava e diceva queste formali parole. „Questi spettabili Dieci hanno inteso i vostri pareri, e andarannosi accomodando a quelli „; e ciascuno era licenziato. I Dieci poi scrivevano ed eseguivano quello che bisognava, ed in quel modo che pareva loro. Così fatto era il modo del deliberare le cose della pace a guerra. La quale azione noi dicemmo che era una delle quattro principali d'una Repubblica e di un Regno. E dipendeva dal Gran Consiglio, perchè da lui erano creati gli uomini che consigliavano il caso messo in consulta, e quei che eseguivano quel che si deliberava.

Ragioneremo ora del modo del creare le Leggi e Provvisioni. Il modo del creare ed introdurre le leggi era questo. Occorreva qualche volta correggere il vestire e vivere de'

Cittadini, proporre nuova gravezza per supplire alle spese, che oltre le ordinarie talvolta si fanno, creare qualche nuovo Magistrato, come fu il Magistrato de' IX. e la creazione del Gonfaloniere perpetuo, fondare qualche nuov' Ordine, come fu la milizia del Contado e Dominio, e poi quella della Città, e simiglianti cose. I primi pensieri di queste cose erano della Signoria e Gonfaloniere, i quali prima tra loro ragionavano di quella materia, per la quale veniva loro in considerazione che gli era da regolare con nuova legge quella tal materia. Poi comunicavano con Collegj come era venuto loro in pensiero di regolare il vestire e vivere della Città, narrando le ragioni dalle quali erano mossi. Se i Collegj dopo molti ragionamenti e discorsi fatti approvavano che fosse bene eseguire quel che proponevano i Signori, allora la Signoria eleggeva quattro de' Collegj cioè de' XVI. Gonfalonieri e quattro del Magistrato de' Conservatori di Legge, che erano in tutto Otto Cittadini e dava loro il carico di considerare tutte le cose che la materia richiedeva, che nella legge fossero notate, e chiamavansi questi Otto Formatori: i quali quando erano risolti chiamavano il Segretario delle Riformazioni, che così si chiamava quel Segretario della Signoria, che aveva la cura di distendere le leggi e provvisioni con quelle condizioni dategli dai detti Formatori.

Scritta che era la legge, secondo gli avvertimenti e considerazioni de' Formatori, la portavano alla Signoria, la quale chiamava i Collegj ed i XII. e si leggeva loro tal legge, e poi si mandava a partito. Se ella si vinceva per i due terzi de' suffragi, si seguitava poi di man-

darla a partito negli altri Consigli, come appresso diremo. Se ella non si vinceva era pregato ciascuno dal Gonfaloniere che dicesse quel che non gli piaceva: il che quando s'intendeva, o si correggeva, e si acconciava in modo che piacesse, o si mostravano le ragioni perchè quel che non piaceva, doveva piacere ad ogni modo, e si rimandava a partito: e se ella ancora non si vinceva, o la Signoria, vedendo che ella non passava, si toglieva dalla impresa, o veramente tante volte si ricorreggeva, che alla fine satisfacendo in ogni sua parte rimandata a partito era largamente confermata. La Signoria poi chiamava il Consiglio degli Ottanta.

Questo Consiglio era creato dal Consiglio grande. Ma oltre questi Ottanta, v'entrava la Signoria, i Collegi, i XII., i Dieci ed altri Magistrati tanto che facevano un numero di cento cinquanta intorno. Ragunato questo Consiglio il Segretario salito in una aringa, noi diciamo bigoncia, diceva come egli erano stati chiamati per approvare una nuova Legge stata confermata dai Signori e Collegi e la leggeva, e letta si mandava a partito, bisognando ancora in questo Consiglio i due terzi dei suffragi, siccome anche poi nel Consiglio Grande, vincendosi in questo degli Ottanta. Se ella non passava la prima volta, avevano i Collegi già ordinato chi di loro aveva a parlare in favore della legge, e parlato che uno aveva, ella si ballottava, e se non si vinceva, allora il Gonfaloniere si rizzava e parlava egli, l'autorità del quale se non la faceva vincere, si faceva giudizio che non era da proporla più e si tralasciava. Se ella si vinceva, allora il Consiglio

Grande era chiamato, e nel medesimo modo si procedeva, che s'era tenuto negli Ottanta; perchè non passando la prima volta, si faceva parlare a qualcuno in favor pure della legge, e talvolta parlava il Gonfaloniere, tanto che ella si otteneva. Ed avveniva che venendo le leggi in Consiglio Grande con quella reputazione d'essere state confermate negli Ottanta, siccome elle venivano, perchè nessuna legge si mandava a partito in Consiglio Grande che non fosse stata confermata nel Consiglio degli Ottanta; elle sempre da esso Consiglio Grande erano approvate, e così ogni legge che s'introduceva veniva ad essere confermata tre volte. Non si parlava giammai in disfavore della legge se non tra' Signori e Collegi; negli Ottanta e nel Consiglio Grande sempre si parlava in favore.

Così fatto era il modo d'introdurre le leggi che s'usava nella Repubblica Fiorentina quando era libera, e come si può comprendere, tutta questa azione che è la terza delle principali, dipendeva dal Gran Consiglio non solo perchè eleggeva quei Magistrati, che erano autori del fare le leggi, ma perchè egli ancora le confermava, e senza la confermazione d'esso, tutta la precedente fatica era vana; e così per questa terza azione chiaramente appariva che questo Gran Consiglio era il vero e legittimo Signore di tutta la Repubblica; il quale perchè fosse più amato e tenuto caro da quelli che erano a gravezza e non avevano stato, era provveduto per legge del medesimo Consiglio che ogni anno se ne mandasse a partito LX., e quelli che vincevano il partito avessero ottenuto lo stato e potessero andare al Consiglio

ed avere Magistrati. Questi LX. erano nominati da XL. nominatori tratti per sorte come si traevano quelli che nominavano i competitori de' Magistrati, ed ogni anno se ne vinceva sempre qualcuno.

Noi abbiamo insino a qui espedito tre principali azioni. Ci resta la quarta, cioè le appellazioni; le quali in vero non erano e non furono mai nella nostra Città siccome noi le veggiamo in Venezia. Se un Magistrato di quelli di dentro dava una sentenza contro ad alcuno, della quale si tenesse gravato, poteva ricorrere alla Signoria; ma tal ricorso era quasi sempre vano, perchè al Magistrato era sempre data la ragione. Bisognava bene che la sentenza fosse obbrobriosa a volere che chi ricorreva fosse ascoltato. Bene è vero che se un Rettore di quelli di fuori dava una sentenza contro d'un suddito, poteva colui ricorrere a quel Magistrato, dal quale aveva dipendenza quel Rettore, perchè se fosse uno di quei Rettori, che per onorarli erano fatti Commissarj da' Dieci, come Commissario avesse dato quella sentenza, poteva colui ricorrere a' Dieci, ed era diligentemente ascoltato; e se quel Rettore gli aveva fatto ingiustizia, era punito, o col privarlo del reggimento, o con altro gastigo. Se avesse dato la sentenza come Rettore poteva ricorrere alla Signoria, o come è detto a qualche altro Magistrato, e seguiva il medesimo effetto. Per i delinquenti contro lo Stato, non era nella nostra Repubblica giudizio fermo; ma sempre che si aveva a giudicare qualche caso si traeva per sorte di molti Magistrati tanti di questo, e tanti di quello; e di quell'al-



tro, che faceva un numero di LX. intorno, e questi si chiamavano la Quarantia.

Quando adunque veniva agli Otto una querela che avesse un minimo odore di Stato, gli Otto erano tenuti citarlo o farlo prendere, e poi fare il processo; il che fatto, s'avea a giudicare dalla Quarantia la quale si traeva; e ragunata, il Cancelliere degli Otto leggeva il processo fatto, e se il reo si voleva difendere, se era prigionie poteva domandare facoltà di parlare, la quale non si negava mai, e lo facevano condurre dal Bargello (\*) in Quarantia dove parlava quanto gli piaceva per sua difesa, e parlato che aveva era ricondotto alla prigionie. Allora ciascuno della Quarantia scriveva in piccole cedole il parer suo, cioè se egli l'assolveva o condannava, e condannandolo, con che pena. Questi pareri si ballottavano tutti ad uno ad uno nella Quarantia, e secondo quello, che con maggiore numero de' voti vinceva il partito, era il reo assoluto, o castigato. E così fatto era il procedere di questa Quarantia, dalla quale si poteva appellare al Consiglio Grande, il quale appello, non se ne essendo mai servito alcuno se non una sola volta, per nuova legge fu levato via.

Al Magistrato de' Dieci venivano talvolta certe querele, che sebbene non parevano contra lo Stato, nondimeno perchè erano contra persone notabili, non essendo il Magistrato d'accordo o all'assolverle o al condannarle era necessario che dopo certo tempo tali cause andassero alla Quarantia, e si seguitava l'ordine

---

(\*) Cioè dal palazzo del Bargello, ove erano e sono le carceri.

detto. Similmente le cause criminali, delle quali era giudice il Magistrato degli Otto, se da quello non erano espedito fra il medesimo determinato tempo, necessariamente andavano in Quarantia, e da quella erano giudicate nel modo che di sopra abbiamo narrato. E questo è quanto mi occorre dire sopra questa materia delle appellazioni, la quale tale quale era, dipendeva ancora ella dal Consiglio Grande, dal quale erano creati quei Magistrati, da' quali si traevano gli uomini che facevano il corpo di essa.

Ed avendo espedito tutto quello che intorno alla materia proposta occorreva, premetterò molti discorsi che si potrebbero fare sopra le predette cose, riserbandomi ad un altro tempo e contentandomi al presente di quello che insino a qui ho detto.

---

# LETTERA

AL MAGNIFICO GONFAL. DI GIUSTIZIA

NICCOLÒ CAPPONI

---

**M**anifestissima cosa è, che tutti quei Governi che hanno i loro Cittadini partigiani ed affezionati, sono quelli, che durano, e non patiscono alterazione. E questo è tanto vero, che ancora i Governi corrotti si sforzano, quanto possono, di guadagnarsi gli uomini, e farsegli amici. Ma perchè gli uomini vivono contenti e quieti quando ottengono, o veggono via, o modo di potere conseguire i desideri loro; però quella Repubblica si deve giudicare rettamente ordinata, nella quale ciascuna qualità di Cittadini ha facoltà d'ottenere i desideri suoi. E siccome in ogni città sono diverse qualità di Cittadini, così ancora sono diversi i loro desideri e appetiti; perchè alcuni desiderano libertà, e questi sono assai: alcuni oltre la libertà, l'onore: certi ancora, i quali sono di maggior animo, aspirarono al Principato. Dove adunque questi desideri non sortiscono effetto in parte, se non in tutto, è necessario, che quivi sia sempre parato l'odio alla rovina. E perchè una

specie di Repubblica semplice e sola, siccome la popolarità, o lo stato degli Ottimati, o il Principato d'un solo, non può contenere se non un desiderio solo, però è necessario comporre insieme tutte le tre dette specie di Repubbliche, perchè mediante la Popolarità (l'oggetto della quale è la libertà) si satisfà a quelli, che sono di essa desiderosi: mediante lo stato degli Ottimati, si satisfà a quelli, che desiderano onore; e questi sono quelli, che il più delle volte hanno prudenza; il premio della quale pare che sia l'onore, come testimonio di essa: e però vediamo che quelli, che sono reputati valenti, sono di quello desiderosi. Finalmente mediante il Principato, conseguiscono il desiderio loro quelli che aspirano ad esso.

È adunque necessario che in questa Repubblica sia un membro che referisca la Popolarità: uno che rappresenti lo stato delli Ottimati: un altro che tenda al Principato.

Quel membro, che ha a rappresentare la Popolarità, è necessario che sia un aggregato di tutti i Cittadini, cioè di tutti quelli, che godono il beneficio; perchè propriamente questi sono Cittadini, essendo Cittadino chi è partecipe di comandare, e di farsi obbedire. E questo membro è quello che debbe esser il Signore della Città; perchè altrimenti non rappresenterebbe la libertà, se non fosse Signore di fare le leggi, distribuire i Magistrati e altre cose che mostrano colui essere Signore, in potestà del quale esse sono collocate. Sarà adunque questo membro il gran Consiglio, che fia la base e il fondamento di tutto lo Stato. Sopra questo è necessario che sia un membro, che referisca lo stato degli Ottimati; e questo

sarà un certo Senato composto di Cento Senatori; e acciò che questo membro sia onoratissimo, e conseguentemente amatore, e partigiano della Repubblica, bisognerà che tenesse questa dignità a vita, siccome facevano i Romani: e acciò che egli abbia dipendenza dal Consiglio grande, bisogna che sia eletto da lui.

Le principali faccende, c'ha a trattare questo Senato, sono le cose appartenenti alla pace e guerra, triegue, patti, elezioni di Oratori, Commissari, condotte di Capitani, e altre cose, le quali non altrimenti debbano passare nel gran Consiglio; perchè, oltre che sarebbe troppo grave, e oneroso chiamare tanto frequentemente il Consiglio grande, si torrebbe ancora assai di onore, e reputazione al Senato. Onde seguitaria quasi il contrario effetto di quello che cerchiamo; perchè il Senato rimarrebbe disonorato: e noi facciamo questo membro, oltre all'altre cagioni, perchè quelli che appetiscono onore, ottengano i loro desideri. Sopra questo finalmente bisogna che sia un altro membro, che rappresenti il Principato d'un solo; e questi sia un Gonfaloniere a vita (e per brevità lasceremo indietro le ragioni) il quale co' Signori, o altri Magistrati, rappresenti il Dominio Fiorentino. Costui debbe esser Capo di tutta l'amministrazione pubblica: il modo diremo di sotto.

Non debbe avere alcuna autorità separata dagli altri Magistrati, o Consigli, nei quali abbia da intervenire; ma debbe solo vegliare le faccende pubbliche, proporre e sollecitare.

Ma perchè questa dignità non cape se non in uno, e nelle Città sono pure più che uno, che desiderano grandezza, è necessario creare



un membro, per il quale questi tali possano se non in tutto, in parte ottenere il desiderio loro. Questo membro sarà uno aggregato di XII. a vita il più; i quali si possano chiamare i Procuratori della Città: e saria bene, che nessuno potesse essere di questi se non fosse Senatore. Vorrei dare a costoro una cura speciale di considerar sempre le cose della Città, e i primi pensieri d'introdurre nuove leggi, e correggere le vecchie, secondo che ricerca la varietà de' tempi. Trovar e' modi di far denari fossero loro: e quando avessero consultato alcuna cosa, si seguitasse l'ordine delle deliberazioni, che di sotto diremo.

E perchè questi sarebbero sempre i più valenti nella Città, vorrei che alcuno di loro si trovasse nelle pubbliche consultazioni delle faccende dello Stato, nel modo che appresso diremo. Vorrei che tenessero questo grado onorevolmente: vorrei tirassero una provvisione di 100 ducati l'anno, e fossero tenuti accompagnare chi rappresenta il Dominio Fiorentino con veste di drappo, o di scarlatto: e potranno essere questi per non moltiplicare in nuovi Magistrati, i XII. Buoni Uomini; la dignità de' quali saria maggiore che quella de' Senatori, e minore di quella del Principe; ma tale, che ciascuno potrebbe sperare di avere ad esser Principe. E sarebbe bene che di questi non potesse essere se non uno per famiglia, e saria questo membro proporzionale, tra il Senato ed il Principe; tanto che il corpo di questa Repubblica è piramidato, e composto di IV. membri; del Consiglio, del Senato, de' Procuratori, e del Principe.

Il Consiglio è la base, e il fondamento di

tutto il corpo, ed ha similitudine di una pianta: perchè il Consiglio rassembra le radici, che danno virtù a tutta la pianta: gli altri tre membri somigliano il tronco che si regge sopra le radici, come quelli sopra il gran Consiglio, avendo dipendenza da lui. Gli altri Magistrati sono i rami da' quali esce il frutto, che produce la pianta; siccome ancora da quelli nasce l'esecuzione delle deliberazioni della Repubblica, le quali sono come il frutto di quella.

Ed avendo descritto il corpo di questa Repubblica, quanto a' membri principali, resta che diciamo del modo del procedere nelle azioni pubbliche, ed alcune cose diciamo particolari di alcuni Magistrati.

È adunque da notare che ogni azione pubblica ricerca tre cose: Consultazione, Deliberazione, ed Esecuzione.

Tutti quelli che consigliano è necessario che sieno valenti, e di quel primo ordine, che scrive Esiodo, nel quale sono connumerati quelli che hanno invenzione per loro medesimi, e non hanno bisogno di consiglio d'altri.

Quelli che deliberano, se e' non sono in questo primo ordine, basta che sieno nel secondo; perchè se e' non sanno essi consigliare, basta che sieno degli altrui consigli capaci.

Quelli ancora, che eseguiscono, non è necessario che sieno del primo ordine, ma basta, che sieno del secondo. Seguita di questo che il consiglio debba essere ne' pochi, perchè debbe essere ne' savi, i quali sono sempre pochi.

La deliberazione debbe essere ne' molti; perchè se i pochi avessero la deliberazione in mano loro, s'incorreria pericolo, che alcuna volta

per ambizione non deliberassero il contrario di quello, che ricerca l'utile della Repubblica; e però i Consigli, che sono composti di gran numero, sono quelli che devono deliberare, le deliberazioni de' quali debbono poi essere eseguite dai Magistrati.

Nel presente governo i Magistrati sono quelli, che consigliano, deliberano, ed eseguiscano, siccome vediamo fare i Dieci nelle faccende della guerra; di che ne seguitano tutti questi inconvenienti.

Primieramente non consigliano i pochi, cioè i valenti, nè consuetamente gli ambiziosi, onde la Repubblica viene a patire in due modi; perchè ella è mal consigliata non intervenendo di necessità a' Consigli suoi i valenti, e reputati; e alla ambizione di pochi non si viene a soddisfare, tanto che restano mal contenti. Il che avviene perchè troppi sono quelli che pervengono al Magistrato de' Dieci; il quale, avendo autorità suprema, è cagione, che gli altri, che desiderano governare, non possono sfogare la loro ambizione.

E se bene alcuna volta chiamano la Pratica nuovamente ordinata, e odono i consigli suoi, restando poi l'autorità di fare, e non fare nel Magistrato, è come se non la chiamassero; senza che il modo del procedere è tanto fuori d'ogni civiltà, che tutto quello che si consiglia non esce fuor d'uno, o di due. E le più volte avviene (siccome avveniva quando si consultava, se la città doveva lasciar Francia, e collegarsi allo Imperatore, essendo massime invitata a ciò da Messer Andrea Doria) che i consigli appassionati, e non i ragionevoli sono eseguiti. Oltre a questo, avendo autorità i Die-

ci di deliberare le cose appartenenti alla pace, o guerra, le deliberazioni vengono ad essere nei pochi: il che al tutto è pericoloso per la libertà, perchè non abbiamo certezza alcuna, che dieci uomini abbiano sempre ad essere amici di quella.

Appresso, se alcuno si ritrova in detto Magistrato, che sia o più importuno, o più sagace che gli altri, egli consegue tutto quello che vuole; e quando avvenga, che non si seguiti il parer suo, non si seguita ancora quello degli altri, perchè è da lui impedito, in tanto che le facende pubbliche non si fanno, e la città rovina: e a quel modo lo Stato viene in potere di pochissimi con mal soddisfazione di tutto l'universale.

Oltre di questo non si radunando il Gonfaloniere che rappresenta la persona del Dominio con i Dieci, non si viene a trovare nelle più nobili, e importanti faccende della Repubblica, la quale toglie prestezza al consigliare, e all'eseguire; perchè i Dieci per reverenza del Principe vogliono le più volte intendere il parere di quello. E in questo modo le faccende si allungano; benchè rare volte avvenga, che altro parere si seguiti, che quello del Gonfaloniere, se già non avesse opinioni molto contrarie alle inclinazioni popolari, o a quelle, che sono così chiamate.

Ultimamente, trattando gli Ambasciatori le faccende con il Magistrato de' Dieci, non vi si trovando la persona del Principe, non viene ad avere quella dignità, che saria convenevole.

Per riparare adunque ai detti inconvenienti, credo che saria bene provvedere, che il Gonfaloniere sempre si radunasse con i Dieci, e

che le faccende dello Stato si trattassero sempre dove si trova il Gonfaloniere: dove intervenissero ancora tre Procuratori, i quali si cambiassero ogni tre mesi, tanto che ogni anno tutti i Procuratori sarebbero stati tre mesi de' Dieci, o di quel Magistrato, che trattasse dette faccende. E seguirebbe per questo modo, che trovandosi la persona del Principe in tali trattamenti, le faccende d'importanza si tratterebbero con dignità, e con prestezza: e dando i Dieci audienza agli Ambasciatori, procederebbe tal cosa con maestà, perchè rispondendo sempre il Principe, le risposte sarebbero più secondo l'utile, e l'onore della Repubblica. Ed intervenendo con i Dieci i tre Procuratori (i quali sarebbero i primi della Città) le cose sarebbero meglio consigliate, e più si soddisferebbe all'ambizione de' Cittadini.

I Dieci non vorrei che avessero autorità di deliberare i principj, e i fini delle azioni, cioè della pace, e guerra, ma solamente alcune cose necessarie alla esecuzione di esse: e solamente fossero consiglieri, ed esecutori; perchè non è dubbio, che l'autorità che hanno al presente è violenta: e chi bene considera può vedere, che il governo della presente amministrazione, ancora che paja largo, è strettissimo. Il che avviene per essere ridotta la deliberazione in sì poco numero d'uomini, quali e con arte, e con industria facilmente si possono disporre alla voglia di chi sa con tali mezzi procedere: e perciò è necessario provvedere, perchè da questo dipendono infiniti errori.

Bisogna adunque ordinare, che il Senato sia quello, che deliberi della pace, e guerra, cioè i primi loro principj, e ultimi fini, e alcuni



accidenti intermedj, che sono di grande importanza; e che i Dieci sieno solamente esecutori; verbi grazia:

Deliberasi in Senato, se la Città nostra debbe pigliar la guerra contro l'Imperatore ad istanza del Re di Francia: e deliberato che la si pigli, i Dieci ne sieno esecutori: e se nel trattare tal guerra sopravviene accidente alcuno d'importanza, quello si deliberi nel Senato, e la esecuzione resti ai Dieci.

Il modo adunque del procedere sia questo: Viene in consultazione nel Magistrato dei Dieci, radunato nel modo detto, se la Città debbe concorrere a fare la guerra allo Imperatore. Ciascuno secondo i suoi gradi dica la sua opinione, e tra tutti poniamo saranno due opinioni: una che si concorra, l'altra che non si concorra.

Queste due opinioni si scrivano sotto i nomi di quelli, che ne furono autori; gli aderenti non bisogna notare. Di poi si raduni il Senato, e le dette opinioni si proponcano in quello; e chi ne fu autore sia obbligato narrare le ragioni che l'hanno mosso: dipoi secondo i gradi ciascuno possa contraddire, e confermare o questa, o quella opinione, le quali poi si mandino a partito; e quella, che dalla metà in su ha più suffragi, s'intenda rata, e ferma, e debba essere eseguita da' Dieci.

E se niuna arrivasse alla metà (il che dimostrerebbe niuna essere approvata) sarebbe bene, che ciascuno avesse autorità di dir quello che fosse da fare. E se per alcuno fosse innovato altro parere, vorrei che il Proposto del Senato avesse autorità di mandarlo a partito, e vincendosi, quello fosse rato, e fermo; e non

si vincendo, tornassero i Dieci a riconsiderare quello fosse da fare.

Il Proposto di detto Senato saria necessario creare, e che durasse quel tempo la dignità sua che paresse a proposito: e sarebbe tal Magistrato simile a quello, che i Romani chiamavano *Princeps Senatus*: nè saria forse male, che detto Proposto si radunasse con i Dieci, e' tre Procuratori, e il Principe, per essere testimone alle loro consultazioni: la deliberazione delle quali tanto più fossero costretti rimettere al Senato nel modo detto. E saria bene, che chi è stato autore d' un parere, quando vedesse che alcuno nel Senato avesse persuaso il contrario, contradicendo a quello, potesse vietare il mandarlo a partito; perchè e' saria manco disonorevole cedere, intese le ragioni, che con estinazione mantener quello, che non abbia ad essere approvato.

Per questo modo di procedere seguiterebbe, che i pochi sarieno quelli che consigliassero, e i molti, che terminassero: e la Pratica non si avrebbe mai a chiamare: il che genera lunghezza nelle faccende; perchè la Pratica sarieno i Dieci, il Gonfaloniere, e i tre Procuratori, i quali continuamente sarieno in Palazzo. Ed eseguendosi quello che pare a' più, niuno potrebbe dire, che non si eseguisse quello che fosse consigliato. Oltre a questo le faccende si governerebbero con consiglio pubblico, e non privato, siccome al presente si fa: che veggiamo che non manca chi ardisce promettere ad uno Ambasciatore, e ad un Principe ora questa, e ora quell'altra cosa, presumendosi d' avere a disporre de' pochi a modo suo. Il che non potria fare, quando le delibe-

razioni saranno in potestà di molti: e la Città ne avrà più reputazione, apparendo quella reggersi sopra sè stessa, e non in sulle spalle de' privati.

Appresso, tra quelli che consigliano saria maggior concordia, perchè avendo il Senato ad esser giudice delle loro opinioni, non verrebbero in gara l'uno dell'altro, o per specialità o per qualche altra passione umana: ed essendo la cosa deliberata da molti, i sinistri eventi non darebbero biasimo a chi consiglia.

Il Senato vorrebbe essere, come di sopra è detto, a vita; e la elezione sua si facesse dal Consiglio grande per le più fave, vinto il partito per la metà, e per tutta la Città senza distinzione dalla Maggiore o Minore, che al tutto si debba tor via. Bastaria per ciascuno trarre xx. nominatori, e i nominati prima si eleggessero, dipoi andassero a partito.

In detto Senato debbe convenire il Gonfaloniere, i xii. Procuratori, e i Dieci; e tutti rendono il partito.

Saria anco bene provvedere, che ogni anno si mettesse viii. o x. giovani in detto Senato per un tempo determinato, i quali solamente vedessero il modo del procedere delle faccende, senza rendere il partito: il che saria di gran frutto, perchè si assuefarebbero alle cose di Stato, vedendo disputarle nel modo di sopra detto.

E saria bene ordinare che ciascuno Oratore, quando torna, riferisse la sua legazione in detto Senato, dando notizia del paese, del Principe o Repubblica dove fosse stato, e del governo di quella, e delle più notabili cose che avesse trattato; e lasciasse la Relazione in *scri-*

*ptis* ai Sigg. Dieci per servire quando bisognasse.

Questa forma di governo saria di grandissima soddisfazione, perchè in quella avria il luogo suo ciascuna qualità di uomini, e massime gli ambiziosi i quali sempre governerebbero. E sopra tutti i XII. Procuratori sarieno onoratissimi, e farebbe questo membro proporzionale tra il Senato, e il Principe; e avendo autorità di pensare alle cose della Città, e regolarle, sarebbero continuamente occupati in cose grandi; e trovandosi sempre nel Senato i Tre con i Dieci, interverrebbero sempre alle consultazioni e deliberazioni di tutte le cose di Stato: tantochè sarebbero molto conspicui. Ed essendo pure buon numero, molti verrebbero a partecipare di tali onori, e conseguentemente sarebbero affezionati, e partigiani alla Repubblica. L'utile, che resulterebbe di tal modo non bisogna narrare, perchè troppo per sè è manifesto.

Il consiglio saria in pochi, cioè nei valenti; la deliberazione in molti: e perciò la libertà saria sicura, e quelli che avrebbero autorità, l'avrebbero per virtù della Repubblica, e non per loro presunzione e importunità. Le esecuzioni, essendo le cose determinate da molti, cioè dal Senato, sarieno necessarie, e conseguentemente preste.

La maestà che avrebbe la Repubblica saria grandissima, essendo in essa tutti i Cittadini di qualità onorati, e trattandosi le cose con quella dignità, che si richiede.

Quanto alla Signoria, credo che saria bene lasciare indietro tal Magistrato, perchè io non veggio, che egli faccia cosa alcuna di buono.

nella nostra Città; anzi più presto il contrario: perchè mi pare instrumento atto ad abbattere gli uomini di qualità, e ad impedire i consigli de' savi, come più volte abbiamo veduto; e dà occasione al Gonfaloniere di usare troppa autorità, e governare la Città secondo la voglia sua; perchè avendo i Signori tanta autorità quanta hanno, e non essendo le più volte uomini di molta qualità nè di molto consiglio, facilmente si lasciano persuadere dal Gonfaloniere a quello che egli vuole. E senza dubbio la loro autorità è pericolosa e al pubblico, e al privato; però credo, che saria bene non la creare, e basteria che solo il Gonfaloniere rappresentasse il Dominio.

E perchè potesse tener tal grado con pompa e magnificenza, bisognaria dargli una provvisione convenevole; e a questo modo il Gonfaloniere con i Dieci e' tre Procuratori diventerebbero la Signoria. Il che saria molto più conveniente, trattando questi le cose di Stato: e tutte quelle cause, che vengono alla Signoria, si potria ordinare, che pervenissero ad altri Magistrati: e in cambio della Signoria saria a proposito creare una Quarantia secondo che usano i Veneziani, alla quale potesse appellare ciascuno, che da qualunque Magistrato così di dentro come di fuori, avesse avuto contro sentenza alcuna. La qual cosa saria molto ben fruttuosa alla Repubblica; perchè i Magistrati sarieno costretti ad essere più giusti, potendo le loro sentenze esser dannate con vergogna.

E perchè l'ordine, che tengono i Veneziani nelle loro Quarantie è notissimo, perciò non mi estenderò sopra ciò altrimenti, giudicando



che non si possa trovare migliore di quello; e facendosi questo non saria necessario creare i Conservatori di legge, perchè la Quarantia farebbe l'uffizio suo.

Potrebboni chiamare Conservatori di legge quei tre o quattro o cinque che sarebbero Auditori delle cause, che venissero alla Quarantia, le quali devono prima da uno di loro essere accettate, e di poi introdotte nella Quarantia, siccome fanno i Veneziani. E sarieno questi Tre, o quel numero che fossero, onorati molto, perchè saria Magistrato di grandissima importanza, e di grandissima soddisfazione a ciascuno.

Saria necessario regolare molte altre cose appartenenti a ciò: ma avendo ad imitare i Veneziani, ed essendo noto, come essi in ciò si governino, non mi ci estenderò altrimenti.

E levando la Signoria è necessario tòr via quella legge, che priva del beneficio chi non ha avuto il padre, o l'avolo de' tre Maggiori: la quale fu trovata anticamente da quelli che aveano lo Stato in potestà loro, i quali la introdussero perchè molti avessero bisogno di loro, ed essi si potessero far grado appresso di ciascuno.

L'elezione dei Procuratori debb'essere in potestà del Consiglio, ma solamente si mandino a partito tutti i Senatori, e chi rimarrà per le più fave (vinto il partito per la metà) s'intenda eletto Procuratore. Di questo Magistrato come è detto, debbono essere i primi pensieri crear le leggi, correggere le vecchie, e regolare tutte le cose della Città, e trovar modo di far danari.

Il modo del proceder loro debbe essere quel-

lo medesimo, che abbiamo detto di sopra, del trattare le faccende di Stato, eccetto che tutte le loro provvisioni, ottenute che si sono nel Senato, debbano passare nel Consiglio grande, e quivi avere la loro perfezione. Solamente quelle de' danari, vinte ch' elle sono nel Senato, non si cimentino altrimenti in Consiglio; perchè intervenendo in quello molti poveri, per avventura alcuna volta non si vincerebbero. E per ridurre il tutto in breve, nel Consiglio grande si devono creare i Magistrati per le più fave, dalla metà in su, senza la distinzione della Maggiore o Minore. Debbonsi vincere le provvisioni nel modo detto, salvo che quelle de' denari.

Similmente il Senato e i Procuratori devono esser eletti dal Consiglio grande nel modo detto, e il Gonfaloniere nel modo che fu eletto il presente per un anno; ma saria bene si leggessero i competitori prima che andassero a partito.

Nel Senato si deliberi della pace e guerra, e di alcuni accidenti intermedj, come è detto; e si vincano le provvisioni de' denari. Leggansi tutte le lettere che vengono dagli Oratori, e Commissarj; e gli Oratori in detto Senato al ritorno loro riferiscano la loro legazione al modo detto; elegga i Commissarj, e gli Oratori nel modo, che si usa al presente: e saria ancor bene che eleggesse ancora i Dieci, fra' quali non possa essere eletto chi è Procuratore.

Il Gonfaloniere con i Dieci e i tre Procuratori consiglino, e fatte che sono le deliberazioni nel Senato l' eseguiscono.

Il Consiglio della Quarantia giudichi le cause delle appellazioni.

E in questa maniera le quattro principali azioni della Repubblica, cioè la Elezione dei Magistrati, la Deliberazione della pace e guerra, la Introduzione delle leggi, e le Approvazioni procederanno ordinatamente, e con tanta tranquillità e quiete, che ciascuno se ne renderà soddisfatto.

Molte altre cose bisognerebbe riordinare, le quali il tempo per se stesso correggerebbe, massime che in un tratto non si può vedere ogni cosa.

E sopra tutto sarebbe necessario introdurre quelle leggi, e consuetudini, per le quali non fosse noioso ad alcuno il radunarsi, e stare in Consiglio grande.

E perchè i Reggimenti e i Magistrati venissero in persone di buona qualità, saria necessario fare la loro elezione per le più fave, come è detto, levando via la sorte, la quale è inimicissima dei governi regolati con prudenza.

Saria anco utile alla Repubblica levare quella distinzione della Maggiore e della Minore; perchè tal ordine non fa altro, che tórre i Magistrati a chi gli merita, e dargli a chi non gli merita.

Il titolo della Parte Guelfa non è nè utile, nè onorevole alla Città; perchè è segno, che in essa sia veramente stata divisione, però saria necessario mutar nome a quel Magistrato, per tor via quella opinione, per la quale si crede che la Città sia più Guelfa, che Ghibellina.

I XII. Procuratori potriano esser i dodici Buoni Uomini, i quali insieme con i Gonfalonieri non servirono a cosa alcuna, salvo che a generar confusione; e saria bene, che i Gon-

falonieri fossero i Capi della milizia nuovamente ordinata, la quale è necessaria per tenere la città in quiete, e per torre credito a chi violentemente lo volesse acquistare, e anco per darle riputazione appresso a' forestieri.

E saria bene provvedere, che tutti i Magistrati, che volessero introdurre leggi appartenenti alla loro amministrazione, avessero a notificare la loro intenzione, ai detti Procuratori, i quali poi seguitassero l'ordine dell'altre provisioni. E non saria fuor di proposito provvedere che tutte le Leggi, prima che le passassero per i Consigli, stessero in luogo, che si vedessero da ciascuno, acciò si potesse esaminar quello che di bene e di male portassero.

Io lascierò indietro in che modo si possa punire il Gonfaloniere quando errasse contro lo Stato, e così qualunque altro, e molte particolarità, alle quali facilmente si potrebbe dar regola, ordinata che fosse la Repubblica.

Quanto ai membri principali, i detti XII. Procuratori sarebbero quelli che avrebbero a riformare gli altri, perchè la Repubblica fosse in ogni parte perfetta.

Questo è quello che mi occorre sopra la riordinazione della Repubblica.

E se per l'avvenire mi sopravverrà cosa alcuna, la quale io giudichi degna della notizia di V. S. non mancherò di fargliela intendere. E a quella reverentemente mi raccomando, ec.

#### A ZANOBI BARTOLINI.

Magnifico Zanobi. Avendomi la buona memoria di Niccolò Capponi richiesto, che io gli narrassi quello che io intendevo sopra la rior-

dinazione di questa Repubblica, gli mandai il soprascritto discorso: ma non fu di frutto alcuno per la mala sua fortuna, e per la cattività di quelli che lo perseguitarono. E quando si fosse mantenuto in quel grado, non avria potuto condurre quest'opera a quel fine, che egli desiderava: perchè ricercando tali cose o grandissima fede, o gran violenza; egli non era in tal fede, che tutta la città, come saria stato necessario, si fosse rimessa alla discrezione sua, come fecero gli Ateniesi, quando si gittarono nelle braccia di Solone: nè gli bastava l'animo di usar la forza, come fece Licurgo quando ordinò il governo di Sparta. Ond' io giudico, che mai per tempo alcuno avria potuto condurre cosa alcuna di quelle ch'egli desiderava per quiete e pace di questa Città. La quale, poichè per voler d'Iddio è ritornata in potere di N. Signore, non veggio, che mai possa nascere maggiore occasione di riordinar questo governo, che si sia al presente; perciocchè i mali governi passati hanno generato opinione che S. Santità abbia a reggere questa barca con altra prudenza, che non si è fatto questi tre anni passati ec. ec.



# DISCORSO

SOPRA IL RIORDINARE

## LA REPUBBLICA DI SIENA

SCRITTO DA M. D. G.

L'ANNO 15 . . (1)

**N**on è dubbio alcuno, che l'affaticarsi perchè una Repubblica tiranneggiata si riduca in libertà, è opera maravigliosa, e degna di grandissime lodi; ma è da considerare che le Città state dalla tirannide oppresse, o elle avevano innanzi alla loro oppressione buono, o elle avevano cattivo governo. Quando io dico buono governo, non intendo un governo che sia perfettissimo e non abbia mancamento alcuno (perchè un governo così fatto forse non fu mai al mondo) ma intendo un'amministrazione bene ordinata nelle cose principali ed essenziali. Similmente quando io dico governo cattivo, non

---

(1) Così nel MS. Pare che questo Discorso fosse dettato dal Giannotti circa il 1552, quando cioè il Cardinal di Ferrara era stato creato Governatore di Siena. Vedi *Adriani, Storia de' suoi Tempi*.

voglio dire un governo, nel quale non si trovi alcuna retta istituzione; perchè ancora negli Stati tirannici si trova qualche cosa che si può commendare. Ma intendo un vivere nel quale le cose principali non sono rettamente regolate, e però è subietto alle alterazioni.

Per le Città adunque, le quali innanzi alla tirannide si governavano rettamente, non bisogna pigliare altra fatica che ridurle in libertà. Perciò che elleno da sè stesse, recuperata che hanno la loro libertà, subitamente ripigliano la prima loro amministrazione. E perciò vediamo che Bruto e Cassio pensarono non a dare nuove leggi alla Città di Roma, ma solamente ad ammazzare il Tiranno. Perchè conoscendo che la forma della Repubblica Romana era, o pareva loro prudentemente nella maggior parte temperata, sapevano molto bene che i Cittadini da loro stessi ripiglierebbero il precedente governo. Gli Efori ancora, volendo mutare lo stato di Sparta, non pensarono a riformare l'amministrazione di quella Città, ma solamente a torre la vita ad Agide Tiranno di quella Repubblica, sapendo che ella per sè stessa ritornerebbe al suo passato governo. Ma per quelle Città, le quali innanzi alla tirannide non hanno avuto retto governo, è necessario non solamente pigliare fatica di ridurle in libertà, ma bisogna ancora pensare correggere il viver loro, e regolare in tal modo la forma della Repubblica, che più non sia subietta alla corruzione. E chi non accompagna l'un pensiero con l'altro, e l'una fatica con l'altra, s'adopera invano: perchè tali Città ritornano alla fine sotto il giogo della tirannide. E quinci forse avvenne che Dione, non molto dopo che egli eb-

be restituito la libertà alla patria sua, non avendo riformato l'amministrazione della Repubblica, fu in quella ammazzato: ed ella fu di nuovo dalla tirannide oppressata. Ma Bruto e Publicola, non solamente cacciarono Tarquinio, ma riordinarono ancora tutta quella Repubblica. Ed è credibile che essi si mettessero in quella impresa con questo pensiero: perchè avendo deliberato di cacciare di Roma i Re, è da giudicare che avesse ancora pensato se volevano conservare l'ordine del fare il Re, o veramente pigliare altra forma di governo.

È adunque da considerare che la Città di Siena, si debba mettere nel numero di quelle le quali non hanno avuto buon governo; perchè manifesta cosa è, che le Città rettamente governate, non vengono in servitù de' Tiranni se non costrette da grandissima forza esterna: e le Città mal governate partoriscono per loro stesse le tirannidi. Laonde vediamo che Venezia, per avere avuto sempre ottima amministrazione, non è mai venuta in servitù di Tiranni. E Firenze per avere avuto sempre mal governo cadde da sè stessa l'anno 1434 nella servitù e tirannide di Cosimo de' Medici. E poichè ella riformò la Repubblica sua nel 1494 e prese assai regolata forma di vivere, non ricadde mai nella servitù, se non sforzata da Papa Giulio II. e dal Re di Spagna nel 1512; e nel 1530 non perdè la libertà recuperata nel 1527, se non costretta da Carlo V. Imperadore e da Papa Clemente VII. con uu assedio di un anno intero. Per avere adunque Siena da sè stessa senza forza esterna generato tirannide, è da concludere che non abbia avuto retto governo.

Il che ancora è più manifesto a coloro, che sanno la varietà del vivere suo, e le molte discordie state sempre in quella Città. Al tempo de' padri nostri governava Siena il suocero di Pandolfo Petrucci, tiranno assai dolce. Ma Pandolfo, non si contentando di quella grandezza che per favore del suocero aveva acquistata, per diventare maggiore lo fece ammazzare, ed occupò egli la tirannide: nella quale si conservò, benchè con molte fatiche, insino alla morte, e lasciò in quella Borghese suo figliuolo, il quale fu cacciato di Siena da' suoi avversari col favore di Papa Leone; e in luogo suo entrò il Cardinale de' Petrucci: dopo la morte del quale seguirono alcune alterazioni, ed alla fine ritornò nella Terra Fabrizio Petrucci, minor figliuolo di Pandolfo. Ma poco dopo ne fu ancora egli cacciato a gran furia di popolo. Crebbe poi Alessandro Bichi in gran potenza, ma presto fu ammazzato. Succedettero poi tante altre alterazioni (le quali non è necessario narrare) e di tanta importanza, che l'Imperadore fu costretto mandare Monsignore di Granvela in quella Terra; il quale v'introdusse tal forma di vivere, che pareva che ciascuno se ne contentasse. Nondimeno, non seppe ordinare in modo quella Repubblica, che ella non ritornasse assai presto nelle sue vecchie discordie; tantochè l'Imperadore, consigliato da' suoi Ministri, dubitando di non perdere a un tratto l'autorità che aveva in quella Città, deliberò fabbricarvi una fortezza, sotto colore di fare ciò per beneficio di quella, acciocchè i Cittadini stessero quieti per forza, poichè per amore non volevano stare. Avendo adunque il Cardinal Tornone con la industria e prudenza sua

operato di sorte che quella Città s'è ridotta in libertà, merita tutte quelle lodi, con le quali sono stati celebrati tutti coloro, che hanno spento le tirannidi. Ma se al predetto Cardinale fosse stato lecito per le altre occupazioni, trasferirsi in Siena, ed aggiungere al primo beneficio che ha fatto a quella Città, il secondo, cioè, s'egli dopo aver ridotto in libertà quella Terra, avesse ancora riordinato il governo suo, con avervi introdotto una forma di vivere in tal maniera temperata, che in essa s'estinguessero tutte le cagioni delle alterazioni intrinseche, averebbe fatto a' Sanesi con grandissima sua gloria, tutto quel bene, di che ha bisogno una Città che non ha mai avuto buon governo, e perciò il più del tempo è stata a' Tiranni soggetta. E averebbe meritato non solamente quelle lodi che hanno guadagnato i disfacitori delle tirannidi, ma eziandio quelle che s'attribuiscono a coloro, i quali hanno dato legge a' popoli e alle Città, siccome fu Solone in Atene, e Licurgo in Sparta, e tutti gli altri che hanno regolato le Repubbliche e i Regni.

E se alcuno dicesse che i Sanesi, sebbene hanno avuto bisogno per liberarsi dalla tirannide Cesarea, dell'aiuto del Re di Francia, non avranno già bisogno, nel riordinare la Repubblica loro, del consiglio e dell'aiuto d'altri, e da loro stessi (essendo uomini ornati dalla natura d'ottimo ingegno) sapranno e potranno pigliare ottima forma di vivere; rispondo che non avendo essi, in tante mutazioni che hanno fatte in non molti anni, saputo o potuto trovare forma conveniente a quel Corpo, è verisimile che al presente non piglieranno altro



modo di vivere che il passato: perchè se avessero a pigliare altra forma di Repubblica che la vecchia loro, già l'avrebbero presa: perciò che tali cose si mettono ad esecuzione nel principio delle mutazioni in su quelli ardori e caldezze, che allora sono in ciascuno. Onde avviene che niuno è che resista a chi propone cose utili alle Città, le quali sono anche meglio allora conosciute, che gli animi sono meno impediti dalle passioni; conciosiacosachè elle siano dalla allegrezza della nuova libertà, se non interamente estinte, almeno in tal modo oppresse, che non possono così presto sollevare la malignità loro. Ma se troppo si differisce, si cominciano a risentire gli umori che stavano ascosi; i quali, crescendo, fanno tutte le cose difficili; di sorta che chi s'è messo a regolare un vivere civile, sbigottito dalla difficoltà, si tira in dietro ed abbandona così bella e onorata impresa; e se pure la vuol seguitare, bisogna che si vaglia della forza, e faccia con le armi star quieti quelli, che senza essere sforzati non si sariano posati mai: siccome fece Licurgo, il quale volendo riformare la Repubblica Spartana, si provvide prima in modo con l'armi, che chi avesse voluto opporsi non avrebbe potuto.

Molte volte ancora avviene, che un Cittadino, per savio che egli sia, non è ascoltato, o per non avere tanta autorità, di quanta ha bisogno, chi vuole introdurre nuove ordinazioni, o per l'invidia, che comunemente si portano l'un l'altro i Cittadini di una medesima Città, o per qualsivoglia altra cagione, onde nasce che le Città restano nei loro mali governi, e piuttosto si lasciano maneggiare e riordinare

da qualche forestiero, che da un suo Cittadino. Nella città di Firenze nell'anno 1494, poichè i Medici furono cacciati dalla Terra, non si potette introdurre cosa alcuna politica; prima, perchè non vi era chi avesse tanta autorità, di quanta aveva bisogno un introduttore di cose sì nuove, come furono quelle, che allora s'introdussero in Firenze: secondariamente, non vi era chi avesse pratica e scienza delle cose civili; talchè potesse considerare quello che era necessario nel riordinare una Repubblica corrotta. Al che si aggiungeva che ancora non mancava chi non avrebbe voluto che ella si riordinasse, siccome interviene che in tutte le Città sempre si trovano alcuni, che sono nemici della pubblica quiete.

Ma per sorte tornò da Venezia Paolo Antonio Soderini, dove era stato Ambasciadore; uomo di grande intelligenza, e molto stimato nella Città. Aveva costui veduto e considerato la forma del gran Consiglio, ordinato per eleggere i Magistrati, e giudicato che tal modo di distribuire gli Uffici, sarebbe molto utile se in Firenze s'introducesse. Propose adunque Paolo Antonio, in una consultazione che si fece sopra il riformare il Governo, che si creasse un gran Consiglio simile a quello de' Veneziani. Questa sentenza fu contraddetta da qualcuno, che era reputato savio; di modo che se fra Girolamo Savonarola (col quale Paolo Antonio n'avea ragionato) non avesse favorito con le sue predicazioni quella opinione, forse Paolo Antonio si sarebbe affaticato in vano. Ma egli, come ottimo filosofo avendo conosciuto la bontà di tal ordine, operò tanto con le sue persuasioni, che ciascuno si dispose ad accettare un

ordine non più veduto, nè sentito nella Città di Firenze. Fece adunque fra Girolamo, frate e forestiero, quello che Paolo Antonio Soderini non potette fare senza l'aiuto suo, ancorachè per prudenza e per riputazione fosse il primo, o uno de' primi Cittadini della Città.

Questo medesimo possiamo dire della città di Siena, perchè non è forse in quella Città uomo di tanto credito, che quando sappia, possa persuadere quelle cose che bisogna introdurre per fondare uno Stato pacifico e quieto. E forse anco non v'è chi abbia quella notizia della cose civili, che è necessaria a chi vuol essere introduttore di cose nuove in una Città. Senza che, egli è ancora da credere che non vi manchi chi per qualche sua passione non vorrebbe che la Città si riordinasse, acciocchè, stando in quella confusione, potesse meglio le sue voglie sfogare. Se adunque al Cardinal Tornone fosse stato concesso il trasferirsi a Siena, avrebbe senza dubbio per l'autorità che ha acquistata in quella Città, per averle restituito la libertà, e per la prudenza della quale sa ciascuno quanto egli è ornato, potuto persuadere tutto quello che avesse proposto. Poichè i buoni e intelligenti avrebbero conosciuto la bontà degli ordini che egli avesse introdutti, e gli avrebbero accettati: i maligni, intelligenti o ignoranti che egli si fossero, non avrebbero avuto ardimento d'opporli all'autorità sua, vedendola massimamente accompagnata dall'armi di Francia; siccome a Licurgo non s'opposero ancora quelli Spartani, che se non lo avessero veduto armato, si sarebbero opposti. E così egli agevolissimamente avrebbe introdotto in Siena quella for-

ma di Repubblica che avesse voluto, e fatto il secondo beneficio a quella Città, molto maggiore e più raro che il primo; ed avrebbe in queste azioni grandemente assomigliato a Timoleone Corintio, il quale, poichè ebbe liberato Siracusa dalla tirannide di Dionisio, e mandatone prigionie il Tiranno a Corinto, e ruinato la fortezza, si fermò nella Città, e riformò il Governo suo, empiendola di ottime e santissime leggi, e meritò laude di restitutore di libertà, e di riformatore di Repubbliche.

Il Cardinal Tornone, siccome ciascuno confessa, ha restituito la libertà a Siena; ma a voler perpetuare questo beneficio, bisogna fare il secondo. Non si facendo, non è dubbio alcuno che in breve tempo si perderà il primo, cioè la Città tornerà nelle medesime dissensionni, nelle quali era prima, per le tante varietà d'animi, le quali sono in quella Città, e per le tante offese che si son fatte l'uno all'altro quei Cittadini; e conseguentemente si ridurrà in tirannide, e forse si leverà dall'amicizia de' Francesi, se già il Re Cristianissimo non vi tiene una sì fatta guardia, che sia atta a tenere ciascuno in freno. Il che, oltre l'infamia che ne acquisterà, potendo ciascuno pensare e dire, che egli abbia liberato Siena dagli Imperiali per diventarne egli padrone, gli sarà ancora noioso per la spesa e per il pericolo che talvolta correrà di perderla. Perchè avendo a guardar Siena da' Sanesi stessi, potrà venir caso che bisognerà guardarla dagli esterni; e così sarà necessario guardarla da quelli di dentro e da quelli di fuori. Il che è tanto difficile, quanto sa ciascuno; e perdendosi per sorte, come potrebbe avvenire, quella Terra, lascio

considerare a ciascuno la perdita che farebbe S. M. della reputazione d'Italia, e che materia darebbe di dire agli amici e nemici suoi, che ella o' suoi Ministri non avessero voluto o saputo acconciare le cose di Siena in modo, che elle non potessero essere alterate. Però è necessario se il Re vuole non avere a difendere Siena da' suoi inedesimi, riordinare la Repubblica, e introdurre una così fatta forma di vivere, che satisfaccia ai più, se non a tutti. E facendo questo, quando l'abbia per qualche accidente a difendere dagli esterni, gli sarà tal cosa molto agevole, avendo amici di quelli di dentro, e bene disposti verso la Repubblica. Chi ha fatto quel che si è fatto in sino a qui, cioè il Cardinal Tornone (il quale nel vero è stato restitutore della libertà) se ama la perpetuità del bene introdotto, se ama la gloria sua, debbe ardentissimamente desiderare che la nuova libertà si regoli e si riformi di tal maniera che ella si conservi felicemente lungo tempo e non vada a ruina, come fece la riforma fatta da Monsignor di Granvela; la quale, perchè fu imperfettamente fatta, durò poco tempo, e partorì maggiori dissensioni che non erano state le prime.

Ma bene ha provveduto Iddio, che a sua Maestà Cristianissima ha messo pensiero di mandare a Siena l'Illustrissimo e Reverendissimo Cardinale di Ferrara, acciocchè quel beneficio che non ha potuto fare l'Illustrissimo e Reverendissimo Tornone, faccia egli a quella Città. E certamente non si poteva fare elezione di persona più atta (a fare quello che è restato indietro) del Cardinal di Ferrara: il quale per la lunga pratica delle cose del mon-



do, è peritissimo di tutti i Governi; talchè saprà molto bene conoscere i mancamenti di quella Repubblica, e trovare il modo di correggerli. Oltre a ciò, le altre gran qualità sue gli danno tanta reputazione e autorità, che quando egli proporrà alcuna cosa maturamente considerata, ella sarà da ciascuno senza contrasto accettata; tanto che egli sarà colui che condurrà a perfezione il secondo beneficio, che abbiamo detto di sopra essere necessario a quella Città per la tranquillità e quiete de' suoi Cittadini. Vada adunque S. S. R. con ottima speranza d'aver a fermare e stabilire quel Governo con soddisfazione non solamente de' Cittadini Sanesi, ma di tutti quelli ancora che amano e desiderano la vera e solida libertà d'Italia, e d'aver a riportare, premio delle sue fatiche, quella gloria e laude che guadagnarono li antichi datori di Leggi e riformatori delle Repubbliche.

Ma se alcuno domandasse me, che modo, che regola bisogna tenere in questa riforma; se io dirò sopra ciò la mia opinione, non credo potè essere ripreso come presuntuoso. La quale se sarà approvata come vera, mi sarà grato; se sarà dannata come falsa me ne referirò ai più intelligenti. Dico adunque che tutti gli Ordini, tutte le Leggi che sono nel Corpo di una Repubblica, sono di due sorta, perchè alcune sono universali ed essenziali, ed alcune particolari ed accidentali. Le universali ed essenziali son quelle le quali fanno il fondamento con tutto il corpo della Repubblica, e tutta l'abbracciano: e ruinate e corrotte che elle sono, è ruinata e corrotta tutta la Repubblica. In Venezia, poniamo, chi corrompesse l'ordi-

ne del creare i Magistrati, cioè il Consiglio grande, corromperebbe senza dubbio, e guasterebbe la forma di quella Repubblica, e la farebbe diventare un'altra cosa molto diversa da quello che ora ella è. Però diciamo che l'ordine o la legge del gran Consiglio è essenziale ed universale in quella Repubblica: conciosiamosachè da lei dipende l'esser suo. Il medesimo possiamo dire di qualche altro ordine e legge di quella Repubblica. Le particolari e accidentali sono quelle dalle quali non dipende l'essere d'una Repubblica, ma piuttosto servono al bene essere: e se ben fosse dannoso il mancarne in parte, nondimeno ciò non sarebbe cagione della corruzione di quella, se non quanto a quello, che il non tener conto delle cose piccole si tira addietro talvolta la ruina delle grandi. Come sarebbe la legge delle pompe, e dell'altre spese: la quale, se non s'introducesse, e introdotta non si mantenesse, sarebbe cagione col tempo, che gli uomini diventerebbero sì immoderati e rapaci, che potriano condurre tutta la Repubblica in pericolo. Sono queste Leggi particolari, perchè appartengono a private cose: sono accidentali, perchè talvolta avviene che elle non sono necessarie. Non dico tutte insieme, e sempre; ma alcuna di quelle, e in qualche tempo; siccome avvenne alla Repubblica Romana, ne' primi tempi suoi; ne' quali essendo gli uomini buoni per natura o consuetudine, non avevano bisogno di essere corretti da così fatte Leggi. Bene è da considerare che dove sono le Leggi essenziali ben ordinate, quivi sono ancora le Leggi accidentali ottimamente regolate. Ma non già al contrario; perchè può molto bene essere che

una Repubblica rettamente regolata, quanto alle Leggi particolari e accidentali, abbia le sue Leggi universali ed essenziali imperfettamente ordinate e introdotte; e di qui nasceva che molti Cittadini Fiorentini usavano dire che avevano buone Leggi, ma che non le saperiano conservare. I quali dicevano il vero, se intendevano delle Leggi particolari ed accidentali; ma se intendevano delle essenziali, non dicevano il vero, perchè se queste fossero state buone le avrebbero insieme con le altre conservate eziandio contro lor voglia, nè avrebbero fatte tante mutazioni quante ne fecero ne' tempi antichi. Aveva dunque Firenze le leggi particolari e accidentali buone; cattive le universali ed essenziali.

Ma venendo al proposito, dico, che l'ordine il quale bisogna tenere nel riformare la Repubblica di Siena, è questo. Bisogna diligentemente considerare quelle cose, nelle quali consiste il nervo, il vigore, e la virtù di tutta la Repubblica. Le quali se si corrompono, si corrompe tutta la Repubblica, e si conserva, se elle si conservano. La prima di queste è l'elezione de' Magistrati. Questa è d'importanza grandissima; perchè chi ha in una Città potestà di eleggere i Magistrati; senza dubbio è in quella Signore. Però tutti i Tiranni, in tutti i luoghi, hanno ordinato in modo le cose, che la creazione almeno de' principali Magistrati è stata sempre in potestà loro. È adunque necessario considerare se in Siena i Magistrati si facevano per sorte, o per elezione. Se si facevano per sorte con quelli scrutinii che s'usano in Toscana, tal consuetudine si debbe del tutto estinguere; come quella che d'alcun bene non può esser

cagione, siccome io potrei chiaramente dimostrare, se io non volessi fuggire la lunghezza.

E chi ben considera può trovare che in niuna Repubblica rettamente ordinata, fu mai approvato il distribuire gli onori e le dignità per sorte; per la quale il più delle volte avviene, che elle vengono in persone indegne, e quello che è peggio, in persone nimiche di quello Stato, come si vedde che avvenne in Firenze al tempo di Cosimo de' Medici, il quale da una Signoria, che la sorte aveva fatta, fu mandato in esilio: da un'altra, che per la medesima sorte era stata tratta, fu revocato e fatto Signore e Tiranno della Città. E però è necessario ridursi all'elezione. Ma questi, che hanno a far tale elezione, o saranno pochi, o saranno tutti; non dico tutti gli abitanti della Terra, ma tutti quelli che hanno grado, cioè che hanno acquistato o eglino o gli antichi loro, facoltà d'ottenere i Magistrati; e in somma che sono *participes imperandi et parendi*. Se saranno pochi, in brevissimo tempo diventeranno Tiranni, avendo tanta potestà, siccome erano in Atene i Trenta, e in Roma i Decemviri. Però bisogna ridursi alla elezione fatta da tutti gli abili ai Magistrati. E questo è il più vero e libero modo di eleggere gli Uffici che si possa trovare; perchè nelle Città libere tutti i Cittadini sono egualmente Signori: e però a quella azione, la quale dimostra la superiorità e Signoria, debbono tutti convenire. E da tal ordine niuno è che ragionevolmente si possa discostare; perchè troppo prosuntuoso sarebbe colui che dicesse di non volere stare al giudizio dell'universale.

Da questo modo di eleggere i Magistrati na-

scerà sempre che gli Uffici veranno nelle persone più degne e più atte a quelli. E se l'universale s'ingannerà alcuna volta in qualcuno, non s'ingannerà sempre. Perchè se uno si sarà portato male una, o più volte, in qualche Magistrato, non gliene sarà dato un altro; il che è cagione che i cittadini si portano bene, per essere spesso eletti ne' Magistrati, e son quasi costretti ad esser buoni. Non avviene già il medesimo dove gli onori si distribuiscono per sorte; perchè ciascuno è fuora di Magistrato, e quando è in Magistrato, vive come pare a lui, sapendo che niuno gli può torre quello che la sorte gli debbe dare. E perchè i Cittadini acquistano riputazione e grandezza per i Magistrati che hanno, tal riputazione e grandezza non è odiosa all'universale essendo dall'universale causata: il quale siccome l'ha data, così la può torre, e però non può essere di male alcuno cagione; e ciascuno onorerà volentieri qualunque sarà esaltato dall'universale della Città; e si vorrà piuttosto accostare al giudizio pubblico, che stare ostinato nel suo, se di qualcuno avesse avuto contraria opinione.

Un'altra utilità segue da quest'ordine, di grandissima importanza, la quale è questa: in tutte le Città, dove i pochi, o per favore dei Tiranni o per altro malvagio ordine, possono più che gli altri; i mediocri e bassi, sempre si accostano a quelli, e fanno Sette, le quali sono di grandissimo danno alle Repubbliche. Ma dove i Magistrati si distribuiscono per elezione, non possono esser Sette. Perchè vedendo gli uomini, che ciascuno non può se non tanto quanto vuole la Repubblica, si tirano addietro, e da loro stessi si liberano da quella servitù;



e tutta quella affezione che portano a quelli pochi potenti, la volgono alla Repubblica, dalla quale si veggono essere conservati senza noia e fatica loro. Lascio stare molte altre utilità che nascono da quest'ordine, le quali apparirebbero tutto il giorno, ovunque egli s'introducesse; e più evidentemente che negli altri luoghi, apparirebbero in Siena dove è forza che si siano generati infiniti maligni umori per le frequenti mutazioni seguite in quella Terra da non molto tempo in qua, i quali umori tutti si verrebbero ad estinguere. Perchè, regolandosi ottimamente il vivere civile, per quest'ordine, che è vero fondamento di ogni bene ordinata Repubblica, vedendo chi avesse ricevuto qualche offesa, non si potere vendicare con l'aiuto della Città, e potendo temere, se da sè stesso si vendicasse, d'aver ad essere punito, starebbe quieto, e non cercherebbe di fare quella vendetta, dalla quale potria nascere la ruina sua. In somma, questo modo d'eleggere i Magistrati se in Siena s'introducesse, sarebbe cagione della salute e riposo di quella Città.

Non voglio lasciare di dire, che nella elezione de' Magistrati fatta dall'universale, per i più voti dalla metà in su, si potrebbe anco mescolare qualche poco di sorte, per soddisfare a quegli animi i quali potrebbero avere a male, benchè senza ragione, che dall'universale fosse uno più che un altro assaltato. E il modo saria facile; perchè per ogni Magistrato si mandano a partito parecchi Cittadini, acciocchè niuno Magistrato sia dato ad alcuno che non abbia competitore. Potrebbero adunque imbarcare tutti quelli, che avessero vinto il partito, cioè che avessero ottenuto più della metà de' suf-

fragi; e trarne poi a sorte quello, che avesse ad ottenere il Magistrato. Ma è da notare, che quelli, che sono mandati a partito, cioè che sono ballottati, bisogna prima che siano nominati. È adunque necessario creare i nominatori; e questi è forza che siano fatti per sorte, la quale si può fare in due modi; perchè si possono mettere in una borsa i nomi di tutti i Cittadini, e di quelli poi trarne a sorte i nominatori. Potrebbe si anco imitare il modo che usano i Veneziani, del quale perchè è noto, non dico altro. Sarebbe anco necessario determinare che numero di Cittadini s'avesse a trovare all'elezione de' Magistrati. I Veneziani non hanno determinato numero alcuno; basta solamente vi si trovino alcuni Magistrati, senza i quali non si può fare gran Consiglio. In altri luoghi è stato determinato un numero senza il quale non si possono creare Magistrati. Molte altre cose particolari bisognerebbe aggiugnere per fare questo Consiglio grande, il più che si può perfetto. Ma sono cose, che verrebbero in considerazione a ciascuno, e però altro non voglio dire, essendo questo che al presente ho scritto, per un poco d'introduzione.

La seconda cosa, la quale è necessario ben regolare, è la deliberazione della pace e guerra, la quale se è bene ordinata è cagione di ogni bene; male, d'ogni male. E perchè Siena è stata una di quelle Città, la quale ha bene voluto essere libera, ma non ha mai avuto intera libertà per essere stata sempre governata tirannicamente, è da presumere che in questa parte non sia stata mai ben governata, perchè è da pensare che chi è stato padrone dello

Stato, ha voluto potere deliberare della pace e guerra a modo suo. Volendo adunque regolare questa parte, è da sapere, che tre cose sono quelle, le quali concorrono ad una azione di pace o di guerra, cioè Consultazione, Deliberazione, ed Esecuzione. La Consultazione vuol essere in pochi, perchè i savi sono quelli che possono consigliare, i quali sono sempre pochi; senza che, se molti fossero chiamati a consigliare, non s'amministrerebbe tal cosa con quella gravità che s'aria convenevole. La Deliberazione bisogna che sia in potestà degli assai, perchè se fosse in pochi s'aria ciò pericoloso per la libertà. L'Esecuzione vuol essere similmente in pochi, perchè ricercandosi prestezza nell'eseguire, se molti concorressero all'esecuzione, non potrebbe essere se non tarda. È ancora da notare che i medesimi non debbono essere quelli, che consigliano e che deliberano; perchè essendo gli uomini il più delle volte, quando non hanno freno, malvagi, se quelli che consigliano avessero a deliberare, rade volte consiglierebbero secondo che richiedesse la pubblica utilità, ma andrebbero dietro alle proprie passioni. Quelli che eseguiscano possono bene essere quelli medesimi che consigliano. Anzi è ragionevole che meglio eseguisca una cosa colui che l'ha consigliata, che chi non l'ha consigliata; perchè è credibile che chi ha consigliato una cosa, abbia considerato tutte le sue circostanze, le quali non possono venire sì bene in considerazione a chi eseguisce senza aver prima voltato nel pensiero la cosa che ha ad eseguire. È necessario adunque creare un Magistrato, il quale consigli del continuo la Repubblica nelle faccende della pace e guerra.

Oltre ciò, bisogna creare un Senato di quel numero di Cittadini che a tal Città fosse proporzionato, e in questo Senato si debbono proporre le sentenze e i pareri de' consiglieri; i quali possono esser tanti, quanti sono i consiglieri; ciascuno dei quali debbe avere autorità di proporre nel Senato il suo parere; e quella sentenza, che ha più voti dalla metà in su, debbe essere rata e ferma, e si debbe eseguire; la quale esecuzione debbe esser fatta o da' consiglieri, o da altro Magistrato a ciò deputato, che poco importa. Il quale Magistrato debbe aver cura delle fortezze del Dominio, delle munizioni, e delle artiglierie; praticare le condotte dei soldati e proporle poi nel Senato, e in somma governare tutte le cose pertinenti alla guerra. Molte altre cose si potrebbero aggiungere, ma basti aver ragionato delle principali, perchè le altre per loro stesse regolate, quelle verrebbero agevolmente in considerazione.

Seguita la terza cosa, che è l'Appellazione dei Magistrati, la quale è necessaria in ogni bene ordinata Repubblica, perchè questa è cagione che i Magistrati fanno giustizia, reputando ciascuno che è in un Magistrato, vergognosa cosa che uno appelli contro le sue sentenze come ingiustamente date: oltre a ciò è gran soddisfazione di quelli che hanno ad esser giudicati, il sapere, che se sarà fatto torto loro, hanno dove ricorrere. Ma per lasciare indietro l'altre utilità di quest'ordine, dirò solamente, che niuna Repubblica, che sia stata rettamente in parte alcuna temperata, fu mai al mondo, che non avesse un Consiglio o Magistrato al quale s'appellasse dagli altri Magistrati. Bisogna

adunque creare un numero di Cittadini, i quali odano di continuo le cause delle appellazioni così criminali come civili: e perchè tal cosa è assai facile ad ordinare, non è necessario più parlarne.

Resta la quarta che è l'ultima cosa; la quale è l'introduzione delle Leggi. Ciascuno sa che in una Città sempre bisogna aggiugnere, o levare, o correggere qualche Legge per i diversi casi che nascono per la varietà de'tempi, i quali richiedono quando una Legge, e quando un'altra. E perchè il regolare il vivere degli uomini con Legge è proprietà del savio, perchè *sapientis est ordinare*; è necessario che i primi pensieri dell'introdurre, o annullare, o correggere le Leggi, sieno ne' più savii della Città. E per non moltiplicare i Magistrati potranno fare questo officio quelli, che avessero la cura di consigliare la Città nelle cose della pace e guerra; e tutte le Leggi che essi volessero introdurre, l'avessero a proporre nel Senato predetto, dal quale avessero ad essere approvate per il maggiore numero de'voti dalla metà in su. Saria forse meglio che elle fossero approvate dal Consiglio grande, eh' elegge i Magistrati, acciò che elle avessero maggior reputazione: potrebbesi pure anco fare un Magistrato, che avesse questa cura particolare di pensare alle Leggi nel modo detto: ma bisognerebbe fosse dato ai primi Cittadini della Città; e sarebbe bene che egli fosse superiore a quelli che hanno la cura della pace e guerra, co' quali insieme consigliasse la Città, e proponesse ancora egli i suoi pareri nel Senato, nel modo detto.

Sarebbe bene riordinare ancora l'ordine del-



la Signoria, perchè questo Magistrato in tutte le Città di Toscana è sempre stato dato a' più deboli d' intelletto e di fortuna che siano nelle Città. E però vediamo che egli non attende alle cose dello Stato, e ne dà la cura ad un altro. Ma a me parrebbe che in esso dovessero sempre essere i principali Cittadini, e con gli altri due Magistrati sopraddetti governassero le cose della pace e guerra, e potessero ancora eglino proporre i pareri nel Senato: e fosse l' autorità e riputazione sua superiore a quella degli altri; e per le cose private alle quali attende la Signoria, sarebbe necessario creare un altro ufficio; talchè la Signoria non s' avesse ad impacciare se non di cose pubbliche, cioè che appartengono allo stato pubblico della Città. Ed acciocchè quelli, che sono venuti in opinione di savi, si trovassero sempre a consigliare, bisognerebbe non dare contumacia dall' uno Magistrato all' altro, acciò uno lasciando il Magistrato de' Consiglieri, fosse fatto de' Signori, o di quelli che introducono le Leggi.

Da quest' ordine seguitano due utilità; una, che la Repubblica è sempre consigliata bene; l'altra, che i Cittadini grandi hanno dove pascere l' ambizione loro; la qual comodità quando manca loro, divengono mal contenti e nemici dello Stato: il che acciò non avvenga, bisogna in tutti i modi provvedere. Bisognerebbe ragionare del tempo che hanno a durare i Magistrati, e d' altre cose particolari. Ma io le lascio addietro, promettendomi che se queste quattro sopraddette azioni, nelle quali consiste il nervo della Repubblica, saranno rettamente ordinate, tutte le altre verranno in considera-

zione, e saranno introdotte con infinita laude e gloria di chi sarà stato, prima Liberatore della Città, e poi Riordinatore di quella Repubblica.

# DISCORSO DELLE COSE D'ITALIA

AL SANTO PADRE E NOSTRO SIGNORE

PAPA PAOLO TERZO

---

**I**o non credo che alcuno possa dubitare che tra le cose, le quali sono distruttive della società umana, non sia sempre stato alla guerra il primo luogo attribuito, e tra quelle che la difendono e conservano, la pace non tenga il principato. E perchè ciascuna cosa creata naturalmente desidera la sua conservazione, e niuno è che non sia connumerato in qualche società, se non se alcuno è che trapassi la natura umana o a quella sia inferiore, perciò è naturale a ciascuno desiderare la conservazione di quella società, nella quale è connumerato, essendo nella conservazione di quella inclusa la sua; e conseguentemente appetire quelle cose che sono d'essa conservatrici, ed avere in orrore le contrarie. Laonde non è da prendere maraviglia se gli uomini nella guerra appetiscono la pace, e nella pace desiderano la durazione e perpetuità di quella; e se talvolta, non giudicando perpetua quella che hanno,

spontaneamente prendono l'armi per acquistarne un'altra, che abbia più lunga e diuturna vita; perchè non per altra cagione molte volte i Principati pigliano una guerra contro i nemici loro, se non perchè assicurati di quelli possano poi con pace e quiete de' popoli godere i Regni loro. Se adunque gli uomini sono tanto desiderosi della pace, che per accrescerla, o almeno mantenerla, prendono le armi; non è anco da maravigliarsi se alcuno, qualunque egli si sia, nel tempo della pace va speculando s'ella è durabile, o no, per poter fare congettura di quel bene o di quel male che dalla pace o guerra gli può avvenire; perchè essendo tali cose accidenti universali è necessario che abbraccino tutti gli uomini, che vivono in quelle regioni, o province dove nascono. Ed abbracciando tutti gli uomini, seguita di necessità che ciascuno sia partecipe di quella malignità o di quella bontà che essi seco apportano. E niuno è che naturalmente non sia curioso investigatore del bene e del male che gli può incontrare. E perchè non può alcuno esser ripreso, che va considerando quelle cose che gli possono essere utili o dannose; perciò io mi persuado che niuno mi possa giustamente riprendere se io al presente vo speculando, che vita, che durazione possa avere la presente pace che per tutta Italia si gode; ed in che modo, e per che via, e per quali mezzi ella si possa o debba rompere. E se alcuno dicesse che io con questa ragione non posso la mia curiosità difendere, perchè essendo in misera fortuna collocato non può sì gran male, o alcuno sì gran bene avvenire, che io possa della malignità o bontà sua partecipare, ed essendo

superfluo affaticarsi in quelle cose che non sono di frutto alcuno a chi s'affatica; seguita che questa mia impresa sia vana, e conseguentemente che io non manchi di quella reprehensione ch'io cerco di fuggire. Alla qual cosa, per essere vera troppo più di quello ch'io vorrei, non potendo altro rispondere, dico che io, poichè la mia miseria mi toglie quella difesa, ho pensato di procacciarmi un difensore di tal qualità che, stando io coperto dallo scudo dell'autorità e grandezza sua, niuno ardisca di biasmarmi o riprendermi di superflua curiosità. E questo ho statuito che sia il Santissimo nostro Padre e Signore Papa Paolo Terzo; al quale io, persuaso dalla fama della immensa sua bontà e sapienza, ho deliberato consecrare questa mia fatica, acciò ch'egli vegga almeno quanto io sia desideroso ch'egli viva nel suo regno felice e beato, e dopo la vita, lasci sempiterna e gloriosa memoria del nome suo. Pensando adunque per così onorato mezzo non poter sentire riprensione alcuna, andrò seguendo la destinata impresa di speculare, se la presente pace è per avere breve, o lunga vita. E perchè a chi considera le qualità dello stato, non solamente d'Italia, ma di tutta Cristianità, assai è manifesto che il Re di Francia e l'Imperadore sono come due monarchi e capi principali di quella, talchè ogni accidente che in essa nasca bisogna che abbia dipendenza da loro: perciò è da giudicare necessario che i detti due Principi in tutti i moti e perturbazioni grandi di quella s'abbiano o nel principio, o nel mezzo, o nel fine a trovare implicati. E perchè particolarmente l'Italia è divenuta come un bersaglio della loro ambizione,



siccome ciascuo puote agevolmente per se comprendere, e come nel procedere di questo discorso chiaramente si vedrà, pare che per viva forza seguiti che tanto abbia la pace a durare in quella, quanto essi tardano ad appiccare la guerra. Però è necessario che consideriamo che disposizione sia nell' uno e nell' altro di loro; e trovandoli alla guerra disposti, in che modo ed in che luogo ella si possa tra loro appiccare. Dopo le quali cose, e molte altre utili, se io non m'inganno, alla cognizione dello stato d' Italia, e del procacciare la salute di quella, considerate; potremo agevolmente far giudizio, se la presente pace debba lungò tempo durare.

§. I. *Che il Re di Francia è dispostissimo alla guerra.*

Tutti quelli che vogliono prevedere gli effetti così naturali, come umani, vanno sempre investigando le cagioni le quali sogliono tali effetti produrre: onde gli astrologi volendo prenunciare, che i tempi hanno ad essere piovosi o secchi, caldi o freddi, carestiosi o grassi, vanno speculando nel Cielo (causa universale di tutti questi eventi) quelle cagioni particolari che producono questi particolari effetti; e trovando il Cielo in quel modo, ed in quell'altro disposto, prenunciano quello e quell'altro effetto. Similmente qualunque vuole predire gli effetti umani che nascono dalla nostra libera elezione, perchè così al presente vogliamo sentire, va speculando da che ragioni siano mossi gli uomini a produrre tali effetti; e trovando le cagioni in essere, prenuncia quell'effetto e quell'altro essere propinquo. Volen-

do noi adunque considerare, se il Re di Francia e l'Imperatore sono disposti alla pace, o alla guerra, bisogna che vediamo, se in loro sono quelle cagioni che inducano gli uomini all'una o all'altra cosa; e ritrovandole in loro, agevolmente potremo giudicare, se in Italia la pace presente debba durare, o se in essa abbia ad essere guerra. Dico adunque che tutti gli uomini generalmente si muovono alle loro imprese per cupidità di onore, e di roba; e l'una e l'altra di queste due cose muove in tre modi gli animi degli uomini, perchè chi appetisce onore, piglia qualche impresa, o per ricuperarlo avendolo perduto, o perchè teme perderlo; o per acquistarlo senza che prima l'abbia perduto, o tema di perderlo. Così chi è desideroso di roba si muove alle imprese, o perchè egli desidera recuperare la perduta, o teme di perdere quella che ha; o senza aver fatto perdita alcuna, o temere di farla, cerca di nuovo acquistarne. E perchè quel desiderio che è nei privati d'acquistar roba è nei Principi appetito d'acquistare impero, però diciamo, che tutti i Potentati si muovono ad alterare le cose presenti da sei cagioni; cioè da cupidità di acquistiar nuovo onore, da desiderio di recuperare il perduto, o da timor di perderlo; da cupidità di nuovo impero, da desiderio di racquistare il perduto, da timor di perdere o l'acquistato, o il naturale. E volendo prima parlare del Re di Francia per vedere se egli è disposto alla pace, o alla guerra, bisogna considerare le cagioni, che lo indussero a muovere l'armi, e vedere se elle sono estinte; talchè non abbia più cagione di muoverle un'altra volta; o se pure ancora sono

vive, talchè un'altra volta lo possano indurre a pigliare la guerra. Dico adunque che egli fu mosso a concitare la guerra all'Imperatore al tempo di Papa Leone da due cagioni principali, cioè da timore di perdere l'impero, e l'onore; il qual timore gli nacque, tostochè Ferrando Re di Spagna passò all'altra vita: perchè vedendo succeduto nei regni suoi chi era congiunto con l'Imperatore, e dominava la Fiandra, ch'è contermina al Regno suo, e per conseguente aveva qualche riputazione in Germania, cominciò a dubitare di alcuni dei suoi Stati, cioè di Milano, e della Borgogna; nei quali Stati volendosi tenere, era costretto di usare qualche violenza e tenerli come soggetti, e non come regni proprj; e parevali che il nuovo Re di Spagna, potendo trarre dalla Fiandra tutte le commodità che egli volea per aver quei popoli affezionatissimi, gli potesse molestare la Borgogna, essendo massime i Borgognoni poco affezionati al Re, per vedersi soggetti ai Francesi, e per mezzo del Regno di Napoli gli potesse ancora non meno infestare lo Stato di Milano. Al che s'aggiungeva la dubitazione, che aveva, che Papa Leone non si accordasse seco, sapendo che egli non gli era molto amico, prima per averlo costretto a cederli la possessione di Piacenza, e Parma nell'accordo fatto dopo la giornata di Marignano; secondariamente per non gli avere punto soddisfatto nella guerra di Urbino. Mentre adunque che il Re di Francia stava in questi pensieri e in questi sospetti del nuovo Re di Spagna per essere uniti in una persona congiunta all'Imperatore tutto il Regno di Spagna, tutta la Fiandra, il Regno di Napoli, il

Regno di Sicilia, tante altre Isole, tante riviere del mare mediterraneo, e vedendosi il Papa poco amico, e dei Veneziani non si promettendo molto, conoscendoli uomini da non s'implicare in guerra, se non mossi dalla propria utilità; sopravvenne la morte dell'Imperadore, la quale sopi alquanto questi così fatti pensieri del Re, e lo fece entrare in desiderio di diventare Imperatore, giudicando (se otteneva tal cosa) non avere più cagione di temere la grandezza del Re di Spagna. Cominciò adunque a tenere pratiche con gli Elettori di farsi Imperatore: ma essi fecero l'opposto di quello che egli desiderava, perchè ornarono della corona imperiale il suo avversario; la qual cosa gli dette grandissima perturbazione, e gli fece ripigliare in maniera i primi sospetti, che prendoli venire ad una necessità di fare, o di patire, si risolvette ad essere il primo a muovere la guerra, giudicando che chi è il primo a muoverla la muova sempre con maggior vantaggio; e perciò quando li parve il tempo accomodato, (che fu quando dopo la partita dell'Imperadore di Spagna per andarsi a coronare in Germania furono suscitati alcuni tumulti in Medina, e in Vagliadolid) gli mosse la guerra in Navarra sotto colore di volere recuperare quel Regno ad alcuni suoi parenti; pensando per quella impresa avere a mettere in travaglio tutto il Regno di Spagna, massime vedendo in tali Provincie suscitati i sopraddetti tumulti per l'assenza dell'Imperadore ne' confini della Borgogna. Mosse ancora certa guerra in Italia, e risondoli, che Papa Leone praticava accordo con l'Imperadore per togli lo Stato di Milano, cercò di occupargli Reggio per anticipare

la guerra la quale si vedeva venire addosso; ma in tutte queste imprese non sortì quel fine che egli desiderava; perchè in Navarra, dopo qualche progresso fatto, fu finalmente ributtato, e i popoli di Spagna, sentendo gli assalti dei Francesi, agevolmente quietarono i tumulti domestici per timore degli esterni. In Borgogna, e in Italia non fece anco profitto alcuno: tanto la fortuna, o il mal governo dei suoi capitani gli fu contrario! Fu adunque mosso il Re di Francia a concitare la detta guerra all'Imperatore dalle sopraddette due cagioni, cioè, di timore di perdere impero, e onore: il che per questo assai si manifesta, perchè da altre cagioni non poteva esser mosso: prima perchè non avendo insino allora perduto nè impero, nè onore, non poteva essere indotto da desiderio di recuperare o l'uno, o l'altro. Secondariamente chi considera quale era stato il modo del procedere suo dopo la vittoria di Marignano ed acquisto di Milano, chiaramente può vedere che non fu mosso a fare guerra all'Imperatore da desiderio di nuovo impero, e di nuovo onore; perchè se avesse mai avuto questa ambizione, o grandezza di animo, dopo che egli ebbe con tanta sua gloria rotto gli Svizzeri, e acquistato Milano, saria con la vittoria avanti proceduto, e avrebbe camminato all'acquisto di Napoli per privare interamente gli Spagnuoli della possessione di quel Regno, e restare poi egli arbitro solo di tutta Italia. Ma egli fece tutto l'opposto, perchè avuto che egli ebbe la vittoria, si raffreddò in maniera, che fatto accordo col Papa (senza perseguitare altrimenti il suo principale nemico, che era il Re di Spagna, e senza avere riconosciuti gli amici,



e gastigati gl'inimici, che avea in Italia) se ne ritornò in Francia, parendogli aver fatto assai per avere recuperato le cose sue, acciocchè gli uomini avessero poi con l'esempio suo a conoscere, che male agevolmente può quel Principe conservare e difendere il suo, che non può o non sa occupare quel d'altri. Egli adunque, siccome il modo del procedere suo dimostrò, che quella guerra contro agli Svizzeri non avea presa per altro, che per recuperare l'impero, e l'onore perduto dal Re Luigi suo antecessore; così ella fa fede, che egli non pigliasse quest'altra contro l'Imperatore per altre cagioni, che per le due sopraddette, cioè per timore di perdere impero, ed onore, generatoli nell'animo per la grandezza di quello: le quali due cagioni è da vedere, se al presente gli restano vive nell'animo, o se pure elle sono estinte. È adunque da sapere che allora le cagioni di alcuna cosa si dicono essere estinte quando esse hanno prodotto il suo effetto: ma qualunque volta esse non hanno condotto a fine quella cosa, alla quale esse sono ordinate, senza dubbio si dicono avere ancora vita, ed essere. Se adunque il Re di Francia avesse conseguito alcuna di quelle cose, per le quali egli mosse tanta guerra, cioè se egli fosse tanto sormontato con l'armi, che egli non avesse poi avuto a temere la potenza dell'Imperadore, si potria dire, che le dette cagioni che l'indussero a muovere guerra fossero estinte; ma essendo avvenuto tutto l'opposto, è necessario dire, che elle sieno vive più che mai nel petto del Re. È avvenuto l'opposto di quello che il Re desiderava; poichè nel principio della guerra perdè lo stato di Milano; nel procedere

poi di essa se gli ribellò Monsignor di Borbone; fu rotto l'Ammiraglio; vide gli eserciti Imperiali avere ardimento di entrare in Francia per togli Marsilia; fu poi egli rotto a Pavia, e fatto prigione, e se volle liberarsi, fu costretto pigliare accordi vituperosi, e dare i suoi figliuoli per ostaggi; e finalmente gli fu rotto a Napoli l'esercito di Monsignore di Lautrech, e in Lombardia l'esercito del Conte di S. Polo, talchè disperato per tante ferite di poter recuperare i figli con l'armi, si dispose ad accettare per necessità ogni condizione di accordo, e così con gran dispendio di armi, e vergogna riebbe i figli. Onde è da pensare che avendo egli mossa la guerra nel principio per timore di perdere impero, ed onore, e avendo poi nella guerra perduto l'uno, e l'altro, non solamente le prime due cagioni gli restino vive nell'animo, ma gliene sieno sopravvenute dell'altre; perchè dove prima temeva di perder impero, ed onore, come è detto, e per queste due cagioni mosse la guerra; al presente, che ha perduto l'uno, e l'altro, è forza che abbia desiderio grandissimo di raequistare il perduto, talchè dove egli concitò la prima guerra, mosso dalle dette due cagioni conciterà la futura, se l'occasione se gli offrirà, mosso da quattro; perchè oltre le due dette gliene sono due altre sopravvenute, cioè il desiderio di recuperare l'impero, e l'onore perduto. È adunque manifesto per quello che abbiamo detto, che il Re di Francia è dispostissimo alla guerra, e molto più che non era quando mosse la prima, essendogli sopraggiunte nuove cagioni, che a ciò lo possono indurre. E se alcuno dicesse che l'ac-

cordo fatto con l'Imperatore l'anno 1529 ha mitigato l'animo di quello, talchè avrà rispetto grandissimo a romperlo, e quando pure lo volesse rompere, non si giudicherà poter far tal cosa per essere egli sbattuto, e le forze attrite; dico, rispondendo all'una, e all'altra cosa, che quell'accordo e quella pace non è durabile la quale da una parte è presa, e accettata per necessità temporale, e non eterna. E chiamo necessità temporale quella, che costringe gli uomini ad accettare una cosa per non avere altro modo di schifare qualche urgente pericolo, siccome fecero i Cartaginesi, i quali dopo la prima guerra Punica fecero accordo con i Romani per fuggire il pericolo presente che correvano di venire in soggezione per la rotta ricevuta ad *Egates insulas*, e per l'altre difficoltà che aveano nell'amministrare la guerra, e con animo di pigliare l'armi, tostochè avessero rassettate le cose loro: il che è manifesto per il giuramento, che fece fare Amilcare ad Annibale suo figliuolo di muover guerra a' Romani, tostochè per la età gli fosse concesso; e se avesse prolungato la vita avrebb'egli manifestato la seconda guerra Punica in Italia, e non Annibale. Necessità eterna chiamo quella, la quale fa che una parte dopo l'accordo fatto resta tanto sbattuta, che mai più ardisce far guerra, siccome rimase Antioco dopo la pace fatta con i Romani, nella quale gli furono in modo tronche le ali dell'Impero suo, che con le forze insieme perdette tutto il vigore dell'animo, talchè mentre poi visse non pensò mai più far guerra a' Romani. Il presente Re di Francia non fu costretto da simile necessità a fare accordo con l'Imperadore, perchè è resta-

to col medesimo suo naturale Impero, e forse con maggior copia di danari, che avesse mai, per avere avuto occasione, per riscattare i figliuoli, di trarne del Regno quella somma, che ha voluto; ma da quell'altra, che io chiamai temporale. Perchè desiderando egli con tutto il Regno recuperare i figli, e non sperando più per via della guerra poter conseguire il desiderio suo per la rotta dell'esercito di Monsignor di Lautrech a Napoli, si volse ad accettare quelle condizioni dell'accordo, che egli potette avere, le quali se ben gli furono assai gravi, ed onerose, prevalse tanto la cupidità del riavere i figli, ch'egli della gravezza e carico loro non tenne conto alcuno, pensando che potesse venire tempo, nel quale con migliori occasioni, e migliore fortuna fosse per ricuperare l'onore, e l'imperio perduto, e vendicarsi del nemico. E che egli sia al presente di questo animo, agevolmente si può comprendere per il modo del procedere suo dal 1530 in qua, nel qual tempo venendo il Turco con potentissimo esercito ad assaltare la Germania, egli non fece segno alcuno di risentirsene, nè all'Imperatore, nè ai Tedeschi dette sussidio alcuno, anzi pareva che avesse desiderio che la Germania perdesse quella guerra, e vedere la rovina dell'Imperatore; il qual partito, di non soccorrere i Tedeschi, sebbene saria stato dannoso a lui, perchè chi ha notizia delle armi di Francia, e delle Tedesche, agevolmente può giudicare, che se i Tedeschi perdevano, ne succedeva non molto dopo la rovina di Francia, e delle altre provincie cristiane; nondimeno era tanto accecato da questo desiderio di vendicarsi del nemico, che egli non tenne conto al-

cuno del danno, che da tale partito gli poteva risultare. Appresso, chi considera il trattenimento e l'amicizia, che egli tiene col Re d'Inghilterra nemicissimo all'Imperatore per cagione del divorzio notissimo a tutto il mondo, può comprendere, che non ad altro fine fa tal cosa, se non per essere ben provveduto da ogni parte alla guerra, quando se ne scopra l'occasione. Oltre a questo, che altra cagion l'ha mosso a far parentado con Papa Clemente, se non il desiderio immenso che ha di far nascere occasione per far guerra all'Imperatore, la quale egli pensava che potesse venire, se l'Imperatore fosse insospettito di quel Pontefice? Il che acciocchè avvenisse, fece ogni opera di concludere il parentado, e quello che non fu di minore importanza, che egli venisse insino in Francia a parlare seco, giudicando impossibile, che facendo il Papa tante dimostrazioni di amicizia verso sè, l'Imperatore non insospettisse di lui, onde avesse poi a nascere quella guerra, che gli desse occasione di menare ad effetto i suoi pensieri. Potrebbonsi addurre altre ragioni, per le quali il Re si mosse a fare tale parentado, come il volere che lo stato del Duca di Albania, del quale resta erede la nipote di Papa Clemente, pervenisse in uno dei suoi figliuoli, il quale Stato è assai onorevole per un Barone di Francia. Appresso, è notissimo a tutti che la Corona di Francia ha patito alcuna volta molto più per la ribellione di qualche Barone, che per la guerra fatale dai nemici esterni, siccome avvenne al tempo del Re Carlo VIII., il quale fu costretto far giornata in Brettagna contra i suoi Baroni, dove egli prese prigione, tra gli altri il Duca



di Orlens suo cognato, che con altri Baroni s'era dalla Corona ribellato: ed al tempo del presente Re ciascuno sa di quanto detrimento gli sia stata la ribellione di Monsignore di Borbone. Avendo dunque gustato questo Re, di che sapore sieno le ribellioni dei Baroni, ha voluto lasciare al suo secondogenito tali parenti, che quando egli mai si ribellasse dalla Corona, gli possano poco giovare, mancato il favore del Pontefice, acciocchè il primo suo figlio goda il suo Regno quietamente, e i popoli manchino di tali travagli. Queste sono le ragioni, che si possono addurre di tal parentado; ma al mio giudizio la prima è potentissima, e dall'altre due accompagnata diviene ancora più potente. Ma tornando al proposito, per le tre sopraddette azioni del Re si può comprendere, che l'animo di quello sia dispostissimo alla guerra qualunque volta gli si offerisca l'occasione. E se alcuno dicesse che egli non avendo avuta per il passato tal disposizione in qualche tempo che era giudicato opportuno a pigliar l'armi (come fece l'anno dell'assedio di Firenze, nel qual tempo essendo l'esercito dell'Imperatore implicato in quell'impresa, agevolmente avria potuto il Re superare le forze Imperiali con gli ajuti dei Fiorentini); molto meno la debbe avere al presente, non essendo cagione alcuna soppraggiunta, che così lo disponga: rispondo, che non è da maravigliarsi che il Re non pigliasse quella occasione; prima, perchè la restituzione dei figliuoli fu fatta pochissimo tempo innanzi al fine dell'assedio; ed essendo la città di Firenze assai stretta, non si faceva giudizio che potesse sostenersi, e aspettare i soccorsi di Fran-

cia; secondariamente il Re nel praticare l'accordo di Cambrai, e in tutto quel tempo, che corse insino alla restituzione dei figli, non fece mai dimostrazione di avere in animo di fare nuova guerra per non insospettare l'Imperatore: anzi fece ogni sembiante per il quale si potesse credere che egli avea l'animo volto solamente alla pace e all'osservanza dell'accordo: talchè avendo perduti tutti i suoi apparati di guerra poco innanzi a Napoli e Lombardia, non poteva farne di nuovi senza generarne sospetto; e non avendo fatto altri apparati non poteva essere a tempo dopo la restituzione de' figli, con nuovi eserciti, e nuovi apparati, a soccorrere Firenze. Oltre questo, qualunque volta delle azioni degli uomini si parla, si debbe fare questo fondamento, che così i Principi, come i privati, fanno le più volte quelle cose che sono utili, e non quelle cose che sono onorevoli; e allora fanno l'onorevoli, quando sono accompagnate con l'utilità. Era cosa onorevolissima, e forse utile, come molti pensano, al Re soccorrere Firenze, siccome egli nel principio dell'assedio, e poi continuamente promesse che farebbe dopo la restituzione dei figli; nondimeno se gli rappresentò più utile soddisfare al Papa per farselo amico, che attenere le promesse ai Fiorentini porgendo loro ajuto. Il che egli affermò tante volte volere fare, acciocchè tenendo i Fiorentini in quella speranza, più francamente si difendessero, e l'esercito dell'Imperatore stesse tanto implicato che egli riavesse i suoi figli, siccome avvenne. Per la qual cosa, tosto ch'egli ebbe riavuti i detti suoi figliuoli, per compiacere al Papa revocò l'Oratore, che per lui risedeva in Firen-

ze, è richiesto dai Fiorentini, che mandasse ad effetto le promesse, rispose che non avea promesso cosa alcuna. Non si appresentò adunque quella occasione di far guerra all'Imperatore tal quale ella era da altri giudicata; e a chi dicesse, che egli si ingannò, rispondo che io non voglio al presente giudicare, se egli s'ingannò o non s'ingannò; ma dico, che quando bene si fosse ingannato, non è da prendere maraviglia, perchè i Principi sono uomini come gli altri, e usano quelli stessi mezzi nell'intendere e discorrere che usano gli altri, e molte volte ne fanno minor frutto che i privati; il che avviene specialmente ai Principi naturali, perchè essendo nati e allevati nella grandezza, e assuefatti al comandare e non mai all'ubbidire, non possono sapere quelle arti, delle quali hanno bisogno nel reggere e governare gli Stati, le quali ubbidendo, e non comandando, s'imparano; onde dice Aristotele, che quello sa comandare che sa ubbidire. Bene è vero, che il Principato e le ricchezze danno loro comodità di valersi della prudenza di quelli che possono appresso di sè tenere, essendo solamente a loro riserbata quella virtù, che dai Filosofi è chiamata eroica, la quale non è altro, che una certa natural grandezza che rende chi n'è ornato atto al comandare. Dico adunque, che il Re non prese quell'occasione per non giudicarla accomodata ai disegni suoi; e quando si fosse ingannato, non ne seguita, che egli non sia al presente dispostissimo a pigliarne un'altra, quando se gli offerisca, come per tante ragioni abbiamo dimostrato. Senzachè, noi potremo dire, che egli non prese quell'occasione, quando bene l'abbia giudicata oppor-

tuna ai pensieri suoi, perchè gli pareva cosa troppo infame volgere l'armi contro a quello, col quale sì poco innanzi aveva fatto accordo, senza che altra cagione sopravvenisse. Potremo ancora addurne altre ragioni, le quali poco appresso saranno manifeste, quando discorreremo delle difficoltà che ha quel Re nel far guerra in Italia. Concludo adunque, tornando al proposito, che nel petto del Re non solamente vivono le cagioni vecchie che gli fecero muovere l'altra guerra, ma gliene sono ancora accese dell'altre, come di sopra dicemmo; e perciò si può concludere che egli sia dispostissimo alla guerra, siccome erano i Cartaginesi dopo la prima guerra Punica, nella quale essendo stati vinti, non solamente non avevano spente le cagioni vecchie che gli indussero a muover la prima, quando mandarono aiuto ai Siracusani contra i Mamertini, ma ne avevano per la perdita della guerra concette dell'altre, le quali furono di tanto momento, che senza aspettare occasione, poichè Amilcare fu morto, sotto Annibale mossero la seconda.

§. II. *Che l'Imperatore non è disposto alla guerra contro al Re.*

Ma nell'Imperatore non è già quella medesima disposizione di far guerra al Re di Francia, che è nel Re di Francia di contendere con l'Imperatore; prima, perchè pochi sempre sono stati i Principi, i quali, quando hanno potuto fuggire i pericoli, e le fatiche della guerra, non lo abbiano fatto volentieri, e di ciò se ne potrebbe addurre assaissimi esempi: e di qui è nato molte volte che quello, che ha vi-

to la prima guerra, ha poi perduto la seconda, e se non l'ha perduta, ha portato in quella grandissimi pericoli; siccome avvenne ai Romani, i quali dopo la vittoria della prima guerra Punica, e dopo l'accordo fatto con i Cartaginesi, si raffreddarono di sorte, che nel principio della seconda Annibale potette stare otto mesi intorno a Sagunto, e consumare quella Terra, prima che i Romani se ne risentissero. Tal freddezza nasce in quelli, che hanno vinto, per due cagioni: la prima perchè chi vince la prima volta il suo nemico pensa anco averlo a vincere la seconda: la seconda perchè lasciandolo sbattuto pensa che egli non ardisca più fargli guerra. A queste due cagioni ne' Principi nostri si aggiunge la terza, la quale è la difficoltà, che hanno nel fare la guerra per non avere gli uomini propri armati, ed avere a condurre ogni cosa per forza di danari. E quando bene rimangono vittoriosi, il frutto è più dei soldati, che loro, rispetto alle prede, delle quali i Principi non partecipano, ma sono interamente dei soldati: nè a loro altro perviene, che quello Stato che hanno tolto al nemico, il quale essendo esausto e debilitato per l'incomodità della guerra, non reca frutto presente alcuno a chi n'è divenuto Signore, talchè per quello possa più agevolmente seguitare la guerra; ma sempre con la vittoria gli crescono i bisogni. Non è adunque disposto alla guerra l'Imperatore: prima perchè quando bene gli siano mosse le armi contra, avendo vinto una volta pensa poter vincere un'altra: secondariamente non giudica, che il Re gli possa, o gli debba muover guerra vedendolo rimasto sbattuto per la perdita dell'altra, e oppresso da molte difficol-



tà, che noi non dopo molto disorreremo. Terzo ha egli ancora, benchè abbia vinto tutte quelle incomodità, e asprezze, che si tirano dietro le guerre: e forse non confida che tanta prosperità di fortuna l'abbia sempre ad accompagnare, che è la quarta; e a queste si può aggiugnere la quinta, la quale è, che gli uomini rade volte lasciano la natura loro. Chi ha con diligenza considerato l'azioni di questo Imperatore può agevolmente aver compreso, che egli è di natura fredda, e poco si risente per la prosperità; perchè se fosse stato il contrario, la fortuna gli ha recato tante grandi occasioni, che se egli avesse saputo, o voluto pigliare, sarebbe oggi interamente dominatore di tutta l'Italia: e questa è la cagione, che egli di tante sue grandissime vittorie ottenute in questa Provincia, non ha tratto altro frutto, che trarne il Re di Francia: laddove gli antichi Romani per la prima guerra Punica, non solamente vinsero gli avversari, ma fecero acquisto di buona parte della Spagna; e nella seconda non solamente domarono gl'inimici loro, ma acquistarono ancora il restante della Spagna, e tutta Sicilia. È adunque questo Principe per natura freddo, e non si vede che per elezione si riscaldi; ma solamente, quanto li porta la necessità delle cose, che di giorno in giorno accadono. E per tutto quello, che abbiamo discorso fino a qui, possiamo dire, che nel Re di Francia sia quella disposizione alla guerra contro l'Imperatore, che era ne' Cartaginesi contro a' Romani dopo la prima guerra Punica; e nell'Imperatore sia quella stessa disposizione contro il Re di Francia, che era ne' Romani contro i Cartaginesi dopo la medesima

guerra. Vediamo ora, se il Re di Francia è atto a muovere guerra all'Imperatore senza aspettare altra occasione, siccome fecero i Cartaginesi, i quali, tostochè ebbero rassettato le cose loro, mossero l'armi contra i Romani.

§. III. *Che il Re di Francia non può far guerra all'Imperatore, se non in Italia.*

È adunque da considerare che il Re di Francia, volendo far guerra all'Imperatore la può fare o nei confini di Spagna, o nei confini di Fiandra, o in Borgogna, o in Italia: ed è da giudicare, che l'abbia a fare in quel luogo dove ella gli sia più facile, e all'Imperatore di più danno, che in alcun altro. E chi ha notizia dei costumi di quei popoli, e dei governi di quei paesi oltramontani, ne' quali noi diciamo che il Re può far guerra all'Imperatore, può anco giudicare che egli non volgerà mai le armi contro loro, perchè i Fiamminghi, e quei popoli della Borgogna, che tiene l'Imperatore, gli sono affezionati, ancorachè sieno soggetti; perchè tutti vivono con certe leggi e costituzioni, che fanno i governi di quelle città apparire più presto Repubbliche, che dominazioni, e imperi assoluti; e queste così fatte leggi e costituzioni l'Imperatore non ardisce mai alterare loro, talchè i popoli in tal forma di vivere stanno contentissimi, perchè sono poco meno che liberi, e risguardando l'Imperatore come superiore e arbitro comune, vivono senza ambizione, e per conseguente in grandissima quiete, e tranquillità. Appresso, per antico costume, son tutti quei popoli armati, ed esercitano le armi civilmen-

te, e senza rispetto alcuno; talchè chiunque nasce in quelle Terre è uomo di guerra per la difensione delle cose loro quando bisogni. Oltre a questo hanno le Terre in maniera fortificate, che la loro espugnazione è giudicata impossibile: talchè per tutte queste cagioni l'Imperatore istesso non si metterebbe a sforzarle, e quando pigliasse tale impresa non gli riuscirebbe, siccome avvenne all'Imperatore passato, il quale, volendo sforzare i Brugiani, restò loro prigionie, e poichè fu libero non ardì fare loro altro male, che trarne i mercatanti, e metterli in Anversa, e privarli di molte comodità che aveano, appartenenti alle faccende mercantili: ma non ha anco bisogno di usare simili violenze contro loro, essendogli, come si è detto, affezionati, e in quelle cose, le quali sono obbligati fare, ossequientissimi; e quando fossero richiesti di più, non farebbero, se non quello che piacesse loro. Potendo adunque quelle Terre resistere all'Imperatore, quando le volesse oppressare, molto più resistevano a chi l'assalisse per torle all'Imperatore, perchè avriano il concorso delle altre, e dell'Imperatore ancora; ma quello che le farebbe pronte alla difesa, saria che difendendosi da un nemico esterno giudicherebbero difendere sè stessi, e la loro libertà, e non l'Imperatore. Se adunque il Re di Francia movesse guerra a questi popoli, non saria danno alcuno all'Imperatore, perchè, siccome è detto, si difenderebbero per loro medesimi; talchè l'Imperatore, non sentirebbe alcuna di quelle incomodità che partorisce la guerra. E quanto il Re potesse sperare della vittoria, lo manifestano quelle Terre in Ostalia, ed altrove, che

si sono volute dagli assalti esterni difendere. Non è adunque da credere, che il Re sia mai per muovere guerra all'Imperatore in Fian-dra, ed in Borgogna: il medesimo possiamo dire di quei popoli, che sono ai confini di Spagna in Navarra; i quali, sebbene non sono così bene ordinati come quelli della Fiandra, sono in modo provveduti, che si possono per sè stessi difendere, e ne fecero dimostrazione quando nel principio della guerra furono assal-tati dal presente Re, perchè non solamente si difesero, ma con grandissima celerità ripresero quella parte di Navarra che il Re aveva occu-pata. Resta solamente Italia, nella quale è da ve-dere, se il Re può far guerra all'Imperatore in maniera che ella gli sia dannosa, e perico-losa. Onde è da considerare, che in Italia sono di tre sorta Principati; perchè alcuni sono in-teramente soggetti all'Imperatore, siccome è tutto il Regno di Napoli; alcuni sono che gli sono amici, ma con tale dipendenza, che sen-za esso pare che difficilmente possano stare, siccome i Genovesi, Lucchesi, lo Stato di Fi-renze e i Senesi; altri Principati sono che stan-no per lor medesimi, come lo Stato Ecclesia-stico, e i Veneziani, il Duca di Milano, il Du-ca di Ferrara; del Duca di Mantova non parlo perchè quello Stato non è mai stato compreso nelle contenzioni Italiane, per non essere altro Principe che a quello pretenda; e del Duca d'Urbino similmente non fo menzione, perchè quello Stato pare che abbia dalla Chiesa dipenden-za. Se adunque all'Imperatore fosse fatto guer-ra in Italia, avrebbe tre difficoltà principali. La prima, saria che non si potrebbe fidare dei suoi sudditi, perchè non gli sono affezionati e

ossequienti per non essere quel regno assuefatto ab antiquo all'impero di quel Principe, e per le estorsioni e rapine continue che fanno i suoi governatori, e per la naturale leggerezza de' popoli Italici, e più di quelli di quel Regno, che degli altri più propinqui agli oltramontani, i quali con difficoltà sopportano i Signori, e per loro stessi non si sanno governare. Onde per la guardia e difesa d'esso avria bisogno di doppie forze, perchè saria costretto difenderlo e da' soggetti propri, e da chi venisse per torglielo. Secondariamente, gli bisognerebbe operare con grandissima diligenza che i suoi confederati (cioè quelli che hanno stretta dipendenza da lui) si conservassero nell'amicizia sua. E di questi nella guerra poco o niente si potrebbe servire, perchè chi è padrone di quelli Stati, avria pure assai che fare da sè in conservargli, volendo mantenere la fede all'Imperatore. Appresso, saria necessario usare non minore diligenza in operare che gli altri Potentati d'Italia almeno non gli fossero contrari, e specialmente la Chiesa ed i Veneziani. Lascio stare le altre difficoltà che si tira dietro la guerra nel condurre e pagare soldati; perchè queste sariano comuni a qualunque altro gli facesse guerra in Italia; laddove in Spagna e Fiandra non sentirebbe alcuna di queste asprezze, perchè, difendendosi i popoli per sè medesimi, mancherebbe di tutte le sopradette difficoltà. È adunque manifesto che chi vuol far guerra all'Imperatore in luogo, che ella gli sia dannosa e pericolosa, bisogna che la faccia in Italia. E perchè abbiamo veduto che il Re di Francia è dispostissimo a muovere le armi, e che altrove fuori d'Italia non si



può far guerra all'Imperadore; discorriamo al presente, in che modo la possa fare: il che agevolmente vedremo, se prima avremo considerato in quanti modi si appicchi la guerra tra' Principi grandi.

§. IV. *Che la guerra tra' Principi grandi s'appicca in quattro modi.*

Le contese e le guerre che nascono tra' Principi grandi non hanno mai tutto il medesimo cominciamento, perchè talvolta avviene che alcuno d'essi o per ambizione o per qualunque altra cagione si voglia, si muove spontaneamente, senz'altro mezzo, a far guerra all'altro. E queste guerre in tal modo cominciate o elle molestano nel principio loro i principali luoghi, e le principali provincie di quelli che le fanno (siccome fu la guerra d'Alessandro Magno contro i Persiani, il quale per ambizione volendo far guerra a Dario ed occupare gli Stati Asiatici, subito passò di Grecia in Asia ne' regni suoi; e così fatta fu ancora la seconda guerra Punica, benchè altre cagioni avesse, perchè volendo i Cartaginesi oppressare i Romani subito sotto il governo d'Annibale, di Spagna passarono in Italia; similmente il presente Signore Turco, già tre anni sono, fece l'impresa contro i Cristiani, e venne contro quella parte di Cristianità, la quale, se avesse vinta, non avria poi trovato molta difficoltà nel domare il restante); o elle molestano quelle provincie sole, nelle quali quei Principi che fanno la guerra posseggono o hanno posseduto o cercano possedere, o accrescere l'impero, siccome fu la guerra che fece in Italia il Re Luigi di Francia contro a Ferrando Re di Spagna; e quella che fece poi

il presente Re Francesco col presente Imperadore. alcuna volta dette guerre cominciano prima tra' minori potenti, e trascorrono poi insino a' maggiori: e queste sempre ne' principj loro molestano quelle provincie, nelle quali i maggiori potenti non hanno i principali imperi; nel procedere poi della guerra trapassano ne' regni loro, siccome fu la prima guerra Punica, la quale cominciata in Sicilia tra i Mamertini e i Siracusani, comprese poi i Romani e i Cartaginesi, e trapassò in Affrica con la vittoria de' Romani, i quali se fossero stati superati avriano sentito in Italia quella ruina nella prima guerra, la quale poi sentirono nella seconda. Così fatta fu ancora la guerra che nacque dopo la seconda Punica tra i medesimi Romani e Filippo Re di Macedonia: la quale avendo avuto origine tra gli *Acarmani* e gli *Ateniesi*, pervenne tra' Romani e Filippo; ed essendo rimasti superiori i Romani, trascorse in Macedonia, talchè il Re fu costretto difendere il proprio regno: ma s' egli fosse rimasto vincitore, avria forse preso ardimento d'assaltare i Romani in Italia, come avevano poco innanzi fatto i Cartaginesi. Appicasi ancora la guerra tra due Principi grandi, quando alcuno di loro vedendo l'altro occupare qualche minore Potentato, gli piglia l'armi contro, perchè non acquisti quella grandezza. E tal guerra non molesta le principali provincie loro, ma si fa in quei luoghi dove bisogna difendere gli oppressati; e procede poi secondo la natura delle vittorie o delle rotte che succedono; e di questa sorta si può dire che fosse la guerra fatta dai Romani contro Pirro, il quale passò in Italia per dare aiuto ai Ta-

rentini, contro i quali i Romani aveano prese l'armi. Comincia ultimamente la guerra tra due Principi grandi quando in una provincia aliena da' propri regni loro, alcuno d'essi avendo acquistato reputazione ed amicizie, comincia ad essere temuto dagli altri Potentati di quella, i quali non essendo sufficienti ad abbassare la potenza di quello, chiamano un altro esterno che gli sia pari, siccome fecero gli Etoli, i quali per tórre ai Romani l'amicizie e reputazione che avevano in Grecia acquistata nella guerra Macedonica, chiamarono Antioco Re d'Asia. E perchè quei Principi grandi, che in tal modo appiccano la guerra, la finiscono le più volte ne' propri regni loro; perciò Antioco non solo ebbe a combattere co' Romani in Grecia, ma fu costretto difendere i regni suoi; ed avendo perduto la vittoria, gli fu necessario pigliare quelle condizioni d'accordo, che gli dettero i Romani. Quattro adunque sono i modi per i quali la guerra fra due Principi grandi si appicca; perchè, o essi si muovono spontaneamente a far guerra l'uno all'altro; o ella nasce tra' minori potenti, e comprende poi i maggiori; o l'uno si muove contro l'altro per difendere uno minore; o da essi minori sono eccitati i maggiori a contendere insieme. Consideriamo ora, secondo quale de' sopraddetti modi il Re possa far guerra all'Imperatore.

§. V. *Che il Re non può muover guerra all'Imperatore secondo il primo de' detti modi.*

Dico adunque che quando il Re di Francia volesse appiccare la guerra contro all'Imperatore, nel primo modo, avrebbe tante difficoltà,

che poco potria sperare della vittoria. Il primo modo era quando essi Principi grandi si muovono spontaneamente a farsi guerra l'uno all'altro. Le difficoltà che avrebbe il Re volendo appiccare in tal modo la guerra, gli nasceriano prima dalla parte sua, perchè non saria possibile che egli facesse sì gagliardo e potente esercito, che con esso entrasse in Italia senza mezzo alcuno degl' Italiani. E quei capitani, che sono entrati con tanta violenza e rovina nelle provincie esterne sono stati tanto gagliardi e possenti o per virtù, o per un numero di soldati, che hanno pensato non trovare opposizione che gli possa resistere; siccome e' fu l'impresa d'Alessandro Magno contro Dario, e d'Annibale contro i Romani. Fece Alessandro Magno l'impresa contro Dario con poco numero di gente rispetto a quella di Dario; ma confidato nella virtù de' suoi, e conosciuta la viltà de' Persiani e delle altre genti Asiatiche, ardi pigliare così grande impresa. La viltà degli Asiatici avevano scoperta quei Greci, che poco innanzi, dopo la rotta di Ciro minore, salvi con Senofonte si ritirarono dall'Eufrate in Grecia contro la voglia di tutti quei popoli, per i quali trascorsero; e non furono più che otto mila persone, ed ebbero a combattere non solamente con gli abitatori dei paesi, ma eziandio co' fiumi, con le montagne, con le nevi e co' ghiacci: e nondimeno superate tutte queste difficoltà si ritrassero a salvamento. Annibale quando passò in Italia aveva seco tanta gente e sì bene ordinata e virtuosa che si giudicava superiore ai Romani, e però ebbe tanto ardimento d'assaltare una provincia esterna senza cercare prima in quella amicizia alcuna,

non facendo egli in altro, che nelle armi e virtù sua fondamento. Ma queste così fatte imprese non possono essere fatte se non da quei Principi e Repubbliche che si vagliono degli uomini propri, avendoli affezionati ed armati. E così fatto non è il Regno di Francia, perchè sebbene i popoli sono affezionati al Re, non sono però atti alla guerra per non esercitare l'armi: talchè il Re non si può valere se non de' denari loro, co' quali egli ingrassa quelle genti, ch'egli conduce per fare la guerra; le quali a pagamento sempre sono assai, e al combattere poche ed anco poco fedeli, siccome è la natura delle genti conduttizie, le quali sono sempre più nemiche di chi le conduce, che degli avversari. Oltre questo, tal modo di procedere non si trova molto osservato, e chi legge l'istorie non troverà forse un'altra impresa simile a quella d'Alessandro Magno, e a quella d'Annibale: tanto chi fa la guerra cerca di farla con più vantaggio e più sicurtà che può! E perciò i Romani entrarono in Grecia per mezzo degli Etoli, e per opera degli Achei vi si mantennero; e così nelle altre provincie entrarono per mezzo di qualche Principato di quelle, Cesare ancora nel domare la Gallia non poco si servì degli Edui amici e confederati dei Romani. È adunque manifesto che il Re di Francia non può fare una così fatta impresa, per la quale senza mezzo alcuno degl'Italiani possa contro l'Imperatore sperare vittoria. Ma quando bene potesse adunare forze gagliardissime e fare l'impresa terribile e violenta, gli nasceriano delle difficoltà dalla parte d'Italia, perchè venendo con sì terribile apparato, spaventerebbe in modo tutti i Potentati



d'Italia, che si unirebbero con l'avversario suo alla difesa, pensando che il Re non solo volesse superare l'Imperatore, ma farsi egli padrone di tutta Italia. E giudicherebbero che fosse cosa vana faticarsi in abbassare la potenza d'uno per fare crescere quella d'un altro, del quale avessero poi ad avere quella medesima paura. E perciò in qualunque luogo il Re volgesse l'armi, avrebbe a contendere non solamente con l'Imperatore, ma eziandio con tutti gli altri Potentati d'Italia; perchè la fedene' confederati, e l'amicizia negli altri verso lui diverrebbe per tal timore stabile e ferma. Non è adunque da giudicare che il Re di Francia sia per muover guerra all'Imperatore in questa maniera, massimamente perchè ne ha esempi avvenuti a lui e ai due Re passati, per i quali può conoscere che chi assalta l'Italia senza l'Italia s'affatica invano. E chi col mezzo dell'Italia cerca impero in quella, ottiene quello che vuole. Il Re Carlo condotto in Italia dal Duca di Milano ottenne la vittoria di Napoli. Il Re Luigi con l'aiuto dei Veneziani ottenne Milano. Il presente Re con l'aiuto dei medesimi Veneziani vinse e domò gli Svizzeri. Il Re Luigi, poichè gli mancarono tutte le amicizie d'Italia, perse l'onore e l'impero acquistato. Questo medesimo Re Francesco quando mandò l'Ammiraglio a Milano, essendo privato d'ogni confederazione Italica, fu rotto: e quando egli venne mancando d'ogni aiuto d'Italia, rimase prigioniero a Pavia. E perciò non è mai per risolversi a fare guerra in Italia, senza il mezzo dell'Italia, eziandio quando si giudichi poterla fare. E conseguentemente non muoverà l'armi contro l'Impera-

tore spontaneamente; che era il primo de' modi per i quali si appicca la guerra tra due Principi grandi. E perchè il secondo modo era quando la guerra s' appicca tra minori potenti, e comprende poi i maggiori; vediamo se tra i Potentati d'Italia può nascere contesa, che generi guerra tra questi due Principi grandi.

§. VI. *Che tra i Potentati d'Italia non può nascere contesa dalla quale nasca guerra tra l'Imperatore e il Re di Francia.*

È adunque da notare che avendo a nascere guerra tra Potentati d'Italia, i quali tutti chiamo minori potenti a comparazione del Re di Francia e dell'Imperatore, o ella nascerà tra i confederati dell'Imperatore, o tra quelli che stanno per loro medesimi, o tra questi e quelli. Dico adunque che tra quei confederati dell'Imperatore, che hanno dipendenza da lui, non può nascere guerra, che dia occasione ai due detti Principi grandi di contendere insieme; prima, perchè ciascuno di quegli Stati ha tanto da fare a conservarsi, che non è da credere che abbia pensiero di dar molestia ad altri. Questo è manifesto a chi considera la natura dei detti Stati; perchè i Genovesi se ben son desiderosi della libertà, nondimeno la vorrebbero accompagnata con l'amicizia de' Francesi, dai quali hanno tratto infinite utilità nei tempi passati, e con essi hanno molti particolari interessi. E lo Stato, il quale al presente regge quieto certamente e pacifico, e molto per quella Città utile, si mantiene e conserva più per la reputazione del Signore Andrea Doria, che ve lo ha con tanta sua gloria introdotto,

che per altra cagione: talchè, mancata l'autorità di quell'uomo dabbene, avria difficoltà non piccola a conservarsi, se già prima non si sarà provveduto con leggi e ordinazioni di sorta, che ogni cagione d'intrinseca alterazione sia rimossa. De' Lucchesi non bisogna parlare, perchè la loro tenuità li difende da ciascuno, e loro non permette pigliare co' vicini contenzione alcuna. Dello Stato di Firenze non voglio anco parlare, essendo a ciascuno nota la sua natura e qualità. I Senesi, siccome per il passato sono stati travagliati, così anco lo saranno per l'avvenire, rispetto alle varie e diverse inclinazioni che hanno tra loro: talchè temendo sempre qualche novità non possono ardire di tentare impresa alcuna, avendo sempre da dubitare che da quella non nascesse la ruina dello Stato loro. Secondariamente quando bene i detti Stati mancassero d'ogni sospetto d'intrinseca alterazione, non hanno cagione evidente di contendere l'uno contro l'altro siccome è manifesto. Ultimamente, quando bene avessero cagione di contrastare insieme, non farebbero mai movimento alcuno senza consenso dell'Imperatore: ed egli non lo permetterebbe mai loro, non giudicando tali contese a proposito degli Stati suoi; e quando vedesse suscitata contenzione alcuna, sarebbe presto a sopirla. Concludo adunque che tra gli Stati che hanno dipendenza dall'Imperatore non può nascere contesa, che altra maggior guerra non produca. Tra gli altri Principati, che stanno per loro medesimi, non si vede anco molto evidente cagione, che si possa generare contenzione; perchè tra i Veneziani e il Duca di Milano è amicizia grandissima: il che avviene perchè il Duca ha bisogno di loro; ed

essi hanno tanto caro che quello Stato non venga in mano d'Oltramontani, che sempre ne saranno difensori, non si giudicando essi atti all'occuparlo, nè poi proporzionati a poterlo tenere. Col Duca di Ferrara non hanno anco cagione di contendere, nè il Duca con loro: e molto meno con la Chiesa, e la Chiesa con loro, se già il Pontefice non volessè torre lo Stato al Duca d'Urbino, ed essi cercassero di difenderlo, secondo la capitolazione che hanno insieme, il Duca e quei Signori. Ma io non credo che qualunque Pontefice si sia pigli quella impresa; perchè o la piglierà col consenso dell'Imperatore, o senza; quando la pigliasse senza il consenso dell'Imperatore, potrà poco sperare della vittoria, perchè saria costretto l'Imperatore a difendere il Duca acciocchè il Papa, dopo quella impresa, non pigliasse egli altri ardimenti, e sarebbe anco in ciò favorito da' Veneziani, che sono tenuti farlo per la capitolazione detta se già non da molto in qua non hanno mutato convenzione. E se il Papa movesse tal guerra pensando, se l'Imperatore lo impedisse, d'averne ad essere soccorso dal Re di Francia, non riuscirebbe tal bisogna; perchè quel Re, se ha prudenza alcuna, non debbe muoversi contro l'Imperatore se non vede la Chiesa e i Veneziani prontissimi, e uniti alla guerra. Ma se il Papa, qualunque egli si sia, cercasse di pigliare tale impresa col consenso dell'Imperatore, non credo che gli fosse mai consentito, perchè chi è capo d'una provincia, e si vuole mantenere l'impero, e la reputazione, debbe con ogni diligenza curare che gli altri Principati di quella non vi acquistino maggiore potenza di quella che hanno. Quando al-

tramente facesse, non opererebbe prudentemente, e saria egli stesso cagione della ruina sua: siccome avvenne al Re di Francia passato, contro il quale Papa Giulio volse quella potenza, che aveva col favore e aiuto di quella acquistata, avendo con le armi sue ricuperate le Terre di Romagna, e cacciati i Bentivogli di Bologna. Giudico adunque che un Pontefice non sia per pigliare tale impresa. E molto meno ancora la piglieria contro il Duca di Ferrara per riavere Modena e Reggio; perchè avendo il padre del presente Duca fatte molte comodità e benefizi agli eserciti dell'Imperatore, nacque tra l'uno e l'altro grande amicizia; talchè essendo arbitro di Papa Clemente, e del detto Duca nella differenza, che era talora sopra la possessione di Reggio e Modena, dette tale sentenza, che il Duca restò Signore dell'una e dell'altra Terra, e il Papa poco ne rimase soddisfatto. Non è adunque verisimile che l'Imperatore consentisse che al detto Duca fossero occupate quelle Terre, le quali egli per per sua sentenza ha giudicato lecitamente da lui possedersi. Non si vede adunque cagione alcuna che sia per muovere guerra tra i sopraddetti Principati, i quali si può dire che stiano senza dipendenza dell'Imperatore: nè anco si vede cagione di contenzione che tra questi Principati, e quelli che hanno dipendenza dall'Imperatore possa nascere, siccome è manifesto. Onde seguita che, non potendo nascere guerra tra i detti minori potenti d'Italia, non può anco per questo modo nascere contesa fra il Re di Francia e l'Imperatore. Restano gli altri due modi, per i quali due Principi grandi appiccano la guerra, l'uno dei



quali era quando l'uno piglia la difesa d'uno minore oppressato dall'altro; l'altro è quando i minori potenti per timore del maggiore chiamano in aiuto e difesa loro un eguale a quello, la potenza del quale temono. Vediamo ora quali di questi è atto a generare quella occasione, che aspetta il Re di Francia per fare guerra all'Imperatore.

§. VII. *Che tra l'Imperatore e alcuno Potentato d'Italia non può nascere guerra che dia occasione al Re di Francia di contendere con l'Imperatore.*

È adunque da considerare che chi si muove a difendere un altro, rade volte piglia l'armi se non nell'ultima necessità di quello che è oppresso: perchè ancora egli non si risente se non ha l'armi addosso; e sebbene dubita della guerra, insino a che non la vede in essere, spera poterla schifare. Onde avviene che chi è oppresso non chiede soccorso se prima non vede la sua ruina; siccome fecero i Fiorentini nell'anno 1500, i quali vedendosi l'armi dei Vitelli e Orsini addosso per rimettere i Medici in Firenze, non chiesero aiuto al Re di Francia, se prima non ebbero perduto Arezzo. E molte volte avviene che chi soccorre un altro, quando è già nel bisogno, non fa cosa che sia all'uno, o all'altro fruttuosa; perchè non porgendo il soccorso a tempo non può giovare a quello che egli soccorre, e rimane egli poi nella guerra implicato. Se adunque il Re di Francia aspetta occasione di far guerra all'Imperatore per il primo di questi due modi, bisogna che aspetti che l'Imperatore muova l'armi contro alcuno

di quei Potentati, che abbiamo detto reggersi per sè medesimi, cioè contro la Chiesa, o contro i Veneziani, o contro il Duca di Milano, o Duca di Ferrara: benchè del Duca di Ferrara non credo che sia da dubitare, perchè l'Imperatore sempre penserà d'averlo ossequentissimo a' suoi comandamenti. Ma se l'Imperatore ha prudenza alcuna, e ha nell'animo questa ambizione di farsi dominatore d'Italia, senza dubbio non procederà in questa maniera, come di sotto diremo. Ma poniamo al presente che abbia a muovere guerra ad alcuno dei già detti Potentati, dico medesimamente, che se ha scienza alcuna della guerra e delle azioni umane, la muoverà in modo che chi vorrà soccorrere l'oppresso non sarà a tempo: e però se ne asterrà per non s'implicare in una guerra senza frutto: talchè per l'una e l'altra ragione il Re di Francia non può aspettare occasione del sopraddetto modo, il che ancora meglio di sotto sarà manifesto.

§. VIII. *Che il Re di Francia aspetta che i Potentati Italiani si risentano contro l'Imperatore.*

Resta adunque che il Re di Francia aspetti occasione di fare guerra chiamato dai Potentati d'Italia impauriti della potenza dell'Imperatore. E questo era il quarto e ultimo modo per il quale tra due principi grandi s'appicca qualche contenzione. E da questo senza dubbio può nascere occasione opportuna a' disegni suoi, perchè quando i Principati detti si risentano, e unitamente lo chiamino alla liberazione d'Italia, aduneranno tante forze in-

sieme e tanti favori procureranno, che potranno sperare della vittoria, come non molto dopo discorreremo. Questa occasione esso Re di Francia giudica tanto a proposito che insino a qui ha fatto ogni cosa per farla nascere; perchè non per altra maggiore cagione fece parentado con Papa Clemente, se non per mettere sospetto tra lui e l'Imperatore, dal quale sospetto nasce discordia, e dalla discordia nasce quella occasione che egli desiderava di muovere guerra. Nè trovò il Re molta difficoltà nel condurre il Papa alle sue voglie; prima, perchè gli parse bella cosa congiungere per parentado la Casa dei Medici col sangue reale di Francia; secondariamente perchè è da credere che essendo stato due volte fatto prigione dagli eserciti Imperiali, e saccheggiatagli Roma con tanto suo disonore, non fosse molto amico all'Imperatore. Il che se alcuno negasse perchè mentre che il Re di Francia con gli altri Potentati della Lega mandavano potentissimo esercito a Napoli con gran speranza della vittoria, avendo superata ogni altra difficoltà e opposizione, dalla venuta del quale esercito nasceva la manifesta liberazione di Roma e sua, nondimeno egli divenne Imperiale e amico a' suoi avversari, dando loro danari e facendo quelle comodità che poteva; dico che tal mutazione fu accidentale e non naturale; perchè egli cominciò ad inclinare l'animo agl'Imperiali tosto che egli intese, lo Stato di Firenze essere uscito della potestà sua, e tutto quel pensiero, ch'egli aveva prima, d'abbassare la potenza dell'Imperatore, lo rivolse a pensare in che modo egli potesse ricuperare detto Stato. E parendogli aver bisogno per su-

perarlo di riputazione e grossi aiuti, nè pensando che il Re di Francia fosse mai per correre a rovinare quella Repubblica, che gli era tanto amica, cominciò a volgere l'animo agl'Imperiali, e fece quello che sempre fanno i minori potenti nelle contenzioni de' maggiori, i quali si gettano a quella parte, o si mantengono in quella, la quale veggono opposta ai loro particolari avversari, siccome erano allora i Fiorentini a Papa Clemente. Volse adunque l'animo Papa Clemente agl'Imperiali per la cagion detta, perchè per tutte le altre ragioni che si possono addurre, doveva fare l'opposto, ed egli andò trattenendo insino alla rovina dell'esercito di M. di Lautrech, dopo la quale fece l'accordo notissimo con l'Imperatore, per opera del quale avendo ricuperato Firenze, e ridottala in suo potere, gli vennero a mancare le cagioni che l'avevano fatto Imperiale: e però cominciò a volgere l'animo a ripigliare i primi odi contro l'Imperatore, generatisi per il sacco di Roma e per la sua prigionia, i quali per la ricuperazione di Firenze non erano estinti: perchè pareva al Papa che la ferita gli fosse stata sanata da chi gliel'aveva fatta, giudicando aver perduto Firenze solamente per l'assalto degl'Imperiali. Trovando adunque il Re questa disposizione nell'animo del Papa, agevolmente potette contrattare seco parentado e persuaderlo ad andare insino in Francia a parlargli. Le quali dimostrazioni sono state di grandissima importanza verso quel Re, e atte a generare grandissimo sospetto nell'animo dell'Imperatore. Ma tutte queste pratiche d'amicizia sono al Re riuscite vane per la morte di quel Papa, il successore del quale

non si può risentire da tante cagioni contro l'Imperatore, da quante era egli costretto risentirsi, perchè non ha quelle cagioni di concitarli guerra che più che l'altre premono; le quali sono le offese e gli sdegni delle persone particolari, da' quali gli uomini più d'alcun' altra cosa si muovono a pigliare le imprese. E gli restano solamente le cause universali dell'onore e Stato Ecclesiastico e liberazione d'Italia: tantochè il Re di Francia bisogna che abbia per la morte di Papa Clemente molto raffreddata la speranza che aveva, vivendo quello, di propinqua occasione di fare guerra all'Imperatore, e ne stia di malissima voglia vedendo allungata la via per la quale camminava alla ricuperazione dello Stato e onor perduto. E adunque ritornato il Re in quella disposizione, che aveva innanzi che cominciasse a praticare l'amicizia che egli poi concluse con Papa Clemente, e aspetta, siccome prima aspettava, che l'Italia si risenta, ed essere da lei chiamato ai soccorsi suoi. Perchè adunque apparisca, se questa sua aspettazione è vana, consideriamo alquanto, se i Potentati d'Italia, (quelli dico che stanno per loro medesimi) hanno ragionevolmente cagione di risentirsi e rinnovare le cose presenti.

§. IX. *Che i Potentati Italiani hanno cagione di risentirsi contro all'Imperatore.*

Manifesta cosa è per quello, che di sopra è detto, che se i detti Potentati Italiani movesero guerra all'Imperatore, sarebbero indotti da timore di perdere lo Stato e l'onore: e per-



ciò è da notare che un Principato teme l'altro o per quella potenza che ha, o per quella che può avere. Quando i Romani mossero la prima guerra ai Cartaginesi, non temevano quella potenza che avevano allora i Cartaginesi, ma quella che avrebbero avuta, se avessero acquistato impero in Sicilia, la quale perchè giudicavano formidolosa allo Stato loro, perciò mossero la detta guerra e fecero ogni opera, perchè i loro avversari non conseguissero il desiderio loro. Ma quando Annibale mosse poi la seconda guerra Punica, si può dire che i Cartaginesi temessero quella potenza, che allora avevano i Romani. E così quando il presente Re di Francia mosse la passata guerra al tempo di Leone Decimo, si può dire che egli temesse quella potenza che aveva l'Imperatore rispetto allo Stato di Milano. Se adunque gl'Italiani Principati facessero guerra all'Imperatore, la farebbero per timore di quella potenza che ha al presente, la quale è tanto grande in Italia, che ragionevolmente debbe essere formidolosa a tutti, perchè tra gli Stati che dipendono da lui, ed i suoi soggetti, si può dire che sia possessore de' due terzi d'Italia, e principalmente tutti gli Stati di Toscana hanno espressa dipendenza da lui: talchè si può affermare ch'egli comandi in quella provincia come Signore assoluto. Lo Stato di Genova dipende ancora da lui, del quale quanto frutto abbia tratto, è manifesto a ciascuno. Nello Stato di Milano tiene un Castello vicino a Torino, guardato da gente Spagnuola; e gli serve questo luogo come una briglia di quello Stato, e per adunare la massa dell'esercito quando i Francesi venissero contro lui; talchè non è in tutto vero quello

che dicemmo del Duca di Milano, quando lo numerammo tra' Principi d'Italia, che stanno per loro medesimi senza dipendenza dall'Imperatore. Ma si può dire che quella dipendenza, che ha, è violenta, e quella, che hanno gli altri, è volontaria; e perciò è vero quello che disopra dicemmo. E tornando al proposito, nello Stato Ecclesiastico v'ha la fazione Ghibellina, la quale di che importanza sia, è manifesto per quello che fece il Cardinal Colonna contro Papa Clemente: e finalmente possiede tutto il regno di Napoli. È adunque la potenza dell'Imperatore grandissima in Italia, nella quale non essendo freno atto a poterla ritenere, è da temere che non gli venga voglia d'accrescerla, e farsi dominatore di tutto il resto per possederla poi con pace e quiete e con grandissima gloria del nome suo; siccome già fece Federigo Barbarossa, il quale comandò quasi a tutta Italia, avendo introdotto in molte Città forme di governo convenienti allo stato suo, e molte altre avendone fatte intieramente soggette. Che all'Imperatore dovria venire tal voglia, e molto manifesto: perchè, se ha prudenza alcuna, non dovria fare come fecero i Romani, i quali, divenuti freddi dopo la vittoria della prima guerra Punica, non credettero mai che a quelli, che essi sì poco innanzi avevano superati, bastasse l'animo di venire con le armi in Italia contro loro; e si trovarono ingannati. Dovria adunque pensare l'Imperatore che il suo nemico sia desiderosissimo di vendicarsi e ricuperare l'onor suo. E considerato che altrove, fuorchè in Italia, non può essere molestato, dovria in modo oppressare i Potentati di quella, che non avessero ardimento

d' alzar un dito senza il consenso suo: il che quando avesse fatto non avria poi cagione di temere assalto alcuno, non potendo, come di sopra è discorso, il Re di Francia farli guerra, nè fuor d' Italia, nè in Italia, senza il mezzo dell' Italia. Appresso, acquistando l' Imperatore reputazione e potenza in Italia, potria anco acquistarla nella Germania, talchè non avrebbe quelle difficoltà a disporre di quelle Repubbliche e Principati, che ha avute e avria sempre, se altro modo di procedere non trovava: e quando acquistasse questa riputazione in quella provincia, senza dubbio saria il maggior Principe che tra i Cristiani sia forse mai stato; perchè la potenza della Germania è tanto grande che s' ella fosse unita con l' Impero, l' Imperatore non solamente a tutti i Principi Cristiani, ma eziandio al Turco saria molto più formidabile, che egli non è stato insino ai tempi nostri a' Cristiani. Questo avviene perchè tutti i popoli della Germania, così quelli che ubbidiscono ai Principi, come quelli che sono liberi, sono esercitati nelle armi, come anco di sopra dicemmo: e vivendo con civiltà e buone leggi vengono ad essere timorati e ubbidienti. Ed essendo quelle Terre popolosissime, possono fare grandissimi eserciti; talchè chi ne fosse padrone potria adunare grandissimo numero di uomini disciplinati e usi ad ubbidire; e conseguentemente non licenziosi ed insolenti. Gl' Imperatori da gran tempo in qua non ne sono stati padroni se non in certo modo; perchè molte di quelle Città si sono ridotte in libertà, e per potersi difendere hanno presi gli esercizi militari, a' quali attendono nei giorni festivi; hanno fortificate le mura e stan-

no ben provvedute di tutte le cose necessarie alla difesa delle Terre, talchè l'espugnazione loro è giudicata impossibile: e vivendo in questa maniera non hanno altro pensiero che di mantenere la loro libertà, la quale non pensano avere a difendere da altri che dall'Imperatore: perchè tra loro medesimi non sono quei popoli ambiziosi, talchè l'una Repubblica voglia soggiogare l'altra, ma vivono tutti quietamente con pace e allegrezza di ciascuno. Né poco giova a ciò quella piccola dipendenza che hanno dall'Imperatore; perchè riconoscendolo in certo modo, come capo dell'Impero, vengono ad essere come membri di quello; e perciò l'uno non insorge contro l'altro, avendo tutti dipendenza dal medesimo; onde tutti quei censi, tutte quelle onoranze che sono piccole cose, la quali sono obbligati dare all'Imperatore, non ne fanno difficoltà alcuna; ma s'egli volesse cosa fuori delle convenzioni che hanno insieme, non ne farebbero altro che la volontà loro. Vivendo adunque con tanta quiete, con tanta civiltà e con tante loro buone leggi, nemiche della grandezza dell'Imperatore, come quella la quale pensano non essere a proposito della libertà loro, della quale sono in modo gelosi, che alle volte è avvenuto che l'Imperatore volendo entrare in qualche Terra con guardia straordinaria non vi è stato ricevuto, se non con quella guardia che gli è stata promessa (siccome avvenne al presente Imperatore a Magonza l'anno che il Turco venne con tanto apparato contro i Tedeschi, nella qual Terra non fu prima dai Magontini ricevuto, ch'egli ebbe licenziata tutta la sua guardia); le Terre ancora che ubbidiscono ai Principi vivono nel mede-

simo modo, e con i medesimi ordini che le altre, eccetto alcuni censi che sono obbligate dare loro, e riconoscerli come particolari Signori, i quali non usano mai alterare le leggi e costituzioni che hanno con esse; e quando le volessero alterare, non lo potriano fare se non con grandissima perturbazione di quella provincia; perchè i popoli se ne risentirebbero, pensando ciascuno che dopo l'alterazione della Terra vicina avesse a succedere la sua. Da così fatto vivere nasce che alcuno di quei Principi Tedeschi può spendere (poniamo) 15. o 20. mila ducati l'anno, ed in un momento per i bisogni pubblici mettere insieme 25 mila persone; laddove in Italia un Duca di Ferrara, che può spendere centomila ducati, con grandissima fatica e in larghezza di tempo metterà insieme diecimila fanti: e se gli avrà troppo tempo a tenere, consumerà tutto il mobile suo, e anco non gli manterrà. Ma che dico io del Duca di Ferrara, quando noi veggiamo che un Re di Francia e un Imperatore, quando hanno adunato in Italia 30 m. persone, hanno fatto tutto lo sforzo loro? talchè un Re di Polonia è molto maggior Re che il Re di Francia, il quale quantunque non possa spendere più che dugento cinquanta in trecento mila ducati, nondimeno per i bisogni del regno aduna insieme, megliochè cento mila persone tra appiè e a cavallo. Questa diversità che è tra' Principi Tedeschi e Italiani, nasce, perchè i Signori Italiani vogliono essere padroni delle borse de' sudditi loro e non delle persone, e i Tedeschi, delle persone e non de' danari. Appresso, i Principi Tedeschi sono governatori o conservatori de' popoli loro; gl' Italiani, tiranni e as-



sassini; e quel rispetto, che ha una Repubblica all'altra, il medesimo ha l'un Principe all'altro, e l'una Repubblica al Principe, e l'un Principe alla Repubblica, per avere i Principi ancora quella pura dipendenza dall'Imperatore che abbiamo detto avere le Repubbliche libere; talchè tutta questa provincia vive felice e beata senza ambizione, senza timore di cosa che possa recare molta molestia. E da così fatto vivere nacque che, tostochè il Turco apparso in Ungheria, fu adunato da' Tedeschi un esercito così grosso e potente, che il Turco solamente alla fama di quello ritornò indietro e abbandonò l'impresa; e i Tedeschi subito si risolsero, e ne tornarono a casa loro, bastando loro avere difesa la loro provincia. E se l'Imperatore avesse voluto con essi seguire il Turco, non l'avcriano ubbidito per non fare grande colui, la potenza del quale non pensano essere utile alla libertà e quiete loro. È adunque manifesto, per quello che abbiamo detto, che la potenza della Germania è grandissima, e che l'Imperatore con questa riputazione e autorità, che ha, poco se ne può valere; ed avendo potuto comprendere per il numero, e potente esercito, che adunarono quei popoli per la difesa loro, che frutto e che grandezza ella gli recherebbe se egli se ne potesse servire; è da pensare che abbia desiderio di acquistarvi autorità. E vedendo che tante miracolose vittorie ch'egli ha ottenute in Italia non gli sono state a tal cosa di frutto alcuno, è da giudicare che egli, e chi egli ha d'attorno, vadano del continuo pensando in che modo si possa pervenire a tanta grandezza, che renda quei popoli alquanto più trattabili. Ma se be-

ne si considerano le cose dette, non può l'Imperatore ottenere questo desiderio nè per semplice amore, nè per semplice forza: per semplice amore, perchè quei popoli volontariamente non sono mai per concedergli cosa alcuna oltre quelle che essi sono obbligati; per semplice forza, perchè l'Imperatore con ogni grandezza ch'egli acquisti non può divenire sufficiente a sforzarli. Il che quando si mettesse a fare, s'implicherebbe in una guerra lunga ed in modo dubbia che mai ne potria sperare vittoria. Bisogna adunque che egli venga in tanta grandezza e riputazione, che per lo stupore di quello si lascino da lui alquanto più maneggiare. Questa grandezza e riputazione non la può acquistare se non combattendo contro il Re di Francia, o facendosi dominatore di tutta Italia: contro il Re di Francia non combatterebbe, perchè avrebbe quelle medesime difficoltà che noi dicemmo, che avria il Re di Francia se facesse guerra all'Imperatore fuor d'Italia; perchè sebbene i popoli di Francia non sono così armati, nè bellicosi come quelli dell'Imperatore, nondimeno essendo fedeli al Re non saria molta difficoltà a difenderli e guardarli. Resta adunque che, volendo acquistare gran riputazione, debba cercare di farsi dominatore d'Italia. E perchè tali cose non si possono condurre ad effetto senza comparire potente in su l'armi, perciò è necessario dire che abbia inclinazione alla guerra. E perchè di sopra dicemmo il contrario, quando mostrammo che il Re di Francia era dispostissimo alla guerra, ma non già l'Imperatore; potria alcuno dire che in questo discorso fosse contraddizione. Alla qual cosa rispondendo dico,

che di sopra mostrammo quello che avveniva le più volte a quelli che rimangono vittoriosi: e dicemmo che divengono freddi, e non pensano più a quello che possono fare i nemici superati; siccome fecero i Romani dopo la vittoria della prima guerra Punica: tantochè per questa freddezza i medesimi nemici potettero senza contrasto alcuno passare in Italia e condurla quasi ad estrema rovina. Dappoi abbiamo detto quello che dovrebbe avvenire, affermando che chi si ha ottenuto un tratto la vittoria, dovria assicurarsi in maniera che la potesse sempre godere e gli fosse scala alle altre imprese che egli disegnasse. Non ci contraddiciamo adunque, se noi dicemmo di sopra che nell'Imperatore non era disposizione alla guerra, e poco dietro abbiamo detto che dovria essere; perchè allora dicemmo quel che i Principi sogliono le più volte fare; al presente dicevamo quello che saria convenevole che facessero. Possiamo ancora dire che nell'Imperatore non sia disposizione alla guerra contro il Re di Francia: ma quanto appartiene alle altre imprese, non manchi di ogni disposizione, siccome erano i Romani dopo la prima guerra Punica; i quali ancora che fossero freddi verso i Cartaginesi, non erano però freddi verso i Galli, Istri, Illirici e altri popoli contro i quali combatterono insino alla seconda guerra Punica, ed ottennero molte onorate vittorie. Essendo adunque ragionevole che l'Imperatore abbia desiderio di acquistar maggiore grandezza e conseguentemente in Italia, come di sopra è discorso, e avendo tanta potenza, quanta abbiamo dimostrata; seguita che all'Italia sia questo Principe formidoloso per quella potenza che ha, e al Re di Fran-

cia per quella che potria avere se si facesse dominatore di quella: perchè acquistando egli poi nella Germania riputazione e autorità, talchè se ne potesse valere, avria il Re per la difesa del regno suo, se venisse seco a guerra, pochi e scarsi rimedi. Ma ragionando dei Principati Italiani, chi regge lo stato Ecclesiastico debbe temere assaissimo la grandezza dell'Imperatore; perchè essendo tra l'Impero e la Chiesa naturale nimicizia, come sa chi ha notizia delle discordie, che tra questi due Principi sono state, malagevolmente si può assicurare l'uno dell'altro, senza gran diminuzione di quello del quale l'altro si assicura: e perciò è necessario che chi di loro è meno potente stia in continuo timore che a quello, che può più non venga voglia d'assicurarsi. Secondariamente debbe la Chiesa temere grandemente l'Impero, perchè quando l'Imperatore volesse oppressare gli Stati di quella, non può chi è Pontefice difenderla con quelle comodità che può chi è Principe secolare; perchè essendo costretto in ogni azione servirsi degli uomini senza potere amministrare cosa alcuna per sè medesimo, è in modo mangiato dai suoi, che le forze, per grandi che elle sieno, divengono in poco andare di tempo piccole e deboli, e conseguentemente disutili: onde noi vediamo Papa Leone e Clemente avere nelle guerre loro consumati tesori inestimabili: e tutti quelli che in esse hanno avuto ministero alcuno avere accumulato infinite ricchezze. Appresso, è opinione a molti che chi è Imperatore se cercasse di signoreggiare Roma non faria cosa molto ingiusta, e saria forse creduto che egli ricuperasse le cose già dall'Impero possedute. Nè mancherebbe

tra i religiosi chi confermasse e accrescesse nei popoli tale opinione. Oltre questo, se l'Imperatore pacificamente si trasferisse un tratto a Roma e facesse dimostrazione di volere dimorare alquanto in Italia, vedremmo farli gran concorso da tutti i popoli di quella e specialmente dai popoli Ecclesiastici per amore della parte Ghibellina. Il che fariano questi popoli con minore rispetto degli altri; perchè gli altri sariano impediti da' loro Signori; e questi quando l'Imperatore fosse a Roma non sarian dal Pontefice impediti, e quando pure fossero pubblicamente impediti, i capi delle parti fariano tale officio privatamente. Laonde, vedendosi l'Imperatore tanto concorso, non saria gran fatto se egli destasse l'animo suo e venisse in desiderio di volere esser padrone egli di quelli Stati, i quali, essendone padrone altri, gli potriano essere dannosi. È adunque la potenza dell'Imperatore formidolosa allo Stato Ecclesiastico. Il simigliante possiamo dire dello Stato Veneziano: benchè in quello saria la guerra più difficile, per avere quei Signori fortificate le Terre, e per averè in consuetudine, quando viene il bisogno, d'assicurarsi senza rispetto, e per mancare di qualche difficoltà nel fare la guerra, che abbiamo detto non poter fuggire chi è Pontefice. Lo Stato di Milano per tutte le ragioni bisogna che tema questa grandezza Imperiale, perchè quando l'avesse a difendere senza gli aiuti degli altri Potentati d'Italia, o di Francia, o dell'uno o dell'altro, non avria rimedio; perchè non è quel Signore assolidato nel suo Stato, il quale essendo attrito non gli può porgere quelle comodità che sariano necessarie alla difesa. E quello, che è di grande



importanza, tenendo in esso l'Imperatore il suo Luogotenente Generale d'Italia e genti Spagnuole in un luogo comodo come di sopra fu detto, non lascia fermare gli animi de' popoli nell'affezione del Duca, pensando ciascuno che quel Signore non possa essere stabile in quello Stato, nel quale l'Imperatore vuole avere tanta autorità: la qual cosa è verisimile che preme ai Veneziani i quali sono gelosi di quello Stato, non meno che al Duca, temendo che non venga in potere d'alcuno di questi due Principi grandi. E perciò nella guerra di Monsignor di Lautrech, poichè egli ebbe preso Alessandria, volendo mettere in quella guardie Francesi che tenessero la Terra per il Re, per restituirla poi dopo la guerra al Duca, cominciarono in Francia, ed in Inghilterra ad esclamare insino al cielo, tantochè bisognò che Monsignor di Lautrech concedesse la Terra al Duca. Temono adunque i Veneziani che quello Stato non esca delle mani del Duca, per non avere poi a contendere con chi ne fosse divenuto padrone, siccome ebbero a fare col Re di Francia; e al presente hanno cagione di temere più che mai, perchè possono pensare che se l'Imperatore tenesse quello Stato, senza dubbio sarà sicuro della possessione di tutti gli altri Stati suoi. Ed essendo natural desiderio in ciascuno di posseder quello, che possiede, con sicurtà e quiete: ragionevolmente hanno da considerare che all'Imperatore possa venire voglia di divenire padrone. Del Duca di Ferrara non bisogna parlare, perchè non temendo d'essere sforzato non favorirà mai più una parte che l'altra, se non quanto gli tornerà utile, siccome egli fece quando accordò

con Francia nella venuta di Monsignor di Lautrech, il quale accordo non fece costretto da povertà o da altra necessità, ma per trarne Modena e Reggio e fare parentado con Francia; massime non gli mancando modo di scusarsi con l'Imperatore, al quale non molto innanzi aveva fatto tante comodità. Devono adunque i sopraddetti Principati temere grandissimamente la potenza dell'Imperatore. Nè sia chi assicuri e pensi che egli non abbia questi concetti grandi e quest'ambizione, non ne avendo in tante occasioni, quante se gli sono offerte, mostrato segno alcuno: perchè quantunque egli non abbia fatto dimostrazione d'aver così alti concetti, non affermo però che non gli possa avere, perchè si vede spesso in un medesimo individuo gran varietà di appetiti, d'intelligenza e di ogni altra cosa; e se ne potrebbe allegare molti esempi. Però non è da promettersi che quello che egli non ha fatto per il passato, ancora che n'abbia avuta occasione, non sia per farlo un'altra volta quando l'occasione ritorni. Appresso, quello che non fa egli, è da temere che non faccia poi un suo successore, siccome avvenne alla Grecia nella quale avendo Filippo Re di Macedonia acquistato grandissima potenza e riputazione, prevenuto dalla morte non procedè più oltre. Alessandro poi suo figliuolo, tosto che egli prese il Principato, si fece dominatore del tutto. Il che ancora potrebbe avvenire all'Italia, quando il presente Imperatore non facesse quello ch'abbiamo discusso, o da morte, o da poco conoscere quello, che può fare, impedito; perchè potria venire un successore che menasse ad effetto quello che il presente Imperatore

lascia indietro. Hanno adunque i Principati Italiani ragionevole cagione di temere la potenza dell'Imperatore; e temendo è forza che pensino, in che modo si possano liberare da tal timore. Il quale pensiero vedendo il Re di Francia nei Principi Italiani, può ragionevolmente sperare che quell'occasione di appiccar la guerra contro all'Imperatore, la qual egli desidera, e già preparava, vivendo Papa Clemente, non sia molto lontana. E perchè insino a qui abbiamo discorso e mostrato che il Re di Francia è dispostissimo alla guerra, e che altrove fuori dell'Italia non la può fare, e che egli aspetta che i Principati Italiani si risentano e lo chiamino alla comune liberazione di questa provincia, e che essi ne hanno ragionevoli cagioni di risentirsi e di chiamarlo, e che la speranza, la quale egli ha che l'occasione sia propinqua d'appiccare contesa contro l'Imperatore, non è vana; resta che vediamo in che modo l'Imperatore possa procedere nell'oppressione dell'Italia. Il qual discorso ci mostrerà, per che via si debba camminare alla difesa di quella.

§. X. *In che modo l'Imperatore debbe procedere nell'oppressione d'Italia; in che modo l'Italia si debba difendere.*

È adunque da considerare che l'Imperatore o egli ha intenzione d'oppressare Italia, o egli non l'ha. Quando abbia tale intenzione, o egli disegna d'impadronirsi di quella con la presenza sua, o senza la presenza sua, ma per opera dei suoi capitani. S'egli disegna d'impadronirsi per opera de' suoi capitani, senzach' egli sia presen-

te, è necessario che tal cosa si faccia con adunare genti. Il che in modo alcuno non può essere occulto, ma bisogna sia manifesto a ciascuno; perchè chi si serve de' soldati condottizi non può in un momento congregare le genti ed essere addosso al nemico, siccome potevano fare anticamente i romani e Greci e tutte le altre popolazioni armate e come oggi possono fare gli Svizzeri e Tedeschi. Vedendo adunque i Principati Italiani farsi adunazione di gente per l'Imperatore, senzachè egli ne avesse altra occasione (chè non la potria avere in modo alcuno stando le cose come stanno) penserebbero che tali armi si preparassero contro di loro. Di che seguiteria che essi ancora preparerebbero la difesa e sariano a tempo per la ragione detta e forse s'ingegneriano essere i primi a muovere la guerra. Il che per avventura non saria meno dubbio e pericoloso per l'Imperatore che per loro: e perciò non è da giudicare che l'Imperatore sia per procedere in questa maniera, ingegnandosi sempre la più parte degli uomini nelle loro imprese di caminare per la più sicura. Resta adunque che l'Imperatore venga personalmente in Italia con la detta intenzione, la quale può disegnare di mandare ad effetto in due modi, perchè o egli verrà senza fare molte dimostrazioni d'amicizia, e senza assicurare o tutti o alcuno de' Principati Italiani sotto colore di venire a visitare il regno, o egli farà l'opposto, talchè a ciascuno mostrerà voler esserè amico e cercherà con ogni opportuno rimedio d'assicurare i Principati Italiani. Venendo nel primo modo senza dubbio verrà con forze, la qual cosa anco non potrà essere occulta si per le ragioni dette, si ancora

per avere appresso gli Oratori di tutte le nazioni e Principati, i quali per consuetudine sempre vanno specolando l'azioni di quel Principe, appresso al quale riseggono per significarle ai loro Signori. Vedendo adunque gl' Italiani venire l'Imperatore con forze e senza far dimostrazioni straordinarie d'amicizia, potranno pensare che quelle forze vengano contra loro. E perciò dovranno prepararsi alla difesa, la quale con maggior prontezza dovranno fare, perchè l'armi dell'Imperatore accompagnate dalla presenza sua saranno più terribili e spaventose. E perchè qualunque volta la cosa si riduce alla guerra manifesta, la vittoria è così dubbia per quello che gli pare essere superiore, come per quello che è giudicato inferiore (siccome non ha molti anni che a Siena se ne vide manifesto esempio); perciò non è da credere che l'Imperatore sia per procedere in questa maniera avendo degli altri più sicuri modi. Verrà adunque in quell'altro modo, cioè facendo dimostrazione di voler essere amico a ciascuno, e non volere alterare le cose d'Italia. Il che acciocchè si creda, non menterà forze straordinarie, pensando che quando sarà in Italia non gli abbiano a mancare forze per qualunque impresa voglia fare, avendo in essa tanti Stati e tante dipendenze; e i Principati Italiani avranno pochi rimedi per opporsi alla voglia sua, sì per perdere assai di riputazione per la presenza di così gran Principe, sì ancora per non potere praticare senza rispetto la sicurezza loro. A che si aggiugne che gli uomini quando si vedono venire addosso qualche gran rovina, rade volte se le fanno incontro con ardimento e grandezza d'animo, credendo che il



cederla sia mezzo ad estinguerla, o almeno a diminuirla. Di che si pentono poi quando da tale opinione si trovano ingannati, vedendosi dall'armi del nemico oppressi. Talchè per tutte queste cagioni i Principati Italiani rimarranno soffocati, senza trovare rimedio, dalla grandezza dell'Imperatore. Se egli adunque vuole acquistare Impero e grandezza in Italia, al sicuro debbe venire in Italia nel modo detto. Perchè facendo nel venir suo dimostrazione di voler essere amico a ciascuno, e non volere alterare cosa alcuna, senza dubbio non gli saria fatto resistenza, parte credendo che le dimostrazioni non avessero altro fine; parte, perchè gli uomini naturalmente camminano sempre più volentieri per quella via che mostra qualche apparenza di bene presente, che per quella che promette il bene in futuro e l'asprezza nel presente, siccome è la guerra: la quale nel principio e mezzo mostra difficoltà e pericoli, nel fine la vittoria ed anco non certa. E basteria non solamente assicurare o i Veneziani o il Papa, perchè l'un Principato scompagnato dall'altro gli potria per sè fare poca resistenza, massimamente perchè non è verisimile che il Re si movesse senza vedere l'uno e l'altro unitamente camminare ad un fine. Debbe adunque l'Imperatore venire in Italia nel modo detto e dare riputazione ai Genovesi e ai Lucchesi, e confermare e solidare lo Stato di Firenze e di Siena. Il che agevolmente faria con l'onorare tutti questi Stati con la presenza sua, e con l'aiutare, disporre e regolare quelle cose che fossero a proposito di tali amministrazioni; e da poi passare a Roma e fare ogni forza per assicurare e farsi amico il Papa; e quando gli pa-

resse poi il tempo a proposito, muovere l'armi contro lo Stato di Milano e sottometterlo all'impero suo. La qual cosa se succedesse (come io credo senza dubbio che avverrebbe procedendo nel modo detto) potria poi stare sicuro senza temere alterazione o movimento alcuno, perchè lo stato Ecclesiastico saria costretto fare quello che egli volesse; ed ai Veneziani parrebbe bella cosa quando fossero lasciati stare come stanno, e il Re di Francia non ardirebbe porgere aiuto a chi, per essere oppresso, non lo potesse ricevere; talchè così facendo acquisterebbe l'Imperatore in Italia quella riputazione e grandezza che egli vorrebbe, rimanendo tutti gli altri Stati alla sua discrezione. Ma potria essere che egli non avesse questa ambizione di volere dominare Italia: dico che se non ha questo appetito, ad ogni modo è costretto a venire in Italia, se non per altro, per visitare i suoi regni; e quando non ci porti quella ambizione, ce la troverà, e ne seguirà il medesimo effetto; perchè la riputazione che per tale venuta gli crescereia, gli farà conoscere l'occasione che avrà di far quello che gli tornerà bene; talchè in qualunque modo l'Imperatore venga, corre l'Italia pericolo di non venire nell'ultima sua soggezione. E quantunque egli due volte che è stato in Italia non abbia tentato così fatte imprese, non è però da confidare che la terza non l'abbia a tentare, sì per le ragioni che di sopra dicemmo, sì ancora perchè al presente ne ha maggiore necessità; perchè la prima volta che egli venne a Bologna gli bastò fermare l'armi parendogli non aver poi cagione di temere, avendo massime fatto così grande amicizia col Papa;

ed essendo costretto passare nella Germania non giudicava a proposito che lasciasse in Italia alcuna scintilla di guerra. Ma poichè egli ne ritornò in Spagna e vide il parentado concluso tra Papa Clemente e il Re di Francia, e le dimostrazioni d'amicizia che essi fecero l'uno verso l'altro, e appresso, il trattenimento, che è tra il Re di Francia, e il Re d'Inghilterra; è necessario che abbia cominciato ad insospettare e per conseguente a pensare che a lui non sia fatto quella guerra che egli ha fatto ad altri. E gli pare avere al presente più ragione per la morte di Papa Clemente, del quale sebbene poteva stare con qualche sospetto, nondimeno avendogli restituito la possessione dello stato di Firenze non si prometteva da lui se non favori ed opere amichevoli, facendo quello che fa la più parte degli uomini, i quali mandando in obblivione le ingiurie da altri fatte, tengono in memoria se mai fecero ad alcuno cosa grata. Non potendo adunque essere sicuro del successore, e potendo conoscere la disposizione del Re, è forza che viva con qualche sospetto delle cose d'Italia, e perciò pensi d'assicurarsene. E perchè i modi di fare tal cosa sono a pernicie di tutta Italia, come abbiamo di sopra discorso, devono i Principati Italiani provvedere a' fatti loro; la qual cosa non possono fare se non anticipando e pigliando l'armi contro chi non può stare sicuro degli Stati suoi, se non con la intiera soggezione d'Italia: e a tale effetto chiamare il Re di Francia e il Re d'Inghilterra, l'uno de' quali non mancherebbe per la nemicizia che ha con l'Imperatore, l'altro per essere a ciò disposto, ed aspettare con desiderio una così fatta occasione, come

di sopra è dimostrato. Saria anco necessario tentare i confederati dell'Imperatore, e vedere con le persuasioni di tirarli nella loro amicizia. E principalmente è d'importanza grandissima lo Stato di Genova, e l'autorità del Signor Andrea Doria, i quali bisogneria conciliare con il Re di Francia, e non credo che dalla parte de' Genovesi fosse molta difficoltà per l'applicazione che ha quel popolo a Francia: e appresso, perchè non è cosa più utile ad una Repubblica libera che assuefarsi a governarsi senza parzialità e secondo l'utile pubblico. Fu certamente utilissimo ai Genovesi seguitare l'autorità del Signore Andrea Doria e di Francesi divenire Imperiali per la ricuperazione della libertà loro. Al presente non saria di minore utilità unirsi con gli altri Principati d'Italia senza alterare la forma del vivere loro, e così assuefarsi all'essere Imperiali e Francesi secondo che richiede l'utilità pubblica, siccome fanno i Veneziani, e come due volte non hanno saputo fare i Fiorentini, i quali non avrian nel 1512 perduto la loro libertà, se avessero saputo pigliar partito di lasciare il Re di Francia e accordarsi con Papa Giulio. E nel 1528 dopo la rotta dell'esercito di Monsignor di Lautrech essendo loro fatto intendere dal Signor Andrea Doria il pericolo che portavano, se non si accordavano con l'Imperatore, e quando ciò volessero fare, promettendo loro ogni aiuto e favore; perchè non sepperò pigliare quel partito offertoli quasi dalla bocca dell'Imperatore, sostennero poi gli eserciti nemici un anno in su le mura, con la ribellione di tutto il dominio e rovina di tutti i paesi, e con quell'evento che è noto a tutto

il mondo. Per queste ragioni adunque non do-  
vria essere difficile persuadere ai Genovesi che  
pigliassero partito di seguitare la fortuna degli  
altri Italiani. Ma perchè il Signore Andrea Do-  
ria ha grandissima autorità in quella repub-  
blica, essendo quello che l'ha costituita, senza  
dubbio chi voltasse lui volgerebbe tutto lo Sta-  
to di Genova. E quando se gli mostrassero que-  
ste ragioni, forse se gli persuaderebbe tal cosa  
perchè è da credere ch'egli desideri la con-  
servazione di quella amministrazione che egli  
ha introdotto, essendo naturale a ciascuna cosa  
desiderata la perpetuità dei suoi effetti: e l'au-  
torità d'un Papa senza dubbio è atta a per-  
suadere ad un uomo grande quello che vuole,  
potendo anco con qualche altra cosa di quelle  
che sono assai desiderate indurlo alla voglia  
sua. Dalla parte del Re di Francia non credo  
anco che fosse difficoltà perchè saria prudenza  
accettare nell'amicizia sua quello Stato senza  
dominarlo, piuttostochè per volerlo dominare,  
ricusarlo: e avere di più quella difficoltà nello  
amministrare la somma delle cose. Ma quello  
che è una volta avvenuto, si può dire che pos-  
sa un'altra avvenire. Quando il Re Luigi perse  
l'ultima volta lo Stato di Milano, Ottaviano  
Fregoso col favore di Papa Giulio e degli Spa-  
gnuoli entrò in Genova e ridusse quello Stato  
in suo potere cavandone i Francesi; ed occu-  
pata che ebbe la briglia la rovinò da' fonda-  
menti. Venendo poi l'anno 1515 il presente  
Re all'acquisto di Milano contro gli Svizzeri  
e parendo al Signor Ottaviano che la vittoria  
avesse ad essere de' Francesi, prese partito di  
volersi con loro accordare, e prima che il Re  
venisse in Italia, dopo qualche pratica conclu-



se sèco l'accordo. Prese certamente qualche partito savio il Sig. Ottaviano deliberando essere Spagnuolo e Francese secondo che gli veniva a proposito, e non fu meno savio partito quello del Re di Francia ad accettarlo per mancare di quella incomodità nell'amministrare la guerra. E così saria al presente savio partito accettare i Genovesi nell'amicizia sua per non gli avere contrari, senza che l'autorità del Papa potria agevolmente condurre molte cose che altrimenti averiano grandissima difficoltà. E quello che abbiamo detto de' Genovesi possiamo dire degli altri Imperiali, e massime de' Senesi e Stato di Firenze: i quali per le medesime ragioni doveriano senza dubbio concorrere a questa comune difesa. Di che seguirebbe che per sè stessi si priverebbero di quella dipendenza che hanno dall'Imperatore, senza la quale sono giudicati questi Stati non potere durare, ed acquisterebbero gran riputazione, mostrando che da loro sono sì forti, che non hanno bisogno d'altri appoggi, ed appresso, che sanno pigliare quei partiti che sono convenienti alle qualità e varietà dei tempi. E se alcuno dicesse che qualche Pontefice passato ha avuto difficoltà in disporre alcuno dei detti Stati, dico che ciò è nato per la grande ambizione di quei Pontefici, la quale metteva sospetto e gelosia a ciascuno: ma qualunque volta sarà un Pontefice studioso procuratore del ben comune, come si dice che è il presente Sommo Pontefice Paolo Terzo, non avrà mai alcuna difficoltà in disporre questi minori Principati a quelle cose che si rappresentino utili a ciascuno; siccome noi vedemmo che Papa Giulio non ebbe difficoltà se non con

i Fiorentini; donde seguì anco la loro rovina, come di sopra è detto. Bisognerebbe adunque che questi Principati Italiani avvertissero con diligenza le azioni e modi del procedere dell'Imperatore, e considerassero bene che altro rimedio non hanno contro la potenza di quello, che la guerra. Laonde vedendosi preparare le armi, le preparassero ancora essi, e con tal celerità che non solo fossero atti a difendersi, ma potessero ancora offendere. Oltre questo si fortificassero con amicizie e favori e danari ed ogni altra cosa alla guerra opportuna. E mostrando l'Imperatore volere continuare la pace, pensassero che la pace avesse ad essere molto più dannosa che la guerra, perchè la pace senza dubbio gli condurrà in ultima servitù; la guerra li potria assicurare di quella libertà che hanno, e restituire quella che non hanno, e perciò mettessero in punto l'armi, talchè quanto più l'Imperatore si mostrasse desideroso della quiete, tanto più preparassero la guerra, facendo quello che non seppero fare gli Ateniesi e gli altri Greci contra Filippo Re di Macedonia, contra il quale essendo confortati da Demostene che pigliassero l'armi, per non si volere implicare in guerra, dubitando della vittoria, casarono in ultima servitù: laddove se avessero preso l'armi saria forse avvenuto il contrario. Nè sia chi si sgomenti per l'infelice evento che ebbe Monsignor di Lautrech, perchè quella impresa fu amministrata con tanti errori che non fu meraviglia che ella sortisse anco quel fine. Primieramente ognuno pensava che la guerra fosse fatta non per liberare Italia, ma per ricuperare i figli del Re. E questa opinione fece poi stare più duri i

popoli del Regno alle ribellioni, pensando ciascuno che quando bene il Re si fosse insignorito di Napoli l'avria per i figli restituito. E perciò mal volentieri si levavano dalla obbedienza di quello, sotto il quale giudicavano aver tosto a ritornare. Appresso, avendo cominciato il Papa ad inclinare l'animo agl'Imperiali per le ragioni dette di sopra, e forse anco per aver la Lega dato Modona e Reggio al Duca di Ferrara, raffreddava alquanto l'impresa e dando danari agl'Imperiali, gli veniva a sollevare. A che si aggiunsero gli errori fatti da Monsignore di Lautrech in quella spedizione. Uno di quelli fu la tardità, la quale egli usò nel camminare alta volta del Regno. Il che egli fece perchè essendosi appiccata certa pratica d'accordo tra il Re e l'Imperatore, sperava che ella s'avesse a concludere; e per non tentare più oltre la fortuna contentandosi di quella gloria che aveva acquistata per insino allora, non procedeva avanti, aspettando di giorno in giorno la conclusione, nè s'avvedeva che quanto più tardava tanto più peggiorava gli accordi dalla parte del Re. Oltre questo non voleva anco passare innanzi se non era aggiunto da cinque mila Tedeschi, i quali conduceva Monsignor di Vadamonte, che lo raggiunse con essi a Bologna. Arrivato poi che fu a Troia, dove i Tedeschi e i Spagnuoli partiti da Roma avevano fatto testa, potendo costringere i nemici a fare fatto d'arme, o non volendo egli far giornata, potendo seguirarli quando diloggiarono; non solamente non fece il fatto d'arme, ma diloggiati che furono, non seppe la loro mossa, e poichè la seppe non fu pronto a seguirarli, ma si volse ad espugnare Melfi, dove

consumò circa quindici giorni di tempo senza frutto alcuno: poichè non rilevava cosa alcuna tale espugnazione, se non ai nemici, i quali ebbero tempo di provvedersi in Napoli di sorte che potettero aspettare l'assedio. Il che non avriano potuto fare se alle spalle avessero avuto i Francesi. Quando egli poi s'accampò a Napoli se avesse considerato di che utilità gli era accamparsi in tal maniera con tanto disagio di tutte le genti, avria tenuto un altro modo; perchè veduto che non poteva sforzare la Terra si sarebbe discostato ed avria distribuito le genti in Capova, Aversa, Nola e Pozzuolo per l'armata; e mantenendo sopra tutto la cavalleria (il che anco non fece) avria assediato Napoli nel medesimo modo, che stando in sulle mura con agio è comodità di tutto il campo: talchè tutto l'esercito non si sarebbe consumato per le infermità, le quali poi sopravvennero. Lascio stare il malgoverno de' popoli ribellati, i quali dando in preda ad uomini che mancavano d'ogni perizia civile, gl'induceva ad estrema disperazione con grandissimo detrimento di quella impresa. E forse anche tutti questi errori non sariano stati sufficienti a ruinare quell'impresa, se il Signor Renzo e Monsignor di Barbisiois, i quali nel fine della guerra venivano di Francia con l'armata e con gran numero di danari per dare supplimento all'esercito, non avessero usato tanta tardità perdendo il tempo a combattere Civitavecchia, senza proposito alcuno; talchè arrivando all'estremo non furon poi a tempo a soldare quelle genti che bisognavano. Non fu adunque maraviglia che quella impresa si perdesse essendo stata governata con tanta imprudenza.

Ma poichè, eziandio in quel modo amministrata ella pervenne con tanta prosperità insino a Napoli, senza aversi lasciato cosa alcuna addietro che potesse nuocere con l'occupazione quasi di tutto il Regno: è da giudicare che un'altra, nella quale non si commettessero simili errori, avrebbe quello evento che si desiderasse. E senza dubbio la qualità de' tempi presenti, e degli accidenti seguiti danno grandissima occasione all'Italia di liberarsi interamente, perchè non temendo ella altra dominazione che il Re di Francia e dello Imperatore, l'uno già n'è escluso, e non faria fatica a tenerlo fuori di quella, perchè al presente non ha desiderio di tenere dominio in essa, e gli basterebbe che l'avversario suo ne fosse ancora egli escluso, e il Regno di Napoli fosse posseduto da chi avesse da lui qualche dipendenza, la qual cosa perchè avesse effetto quando vedesse a ciò uniti i Principati Italiani, cioè il Papa e i Veneziani (perchè questi sono i capi di questa provincia) senza dubbio con tutte le sue forze correrebbe, nè mancherebbe il Re d'Inghilterra, per la nemicizia che ha con l'Imperatore, la potenza del qual Re per i gran tesori che possiede non è poco da stimare. Concludo adunque, che siccome noi vedemmo che la pace era il più facil modo che potesse tenere l'Imperatore ad acquistare maggiore potenza di quella che ha l'Italia; così l'Italia non possa fuggire tal pericolo nè liberarsi dal presente Dominio Imperiale, se non con la guerra, la quale conclusione per le cose dette è assai manifesta.



§. XI. *Se la presente pace debba durare.*

Resta ora che diciamo quello che crediamo della durazione della presente pace, la qual cosa non è molto difficile, se bene si considerano le cose discorse; perchè, quanto appartiene a' Principati Italiani e Re di Francia, se essi faranno quello che è ragionevole, senza dubbio appiccheranno la guerra senza mettere molto tempo in mezzo. Ma se faranno non quello che detta la ragione, ma quello che sogliono fare la più parte degli uomini, i quali vivono a beneficio del tempo, non altereranno la presente pace. E perciò ella potria durare alquanto, non essendo rotta da chi debitamente la dovia rompere. Quanto appartiene all'Imperatore, di sopra è dimostrato quanto gli sia utile mantenere la detta pace, avendo ad essere da lei condotto a quella grandezza in Italia, che egli può desiderare, come di sopra è discorso. E adunque l'Imperatore inclinato a mantenere la pace dalla natura e dalla ragione: i suoi avversari, benchè non scoperti, cioè i Principati Italiani, dalla natura sola, non già dalla ragione; il Re di Francia da necessità, poichè egli, non si movendo gl'Italiani, altro non può fare. E perchè nella maggior parte può più la natura che la ragione, perciò è da vedere che gli Principati Italiani faranno quello che naturalmente fanno gli uomini, i quali le più volte vivono a giornate; e quando veggono poterne passare alcuna quietamente non pensano a quella che debba succedere: tanto sono de' pericoli, de' disagi, degli spendi, e d'ogni altra molestia fuggitori!

Non si risentiranno adunque questi Principati Italiani, e conseguentemente non romperanno la guerra all'Imperatore, e manterranno questa pace così sospetta come ella è, aspettando che all'Imperatore la fortuna porti qualche altro felice successo, dopo il quale ciascuno sia costretto pigliare quelle condizioni di pace o di guerra, che a lui piaceranno, o veramente che egli sotto colore d'altre imprese ad ogni gente in Italia, e poi volga l'armi dove gli parrà per assicurarsi interamente di chi gli potesse nuocere, siccome fece Ciro minore, il quale poichè ebbe congregate molte genti insieme sotto colore di volere domare alcuni suoi avversari, volse l'armi inaspettatamente contra il suo fratello Artaserse. E saria stato vincitore del tutto s'egli combattendo con troppa animosità non era nel fatto d'arme morto. Ma quando vedranno in viso la ruina loro, cioè l'armi imperiali adunate, si vorranno allora risentire e nol potranno fare trovandosi soffocati dalla grandezza dell'avversario loro, ed avranno dolore e pentimento d'aver preposto quella pace, che nel principio mostrava quiete, nel fine asprezza, e servitù, a quella guerra, che nel principio prometteva asprezza e molestia, nel fine avria forse vittoria ed allegrezza partorito.

---

# VITA ED AZIONI

DI

GIROLAMO SAVORGNANO

---

**A**ndava Girolamo Savorgnano, secondo il costume degl'illustri Capitani di guerra, con i capelli lunghi fin sotto alle orecchie, e con la barba rasa; il che a qualunque ha veduto le antiche immagini de' famosi guerrieri dell'età passata, è non ignobile esempio dell'antichità veneranda; che, ponendo ogni studio nella virtù, e nella grandezza dell'animo, disprezzava gli esteriori ornamenti del corpo. Aveva aspetto giocondissimo e naso aquilino (ch'è argomento di maestà), ed allungando in fuori il labbro di sotto, dinotava gravità di pensieri. Negli occhi si riconosceva in lui molta venustà; ma talvolta tu gli vedevi a tempo muovere con tanta vivacità, prontezza, e spesso terribilità di guerra, che lampeggiando folgorava, ed induceva terrore a qualunque gli era d'attorno; talchè riuscendo, con le occasioni, ora umano ed ora severo, era amato e temuto dai sudditi e dai domestici. E certo, siccome è molto difficile congiugnere due contrarj in un soggetto medesimo, così merita gran lode colui,

che sapendo a tempo essere cortese, ed a tempo acerbo, sia per graziosa urbanità amato, e per opportuna severità riverito e temuto.

Diede Girolamo nella sua più tenera età opera agli studj delle chiarissime discipline; perciocchè Pagano suo padre, essendo stato per moltissimi anni nella Corte di Spagna, siccome aveva appreso le più nobili creanze e virtù, che a Cavaliere convengono, così fece allevare questo figliuolo con tanta cura e studio, introducendolo alle scuole, e facendolo esercitare negli esercizi cavallereschi, che ben l'avresti fin dalla sua fanciullezza riputato attissimo a tutti i maneggi della guerra e della pace. Giudicava il saggio e prudente padre, che siccome non è bene che altri vada di vestimenti preziosi adobbato, ed abbia il corpo immondo; così disconviene aver la nobiltà del sangue dai suoi maggiori, e non esercitar l'animo in quelle virtù, che accrescono il nativo splendore: e in questi liberali studi tanto avanzò, che se discorreva, o disputava, era chiamato dotto e giudizioso. Per la qual cosa, parve da principio, che togato volesse con la prudenza senatoria camminare per le orme di Francesco Savorgnano Marchese d'Istria, molto riputato per gravità e per prudenza; il quale da Carlo IV. Imperatore fu a Roma, con solenne cerimonia, creato Cavaliere; e favori molto i Veneziani l'anno MCCCLVI. nelle cose di Zara travagliata dagli Ungheri. E tanto più fu creduto che Girolamo Savorgnano fosse per imitare il Marchese Francesco, quanto egli sapeva dalle memorie di casa sua che per le medesime orme era camminato Federigo Savorgnano, chiamato Conservatore della Chiesa

d'Aquileja, difensore di tutta la Patria del Friuli (1), ed autore della Città d'Udine: i quali titoli s'acquistò così per molte sue egregie operazioni, come per essere stato in gran parte autore della pace firmata in Torino l'anno MCCCLXXXI. fra il Re d'Ungheria, i Genovesi, il Signor di Padova, e la Patria del Friuli, (di cui era Ambasciatore) per una parte; e la Repubblica di Venezia per l'altra. Quattro anni appresso entrò egli poi in lega con la medesima Repubblica contro al Signor di Padova; di modo che per i molti suoi meriti fu creato Gentiluomo Veneziano, il che non si suol concedere che a Principi, o a personaggi, che siano grandemente benemeriti di quella Repubblica. Questo onore, aggiunto al primo splendor suo, fu gran testimonio della singolar virtù di lui, quando in tante azioni sue egli era riuscito illustre; quando le confederazioni in che s'era trovato con tanti Principi collegati, lo avevano dichiarato l'uomo principale; e quando i suoi antecessori erano stati per antichità d'origine, e per fatti egregi nobilissimi.

Parve ancora che Girolamo andasse imitando Giacomo suo fratello, il quale nelle civili operazioni fu prudente e giudizioso, e nelle belliche ardito e valoroso, avendo militato come Condottiere di genti d'arme per la Repubblica Veneziana contro Carlo VIII. al fiume del Taro, e contro Lodovico XII. Re di Francia e Navarra, ed essendo morto all'assedio intorno a Pisa.

---

(1) Chiamasi *Patria del Friuli* tutta la parte di quella Provincia al di là del Tagliamento.



Ma siccome da' primi fiori si piglia la speranza di frutti futuri; così Girolamo nelle prime imprese, negli anni dell'adolescenza, cominciò a produrre fiori di singolare aspettazione nella guerra, acciò che il suo Principe ne avesse a raccogliere frutto conforme all'eccellenza della pianta. Perciocchè, arrivato all'età di venti anni, com'ebbe inteso che i Tedeschi venivano in gran numero contro il Friuli, raccolse quanti amici ed aderenti gli fu possibile, ed aggiuntili con una grossa compagnia di fanti eletti, che erano sotto la sua condotta, andò per gl'inaccessibili gioghi della Carnia, detta da' Latini *Giulio Carnico*, al passo del Monte di Croce, sopra la famosa via, fabbricata da Giulio Cesare; e dato improvvisamente addosso ai Tedeschi, li costrinse a precipitarsi da quelle balze asprissime, ed andare in rotta, avendone egli con molto ardire e con somma celerità tagliato a pezzi gran parte: talchè non fu chi non credesse allora che questo nobile giovanetto non fosse per superare la gloria di guerra di due altri suoi chiarissimi progenitori; Federigo, e Tristano. Dei quali il primo espugnò il monte e Castello di Osopo, onde perciò dal Patriarca Pagano l'ebbe in feudo; ricuperò Sacile contro Girolamo di Camino, e pel Patriarca Beltramo fece altre imprese valorose: e il secondo uccise il Patriarca Giovanni di Moravia, tiranno e nemico de' buoni; ebbe il Capitanato e Gastaldia della contrada di Gadoro, con i Castelli di Pievo e di Bottestagno; fu onorato, ed accettato per amico e confederato dal Senato Veneziano, si difese delle forze di Pippospano degli Scolari, Fiorentino (mandato dall'Imperatore Gismondo, e Collegato con quasi tutti

i Castelli del Friuli); e poco dopo, in tal maniera sostenne nel Castello d'Arcis l'assedio di esso Imperatore, (che in persona con grosso esercito v'era venuto) che lo stancò ed indeboli, e costrinse dopo cinque mesi a venire a tregua con la Signoria di Venezia: la quale però fece acquisto di tutta la Patria del Friuli. In questa tregua firmata a 17 di Aprile dell'anno MCCCXVIII., Tristano vien posto nel quarto luogo d'onore fra coloro che sono compresi per la parte de' Dominj Veneziani in quelle Capitolazioni: perciocchè prima è nominato il Marchese Niccolò da Este, poi Carlo e Pandolfo Malatesti, Signori di Rimini, terzo Opizzo dai Polenta Signori di Ravenna, e dopo lui, Tristano, e suo fratello sopra molti altri Signori e Castellani nobilissimi; e nel fine di detto istromento apparisce che tutta questa guerra fosse fatta dall'Imperatore Gismondo contra la persona di esso Tristano. Ora Girolamo, a guisa che le api sogliono da molti fiori raccogliere il miele, così da tutti gl' illustri suoi Progenitori assunse i fiori della virtù che adornano l'uomo in pace e in guerra: talchè quando al Senato Veneziano convenne difendere i suoi Stati dalle forze dell'Imperator Massimiliano, andò a Cadore non con altre genti che con gli amici e parziali suoi mantenuti del suo, come colui, che sempre avea l'occhio a risparmiare le gravi spese della Repubblica; e qui fece una memorabile impresa, ed acquistò al Principe una bella vittoria. Erano i Tedeschi entrati nella valle di Cadore in numero di sei mila, e fattisi forti in una villa sulla schiena del monte, spesso volte scendevano al basso provocando le genti Veneziane alla giornata; ma poi quando quel-

le movevano per affrontarli, essi incontenenti si ritiravano alla villa per combatter col vantaggio del sito. Per la qual cosa Girolamo, conserito il suo disegno con alcuni capitani, pensò di reprimere tanta insolenza, e di conseguire una certa vittoria di quei nemici. Prese egli dunque le sue genti, che erano molto pratiche di quei luoghi, e se n'andò per strade incognite, facendo una giravolta intorno lunga per tre giornate a superar gli alti e orribili gioghi di quei monti carichi di neve, e arrivato nel fiume della Piave presso al luogo detto Tre Ponti, ove quel fiume non molto largo in cima, è ampio e largo in fondo, nè avendo ponti da passarlo, i suoi soldati come quelli che erano montanari pratici, tagliato su l'una riva un albero altissimo, e fattolo cadere con la sommità su l'altra, di quello fecero un angustissimo, disuguale e brozzoloso ponte. Non è da tacere una piacevol facezia, che nel passare questo fiume avvenne al Savorgnano. Aveva egli fra gli altri un suo soldato e suddito chiamato Paolo, uomo di forte complessione, e robusta natura. Costui, non volendo che 'l suo Signore s'assicurasse a passare su per quel ponte difficile con tanto pericolo della sua vita, osando egli di passarlo innanzi e indietro con molta facilità più volte, persuase il padrone che salendogli nelle spalle volesse in quella maniera assicurarsi, sopra la fede e virtù di lui. Era il soldato debitore al Savorgnano per fitti annuali di qualche somma di danari; onde trovatosi sopra il ponte a mezzo al fiume col padron su le spalle, piacevolmente chiamatolo con cortesi risa, e piacevol maniera lo domandò se esso intendeva farli pagare quei debiti? Perchè il Savorgnano, co-

nonosciuto il luogo, il tempo, e la piacevolezza del suddito, lo confortò che sicuro lo passasse, che non pur lo liberava da quel debito, ma gli donava il terreno e il fitto avvenire, e si costituiva egli suo affittuale finchè il suddito visse; il che liberamente e con sincera fede gli mantenne, ogn'anno dandogli tante vettovglie, che supplivano a' bisogni della casa di lui.

Passato dunque il fiume della Piave, riuscì alla cima del monte, che soprastà alla Villa ove i Tedeschi erano forti. Quivi dato il segno all'Alviano, come prima i nemici, secondo il lor consueto, furono scesi al basso, a presentar la giornata, il Savorgnano prestamente si calò nella Villa, e mise fuoco in tutte quelle case; onde movendosi contra i Tedeschi egli dalla parte superiore, e l'Alviano dall' opposta gli serrarono in mezzo; talchè molti ve ne furono uccisi; e gli altri, gettate le armi in terra, si confessarono prigionieri. Di ciò scrisse il Senato a Girolamo lettere di ringraziamento, molto amorevoli, riconoscendo in gran parte da lui tanta vittoria: e Renzo Orsino detto da Ceri, come colui che vi fu presente, rallegrandosi di ciò con l'Alviano, gli disse, che doveva molti ringraziamenti al Savorgnano; poichè egli per l'invenzione, e per l'animosa esecuzione, era stato quello che gliel'avea data in mano. Non molto dopo, calando medesimamente undicimila Tedeschi per la via di Villacco, Girolamo con alquanti de'suoi s'oppose loro al luogo che è detto Ponte di Peraria: dove fortificatosi a un passo molto stretto, pose alcuni de'suoi fanti alla guardia: e poi adunata sopra quelle alte montagne gran copia di sassi e di

tronchi, secondo che i Tedeschi sboccavano al passo, erano prima affrontati da quei che lo guardavano, e poi gli altri che per la ristrettezza del sito non potevano spuntare avanti, erano con quei sassi e tronchi percossi da alto e feriti, di maniera che rotti e dissipati furono costretti a tornarsene addietro. Costoro, adunate le reliquie sparse, e messi in tutto a numero di diecimila uomini, si fermarono alla Pontieba, non dubitando punto del Savorgnano, sì perchè assicurato da lor con grosse guardie il passo della Chiusa, non credevano che d'altre parti quivi si potesse penetrare punto, e sì perchè sapevano, che i nemici non erano molti più di 1000. Ma siccome non è bene nelle guerre dire, io non pensava, così la vigilanza del Savorgnano castigò la loro inconsiderata confidenza, il quale avvisato del tutto, pensò di giungerli all'improvviso.

Così lasciato ordine ad alcuni pochi suoi, che con continui fuochi facessero credere alle guardie della Chiusa ch'ei non s'era mosso dall'alloggiamento, andò per vie insolite a superar per lo passo d'Aupa alcuni monti aspri, e riuscì di notte nella Pontieba. Quivi in un subito attaccò fuoco nelle case da tutti i lati, abbruciando le abitazioni e gli abitanti, e trovate nella piazza diecimila picche apparecchiate pe'soldati, le ruppe e arse tutte. Non contento di questo, tolse a viva forza dalle mani dei nemici due pezzi d'artiglieria da campagna, e se li portò seco in segno di vittoria nel Castel di Osopo, nel quale fino al giorno d'oggi sono veduti: indi essendosi i nemici ridotti al luogo di Cormons, ove facevano molti danni all'intorno, egli, che pareva nato a reprimere



L'audacia de' Tedeschi, v' andò con molta prestezza, espugnò, ed abbruciò il luogo prima quasi che altri si fosse accorto del suo arrivo; perciocchè dilettrandosi questo forte Capitano sommamente di leggere i fatti di Giulio Cesare, era solito di commendar molto in lui la celerità usata nelle guerre, e però l'andava quanto più poteva imitando. La qual cosa allora ottimamente apparve, quando essendo la Repubblica Veneziana infestata dall'armi di tutti i Potentati Cristiani contra essa collegati in Cambrai, egli solo prestamente parve che ritornasse in piede lo stato delle cose

Avevano Raimondo di Cardona, il Marchese di Pescara, e Prospero Colonna dato una grave rotta all'esercito de' Veneziani a Vicenza l'anno 1513, essendosene ritirati l'Alviano, e il Gritti a Padova, di maniera che le cose della Repubblica erano in molto travaglio, e pericolo. A questo incomodo s'aggiunse che Cristoforo Frangipane, creato Capitano, di molto valore, e acerbo nemico del nome Veneziano, era di Lamagna entrato in Friuli con molta gente, come colui che fra i soldati pagati, i comandati dell'Austria e del contado di Gorizia e quelli che seco per forza s'erano congiunti in Friuli, avea intorno a trenta mila persone. Ma fra questi vi era una testa di 1000. Boemi scoppiettieri, che in quei tempi erano in molta stima, e da tre mila Tedeschi soldati veterani, e molto esercitati nelle guerre, e molti cavalli eletti. Conducevano costoro trenta pezzi d'artiglieria, e venuti di commissione di Massimiliano Imperatore a' danni della Repubblica riempivano ogni cosa di terrore, e accrescevano maggiormente il dubbio, e il pericolo. Ciò in-

teso il Savorgnano venne con molta prestezza in Friuli, e trasferitosi a Udine persuadeva i Rettori che lo lasciassero a difendere quella Terra: ma ricusando essi; e perciò ritiratosi verso Sacile con animo di ridursi poi a Trevigi, egli con forse sessanta cavalli, che volontariamente lo seguitavano si trasferì al suo Castello d'Osopo, per farsi onorato servitore al suo Principe; perciocchè avendo esso perduto tutto lo Stato di terra-ferma, nè essendosi rimasto altro che la Città di Padova, e Crema, che s'erano ricuperate, e la Città di Trevigi, che tumultuando prima per sollevarsi, s'era poi per opera d'un Ambasciatore del Re d'Ungheria che di là s'abbattè a passare, e un Marco calzolajo conservata in fede; la fortezza sola d'Osopo col solo Girolamo Savorgnano mantenne costantemente la devozione e la fedeltà alla Repubblica Veneziana. E quando più gli altri si mostravano avviliti, e infedeli, egli solo fu animato, e costante.

Di tutti i passi, pe' quali si può dalla Magna entrar nella provincia del Friuli, niuno ve ne ha più frequente nè più breve di quello, che da Villa viene alla Chiusa, e riesce a Venzone e a Gimona. Questa strada, come che sia serrata fra monti, è nondimeno tanto aperta, che le carra delle mercanzie comodamente vi vanno per tutto, ma dove ella s'allarga a Venzone nelle campagne della Patria, immediatamente imbocca su la sinistra riva del fiume Tagliamento il monte di Osopo. Questo se tu lo consideri bene e diligentemente, ti rappresenta la forma d'una gran nave, il cui circuito, è di un miglio ed un quarto; perciocchè la parte che tu incontri, è dalla natura formata sopra orridi

sassi in tal maniera ristretti e aguzzi, che rassembra la prora. Quindi allargate le sponde una su le riva del fiume e l'altra su la spaziosa campagna, ha nel mezzo un rilevato monticello che par l'albero con la gabbia; e finalmente ristagnendosi verso la poppa, ha due Castelli in cima tramezzati per dirittura l'un l'altro da una gola, tanto ben composti, che se quel di fuori, chiamato Castelvecchio, fosse alquanto più a mezzo della poppa, parrebbe naturalmente il timone della nave. Giace questo monte con la prora a Tramontana, e distendendo la sua lunghezza in Mezzogiorno, ha dalla parte di Ponente il luogo detto S. Quirino, che ora guarda sopra il fiume del Tagliamento, che avea già molte abitazioni; e qui era la Terra nella quale si stanziavano i sudditi; ma ora essendo tutto 'l monte riserbato alla sola comodità, e abitazione di coloro che ne sono Signori, il popolo soggetto abita nella Villa che è sotto l' monte dalla parte di Garbino. Di qui per assai comoda strada s'ascende all'alto; imperocchè quantunque d'ogni intorno il monte abbia orride balze, e altissimi sassi che lo circondano, e rendono forte, ha nondimeno la salita verso il fiume tanto spaziosa e comoda, che le carra vi ascendano fino all'alto del monte; ed è la piazza e pianura assai capace. Tuttavia la provida natura, che ha voluto in una campagna formar questo monte, acciocchè serva per fortezza a tutta la Patria del Friuli, ha aiutato questa parte, per la qual s'ascende all'alto, con aspri sassi sporti in fuori a guisa di fianchi, che la fanno parere inespugnabile; e questi son poi dall'alto stati incavati in forma di baloardi; talchè al presente rendono quel luogo molto più sicuro.

Qui dunque era venuto Girolamo per avanti, e tutto che fidasse assai nella natura, e fortezza del sito, avea però in molti luoghi con l'arte fatto gagliardi ripari. Non mancarono alcuni o maligni o invidiosi, di ridersi e farsi beffe di tanta industria e fatica come coloro che ben non avendo considerata l'importanza di questa fortezza, mai non si diedero a credere che i Tedeschi venissero a molestarla. Ma l'impresa di guerra non sono governate secondo i discorsi dell'imperito popolo il quale convertite in ultimo le risa in meraviglia, maggiormente ammirò la prudenza del Savorgnano. E certo niuna virtù fa più illustre un Capitano, quanto è il sapere antivedere i disegni de' nemici.

Il Frangipane, vago di fare da sè medesimo quella notevole impresa, e così consigliato anco da uomini poco amorevoli del Dominio e del Savorgnano, senza congiungersi con l'esercito Spagnuolo, avendo soggiogato tutto il Friuli, e tirato alla devozione sua quasi tutte le Castella, veduto che la sola fortezza d'Osopo, e Girolamo Savorgnano patrono di essa, si conservavano fedeli verso il Senato Veneziano, pensò di non lasciarsi dietro le spalle un luogo tanto importante, dal quale potesse essere impedito a far maggior progresso. Andò dunque a campo a Osopo, e riconosciuto il sito del monte insieme con Giorgio Fransperg, col Conte Niccolò di Salma Ricciano, e altri nobili e famosi Capitani Tedeschi, determinò di volere con l'artiglieria e con le mine espugnar il Castelvecchio, posto come dissi, in cima del timone di questa che ho chiamata nave: onde piantò l'artiglieria parte a Levante nella cam-

pagna, parte contra la punta del Castello verso Mezzogiorno, e parte poco più in là della Villa in una campagnuola quasi incrociando la batteria. E in un tempo medesimo dalla parte del fiume verso Ponente ne fece piantar parecchi pezzi per battere dalla banda di S. Quirino le mura della Terra. Furono con gran furia sparate da ogni lato in un subito l'artiglierie; talchè la muraglia quantunque fortissima s'aperse non avendo potuto resistere a così gran batteria, che senz'alcun'intervallo le era data. Per la qual cosa i Tedeschi, veduto le mura aperte del Castello cominciarono con grand'animo a dar l'assalto, e fecero ogni sforzo di salire alla cima di quell'alto sasso per una scala di pietra, che v'era dalla parte di mezzogiorno; il che molte volte replicarono, facendo fino dismontar da cavallo gli uomini d'arme. Ma il Savorgnano correndo alla difesa col suo presidio; con tanto valore gli ributtò, ch'essi conobbero l'impossibilità di montare e di pigliar quel luogo: talchè alcuni, i quali si trovavano nell'esercito, e avevan riputata vana l'impresa di Girolamo, cominciarono ad accorgersi della loro imprudenza.

Non aveva il Savorgnano molti più di dugento uomini da combattere, e con questi si erano ritirati sul monte cento guastatori con altrettanti fanciulli, e da forse quattrocento donne; ma queste s'affaticarono tanto a lavorare, a far le guardie, a tirar sassi dall'alto al basso, che valevano per tanti uomini. Diedero l'assalto i Tedeschi dalla parte del Ponente anco a S. Quirino, ove avevano fatto la batteria; ma correndo i soldati su per lo monte, e non potendo per l'altezza ed asprezza del sito far



alcun profitto, molto meno lo potevano per l'ardimento dei difensori: perciocchè Girolamo era tutto in tutti i luoghi, e faceva per tutto riuscir vani gli sforzi de' nemici. Il Frangipane disperato per allora di quell'acquisto, voltò l'animo all'assedio. Aveva inteso che nel monte si pativa gran carestia d'acqua, e che in luogo di essa adopravano il vino: onde stimò che di certo se gli dovessero arrendere. Ma venuta poco dopo una grossissima pioggia, quasi che Dio favorisse la gloria e la virtù del Savorgnano, mutato pensiero, tornò il Tedesco a vedere di espugnare il Castello con le mine, e con nuova batteria.

Cominciò adunque a far cavare sotto il sasso; ma lo trovò tanto duro che per molte opere che vi fossero consumate d'attorno, e per molto tempo che vi fosse speso, non penetrò dentro oltre che due passi. Fu di poi conosciuto parimente vano questo tentativo; perchè il monte ha nel sasso molte fessure, che non averebbero lasciato alla mina alcun frutto; onde ritornarono agli assalti; ma ora non meno che dianzi per la virtù e vigilanza del Savorgnano furono ributtati. Ed avvenne che essendo nel Castello una stanza piena di calcina per fabricarvi, aperta e rovinata la stanza dalle artiglierie, secondochè i difensori precipitavano da alto sassi in copia, così n'erano tirati molti sopra quella calcina, talchè levata la polvere in alto, andava a ferire negli occhi de' Tedeschi, onde miseramente acciecati rovinavano indietro.

Non aveva mancato in questo mezzo il Frangipane d'ordine dell'Imperatore Massimiliano di proporre a Girolamo grandissimi partiti, ac-

ciocchè si voltasse alla divozione di lui: perciocchè essendo le cose de' Veneziani in tanta declinazione, che parevano prive d'ogni speranza, era meglio voltarsi alla fortuna d'un liberalissimo Imperatore, solito a premiar altamente la virtù negli uomini famosi. Ma il Savorgnano rispose, che in vano avrebbe finora mostrato tanta fede e costanza verso il suo Principe, se quando egli avea certa la vittoria di quella onorata difesa nelle mani, con vergognosa risoluzione avesse oscurato la gloria, fin da quel giorno da lui con le armi acquistata; e che egli era sicuro, che salvando Osopo alla Signoria di Venezia, le salvava parimente il Friuli, il quale da lui sarebbe stato ricuperato senza alcun dubbio.

Durò l'ostinazione de' Tedeschi intorno ad Osopo 45 giorni: ma più durò la costanza del Savorgnano, il quale sapendo in quanto mal termine erano ridotte le cose della Repubblica, scrivendo al Senato a Venezia de' successi intorno alla sua fortezza, quando veniva a quella parte che apparteneva a domandar ajuto, scriveva, che si dovesse maturare, e non precipitare il soccorso; talchè con l'esempio di lui fu conosciuto, che non era punto smarrita per tanti travagli la virtù della fortezza negli animi Veneziani. Tuttavia il Senato, non si potendo saziar di esaltar la gloria e la fede di lui, generosamente determinò, che non fosse da abbandonar punto così eccellente Capitano. E subito commise all'Alviano, che passato in Friuli, andasse a soccorrerlo.

Il Frangipane, inteso che i nemici passato il Tagliamento, davano alla coda ai suoi, abbandonato da tutti gli aiuti, non pagati, si ri-

tirò a Venzone; di che avvedutosi il Savorgnano, come colui che era non meno pronto ad offendere, che fosse stato diligente a difendersi, pensò di corre il Frangipane in mezzo, e tolti alquanti cavalli Stradiotti ( che prima erano venuti innanzi ) con questi e con alcuni dei suoi passò il Tagliamento, e andò fra alcune orride montagne per la via del Lago di Cavaccio a riuscir sopra Venzone, tagliando la strada al nemico che non potesse scampare. Quivi rivolto il pensiero all'acquisto di alcuni pezzi d'artiglieria nemica, che da' Tedeschi era riportata indietro, lasciò molti cavalli Stradiotti che già erano cresciuti al numero di 700, a guardia de' passi, acciocchè non lasciassero fuggire il nemico. Ma il Frangipane, udita la partenza del Savorgnano, e che i passi erano occupati, non dubitò con animosa risoluzione, di saltar fuori, quantunque si trovasse ferito di una sassata che aveva ricevuto sotto Osopo. Trovavasi egli in Venzone con 200 cavalli Croati molti buoni: onde saltati fuori urtarono con tanta furia, e ostinazion d'animo nelli Stradiotti, che quantunque niuno v'avesse di costoro, il quale onoratamente contro i Croati non rompesse la sua lancia; si apersero nondimeno in quella via strettissima a viva forza la strada; tanto può negli animi de' soldati la risoluta disperazione. Onde il Frangipane voltato a man sinistra per la via del Tagliamento, andò alla Terra di Tolmezo, e passò al monte di Croce, salvandosi in Lamagna. Restò il rimanente del suo esercito tutto dissipato, ed il Savorgnano acquistò sette grossi pezzi d'artiglieria nemica, i quali esso poi donò liberamente alla Repubblica, e questi portati a Ve-

rezia furono per maggior gloria di lui tenuti in mostra nella Piazza di S. Marco.

Questo spettacolo fu di tanta maggior allegrezza per quella Città, quanto che tre anni avanti, che fu nel MDX. in Ghiara d'Adda, e poi l'anno seguente in Brescia, e finalmente l'altro anno appresso a Vicenza, avea tante volte perduto le proprie artiglierie; sicchè vedutasi condursi ora in Venezia quelle de' nemici, fu accettato per lietissimo augurio, che la fortuna dovesse cominciare a mutarsi, e per tutto ne risuonavano le lodi del Savorgnano: maravigliandosi ognuno, che essendosi egli nella guerra dimostrato valoroso in difendersi, pronto in offendere, modesto nel chieder soccorso, e sopra tutto e tutti costante nella fede, avesse voluto anche dimostrarsi liberale verso il suo Principe.

Cominciò per questo rispetto la Repubblica di Venezia a respirare da tanti affanni, e le parve d'aver principiato per opera del Savorgnano, in tante tenebre con questa sola fiaccola a veder lume. Nondimeno egli non contento di questo, giudicò di avere in vano difeso il Friuli da' nemici, se non salvava Udine dagli amici; imperocchè essendovi solamente trecento Tedeschi alla guardia del Castello, ebbe sospetto che l'Alviano non andasse a ricuperar quella Terra, e la desse in preda e a sacco a' suoi soldati. Però andatosene velocemente la notte con alquanti cavalli a Udine, cacciò fuori i Tedeschi, e quando la mattina comparve l'Alviano a domandar che la Città s'arrendesse a lui per nome del Dominio, i cittadini risposero di aver anticipato il tempo, e per lo stesso nome essersi arresi al Savor-

gnano; talchè meritamente egli venne con questa azione segnalata a guadagnarsi la Corona d'aver salvata quella Città nobilissima, e d'aver al Senato di Venezia fatto ricuperare il Friuli; dal che venne a dipendere poco dopo la ricuperazione di Terra-ferma.

Per queste valorose e fedeli operazioni, al Savorgnano, non come a molti per avere felicemente amministrato, e procurato il bene della Repubblica, ma come a niun altro, per averla egli solo con le sue proprie forze conservata, e ritornata al primo splendore, furono fatti da tutto il Senato onori amplissimi. Imperocchè a Venezia fu pubblicamente nel Collegio del Principe e della Signoria, chiamato il Fabio Massimo della Repubblica Veneziana, dicendo di lui il medesimo verso di Ennio, che di Fabio fu detto in Roma. Altri l'assomigliavano ad Atlante, quasi egli sopra le sue spalle avesse sostenuto tutto il peso della Repubblica, secondo che Atlante sostenne, come si dice, quello del Cielo. Altri andò paragonando gli antichi meriti de' progenitori di lui co'suoi medesimi, ricordando che in spazio di cento e un anno dei Savorgnani, Tristano di cui dissi di sopra, e Girolamo di cui parlo ora, s'erano opposti alle forze di due Imperatori, Gismondo, e Massimiliano in due loro Castelli in Friuli Arcis e Osopo; e avevano difeso il Friuli ed aggrandito lo Stato della Repubblica di Venezia, della quale meritamente erano chiamati propugnatori, e antemurali a questa porta d'Italia. Così celebrandolo, ed esaltandolo con altre lodi infinite, gli donarono, con autorità maggiore di qualunque altra si sia in Friuli, il Contado di Belgrado, e altri luoghi: il qual segno di gra-



titudine è molto notevole, se tu l'aggiungi al gratissimo testimonio di virtù, col quale non molto avanti l'avevano onorato; imperocchè con tutto il numero di suffragi, co' quali nel gran Consiglio rondono i partiti, era stato eletto il Savorgnano uno di quei Senatori, che decernendo le materie di Stato son detti dell'Aggiunta del Consiglio de' Pregati.

Questi onori furono molto grati all'uomo nobile, la cui mira non tendeva ad altro, che alla gloria e al servizio del Principe. Per lo quale, veduto che si andava con l'esercito all'espugnazione di Marano, egli non volse tardar punto ad andarvi. Quivi arrivato, fece fabbricare alcune trincee, con le quali passò tanto avanti, che penetrò nella fossa, e con le zappe tagliò il torrione di S. Giovanni, e lo fece cadere. Ciò veduto forse quaranta soldati circa, che erano sue lance spezzate, montarono con le insegne su per le rovine, ed entrarono dentro, dove viddero che i Boemi difensori s'erano ritirati in piazza. Ma perchè il rimanente dell'esercito non volle mai seguirlo per l'invidia (avendo a male che al Savorgnano pervenisse la gloria di tanto acquisto) egli fece molta istanza alle sue genti che lo seguitassero. Questi erano in tutto seimila, che senz'alcuno stipendio l'aveano seguito a questa impresa: e fra essi erano ottocento di quelle di Udine. Ma trovandosi tutti indietro, e volendo penetrare avanti, il rimanente dell'esercito pagato, e invidioso, contrastò ostinatamente in non volergli mai lasciar passare innanzi, talchè dall'invidia antica nemica della virtù, fu rapita al Savorgnano una bella vittoria, con danno del Principe, e con manifesto biasimo di chi non volle seguire l'impresa.

Qual sarà ora colui, che per tante chiare prove, non attribuisca a Girolamo i supremi titoli, ed onori militari? Quel onor gli fu concesso, che di molto maggior non sia stato degno? Ma pongasi cura ancora a quel che egli, il qual sempre stette armato, operò togato. Avea bisogno la Repubblica per le guerre in che si trovava involta con Francia di condurre un corpo di Svizzeri, che andassero a molestar le Provincie del Re; ed a questo effetto due volte fu mandato il Savorgnano. Il quale, andato quasi come Ambasciatore, ma in effetto come Capitano di questa impresa, in tal maniera operò con quella bellicosa nazione, conciliandosi gli animi di tutti, che'l Senato s'accese di potere per opera di Girolamo disporre di gran numero di loro sicuramente nelle sue spedizioni. Perciocchè egli e parlamentando come Oratore facondo, e discorrendo come consultatore perito, e donando come Signore liberale, e mostrando segni di valore, come Capitano di guerra molto esperto; lasciò negli animi degli Svizzeri grande opinione di sè stesso, e di tutta la casa sua.

E certo era egli dotato di così gran forza d'animo e d'ingegno, che parve nato a tutti i gradi, e carichi ne' quali veniva adoperato. Onde se tu risguardi in lui non tanto le operazioni sue, quanto la diversità di esse, il procedere di lui nel maneggiarle, e tutto l'instituto della sua vita, troverai che a quei presidi che avea avuto dalla fortuna, erano uniti tutti i doni della natura, e gli ornamenti dell'arte: imperciocchè egli ebbe grandezza d'animo, destrezza incredibile d'ingegno, perizia di guerra, consiglio alto, costumi amabili, liberalità singolare, ma-

gnificenza nei pubblici apparecchi, avidità di gloria e dottrina quasi universale, e profonda, aiutata da maravigliosa eloquenza. Onde in Senato di Venezia, e altrove fu più volte ascoltato con ammirazione; e il Popolo d'Udine e del Friuli si destò per la facondia di lui a grandi e difficilissime imprese a servizio di S. Marco. E veramente, siccome due arti sogliono inalzar l'uomo a gradi amplissimi di dignità, l'una del Capitano, e l'altra del buon Oratore, con le quali si propulsano i pericoli della guerra, e si conservano gli onori della pace; Così Girolamo Savorgnano, essendo nell'una, e nell'altra riuscito eccellentemente, è degno, poichè per essi conseguì grandi onori, che per li medesimi guadagni l'immortalità del suo nome, e venga per le più nobili Istorie celebrato, come fin qui felicemente gli è avvenuto. Ebbe egli molti figliuoli, i quali tutti per le proprie virtù sono riusciti illustri e devoti per naturale inclinazione al servizio della Repubblica. Niun altro si propongono d'esempio innanzi agli occhi da imitare che'l padre e i maggiori della casa loro, che di gloria militare non cedono ad alcuno. A beneficio di questi mantenne Girolamo con grossi stipendi nel Castel d'Osopo, Giovanni Lascari, illustre per le lettere Greche, e alcuni altri uomini dotti nelle discipline filosofiche, nelle matematiche, nelle astrologiche e nelle istoriche, e con costoro per eccitar gl'ingegni dei figliuoli spesse volte attaccava sottili questioni e dispute, mostrandosi non meno, in tempo di pace allievo di Minerva che nelle guerre fosse riuscito figliuolo di Marte.

Visse fino agli ultimi anni con molta vivacità di memoria e robustezza di vista, e morì

l'anno MDXXIX. in Venezia in età di LXIII.  
anni: e nella Chiesa del Castel d'Osopo fu se-  
polto, avendo lasciato di se gran desiderio, e  
fama presso coloro, che in lui il concorso di  
tante virtù aveano ammirato.

# SULLA VITA E SULLE AZIONI

DI

FRANCESCO FERRUCCI

LETTERA

A M. BENEDETTO VARCHI

---

VARCHI MIO ONORANDO

**I**o non vi so dire del Ferruccio il tempo della natività: so bene che quando egli morì aveva da 45 in 50 anni. L'educazione e la vita che egli tenne insino a che egli andò a Napoli non fu molto dissimile a quello, che fanno i più, perchè non attese a Lettere, nè a discipline, dalle quali egli avesse a trarre quell'appetito della libertà e vita civile che egli mostrò poi essere in lui, perchè egli stette in bottega, come fanno la maggior parte così nobili, come ignobili. Nè anche in questo esercizio consumò molto tempo, perchè dilettrandosi della caccia, volentieri stava in villa, la quale essendo lontana dalla città, gli toglieva il poterla frequentare, e perciò si ritrasse dalla bottega. Dilettavasi nei primi tempi della sua giovinezza conversare con uomini maneschi, i quali erano chiamati brevi, siccome nei tempi suoi il Pollo, il Carne, Andrea Giugni e simili; e ho sentito



dire che trovandosi un tratto alla taverna con Cajo, e con altri bravi, venne a parole con Cajo; le quali moltiplicate gli disse il Ferruccio: Taci, poltrone, che ti mostrerò che la tua spada è di paglia. Cajo sentendosi ingiuriare di questa sorta venuto in collera rispose: O poltrone pennajuolo, che tu bravi? E così ambedue cacciarono mano alla spada, ma gli altri vi si messero di mezzo e gli divisero, e tra non molti giorni fecero far loro la pace.

In somma il Ferruccio si diletto dell'armi assai, e fu tenuto uomo che avesse animosità, ma non fu di quella sorta d'animosi che spaccano gli osti, squartano i sarti, e rompono le pentole ed i piattelli, come Giano Strozzi; ma tenne più gravità, e si diletto di praticare con persone d'edificazione e riguardevoli, come già Giovambattista Soderini, uomo di singolarissima virtù, col quale ebbe tanta domestichezza, che rade volte avveniva che l'uno fosse senza l'altro veduto.

Visse adunque il Ferruccio nel modo, che abbiamo detto, cioè standosi il più del tempo in Casentino, dove aveva le sue possessioni, e conversando con quelle persone che ho detto, infino all'anno 1527. Nel qual tempo essendo stato creato dalla Repubblica Fiorentina Commissario Giovambattista Soderini per condurre le genti Fiorentine (le quali erano trecento cavalli, e cinquecento fanti) a Monsignore di Lautrech, il quale andava a Napoli con l'esercito Francese per torre quel Regno, andò il Ferruccio seco, e si valse, tutto quel tempo che durò l'assedio di Napoli, dell'opera sua in tutte le azioni militari, delle quali egli prese tanta sperienza sotto il detto Commissario, che

egli potette poi fare quell'onorate prove che noi racconteremo.

Monsignore di Lautrech si morì, e non dopo molti giorni l'esercito con che assediava Napoli restò al governo di quel matto del Marchese di Saluzzo: fu nel 1528 rotto dagli Imperiali senza fatica alcuna, per essere per le frequenti morti e malattie in gran parte diminuito; dove furono rotte ancora le genti Fiorentine, le quali si chiamavano le Bande Nere; per la qual rotta rimase prigioniero e ferito Giovambattista Soderini Commissario. Ed il Ferruccio essendosi molti giorni avanti ammalato rimase prigioniero ancora lui, e dopo alquanto tempo riscattatosi si liberò e ritornò a Firenze.

Dopo la rotta dell'esercito di Lautrech a Napoli, il Sig. Renzo da Ceri, il quale pochi giorni innanzi era venuto di Francia con denari per rinfrescare di gente Italiana l'esercito, e già s'era trasferito in Abruzzo per soldar genti, inteso che egli ebbe la rotta dei Francesi, con quella gente uscito poi di quivi fece alcune prede, e danni agli Imperiali; ondechè parendogli luogo atto per far testa, e da poter poi procedere più oltre, persuase il Re di Francia a mantenere quelle genti in quel luogo, ed a crescerle tanto, che si facesse un esercito da potere uscir fuori alla campagna, e combattere con gli Imperiali, se l'occasione se ne mostrasse, e massimamente perchè i Veneziani tenevano Trani, e Monopoli. Al Re parve cosa da non disprezzare, e giudicò che bastasse tenere quella Terra, acciocchè gli Imperiali avessero nel Regno quella molestia, talchè non si potessero indirizzare ad altra impresa, che a quella ch'egli desiderava, cioè alla pace, alla

quale dopo tante rovine s'era tutto inclinato; e mentre che Lautrech venne a Napoli, se ne tenne sempre qualche pratica, ma volle ben far forza che i Fiorentini concorressero a quella spesa. E per dar ordine a tutta questa cosa mandò in Italia il Visconte di Turena, Capitano dei Gentiluomini, il quale quando fu stato in Venezia per ragionare con quelli Illustrissimi Sigg. del modo e dell'ordine del fare, e mantenere quella guerra, venne a Firenze, dove parlò a quei Sigg. dell'utilità e comodo che si traeva nel mantenere il Signor Renzo in Barletta con accrescergli le forze; ma che il Re rimetteva tutta questa cosa al giudizio, ed alla prudenza loro.

Fu giudicato che il Re facesse tanto onore ai Fiorentini, acciocchè se essi consigliassero, che tale impresa si facesse, eglino ancora ne avessero tutta la spesa e la cura dei disordini che potessero nascere: onde nacque, che consultata la cosa, fu risposto che alla Signoria non stava a deliberare e consigliare così fatta impresa, ma che il Re deliberasse egli, se ella fosse da fare: e quando avrebbe deliberato di farla, che la Signoria di Firenze concorrerebbe a quella porzione della spesa, che fosse convenevole allo Stato loro.

Parve finalmente a quegli agenti del Re che l'impresa si facesse, e che i Fiorentini concorressero alla spesa per certa rata. E così bisognò molte volte mandar uomini e danari a Barletta, e l'ultima mandata fu per le mani del Ferruccio, il quale fu mandato con seimila scudi fra denari e panni a Pesero, dove erano i Ricevitori per conto del Signor Renzo: ma innanzi che egli consegnasse loro i panni, o i

danari, venne nuova, come l'accordo di Chambray era conchiuso; la qual nuova sentendo il Ferruccio, se ne tornò con le robe e con i denari a Firenze, facendosi beffe dell'importunità dei Ricevitori del signor Renzo, i quali ne avrebbero voluto portare quei denari.

Successe poi la guerra di Firenze, nel principio della quale dopo Raffaello Girolami fu mandato Commissario in Val di Chiana Tommaso Soderini, il quale avendo bisogno d'uno, che lo servisse in molte azioni di guerra, come a pagar soldati, rassegnarli, ed altre cose, fu consigliato che menasse seco il Ferruccio, ed egli indotto da tali persuasioni lo ricercò; ed avvengachè al Ferruccio non paresse che la cosa fosse secondo il suo grado, essendo ancor egli nobil Fiorentino, nondimeno per far servizio alla Patria non ricusò tale andata.

Servissi il Commissario di lui nelle cose sopraddette, ed in ogni altra che fosse d'importanza, ed egli eseguiva tutte le commissioni con quella diligenza e prontezza che si può desiderare.

Successe poi Zanobi Bartolini a Tommaso Soderini, il quale si servì dell'opera sua in quel modo che aveva fatto Tommaso; e per l'occorrenze della guerra lo mandò a Perugia al Signor Malatesta Baglioni, e da lui fu mandato a Firenze, dove eseguite le commissioni di quel Signore ritornò al Commissario, e poi a Perugia.

Fu poi fatto successore di Zanobi Bartolini Anton Francesco degli Alberti, al tempo del quale Malatesta s'accordò con gl'Imperiali, e uscito di Perugia venne con tutte le genti che aveva seco mandategli dai Fiorentini, e l'altre

che erano in Val di Chiana, eccetto 2000 fanti che rimasero in Arezzo per guardia di quella Terra, i quali poi abbandonarono Arezzo e se ne vennero a Firenze, dove il Ferruccio venne ancor egli con Malatesta, che fu del mese di Ottobre 1529.

Amministravansi le cose per ordine di Malatesta (quelle però della guerra), e dei Cittadini, che erano proposti al governo, e non era adoperato il Ferruccio in cosa alcuna, ed egli si stava quieto, e senza intromettersi nelle faccende pubbliche, perchè non era chiamato. Pure avvenne che essendo Commissario in Prato Messer Lorenzo Soderini, il quale governava in modo la Terra che i soldati che v'erano alla guardia se n'erano insignoriti; parve a i Dieci (per le molte querele che avevano del suo cattivo governo) di mandargli un compagno, col quale di pari consenso governasse la Terra e considerando eglino, chi vi potessero mandare, venne finalmente dopo molti altri in considerazione il Ferruccio il quale approvato da ciascuno si trasferì a Prato, dove in maniera si portò che egli ridusse i soldati all'ubbidienza ed altre azioni di guerra amministrò di sorte, che molto fu commendato. Ma venuto poi in discordia con l'altro Commissario, parve ai Dieci di cavarli tutti due; e così in cambio loro fu creato Lottieri Gherardi per l'ordinario, e bisognando mandare un Commissario a Empoli, vi mandarono il Ferruccio.

Arrivato dunque in Empoli, la prima cosa alla quale egli diligentemente attese fu il fortificare la Terra in maniera che con poca guardia di soldati la potesse difendere da ogni moltitudine, ed assai per tempo a quest'effetto



spianò i borghi che la Terra aveva assai grandi e belli, e fece bastioni ovunque bisognava, ed alcune mulina che erano fuori, messe con i ripari dentro; la qual cosa trovando poi disutile nel proceder della guerra, la lasciò di nuovo fuori, riunendo i bastioni; e tutte le vettovaglie di qualunque sorta fece metter dentro.

Nel governare la Terra si portò di sorta che da tutti, così dai soldati come da terrazzani, era amato, e temuto; perchè non permetteva ai soldati che usassero violenza alcuna, e quando in questa peccavano gli castigava severamente, ed i soldati pagava bene ristorando le fatiche loro coi debiti premi, a chi accrescendo lo stipendio, ed a chi dando un grado, ed a chi un altro.

Era la guardia di quella Terra intorno a 500 fanti con alcuni pochi cavalli, tanto che per pagarli, ogni mese bisognava intorno a due mila scudi. E perchè la spesa che si faceva in Firenze era grande, e con difficoltà potevano provveder fuori, però dettero commissione al Ferruccio, che facesse una nuova annona di tutte le vettovaglie, cioè vino, grano, olio e biade di sorta che di quella traesse tanti denari che potesse pagare le genti: la qual cosa egli esegui con tanta diligenza che non ebbe mai più bisogno di dar molestie a Firenze.

Ma mentre egli era occupato in questi mestieri fastidiosi, non mancava a quel che si richiedeva; laonde trascorrendo assai spesso i nimici per quel paese, mandava spesso fuori le sue genti a combattere e scaramucciare, e quando avveniva che i suoi rimanevano al di sotto, e quando al di sopra, siccome dà la fortuna della guerra; ma perchè in tutti i com-

battimenti non successe cosa notevole, però gli lascerò andare, e verremo a dire, come

Essendosi gli Spagnuoli insignoriti di San Miniato al Tedesco vi avevano lasciato alla guardia 200 fanti, li quali andavano per il paese scorrendo, facendo molti danni, e tenevano infestato il cammino di Pisa, la qual cosa era molto dannosa; laonde il Ferruccio deliberò levarsi quella molestia d'in su gli occhi, ed assicurare il detto cammino (perciò che i Fiorentini tenevano, oltre a Empoli, il Pontadera, e Cascina; e da Empoli a Pisa, levato via quell'impedimento di San Miniato, era sicuro il cammino), e per questo uscì egli con parte delle genti che aveva in Empoli, ed andò a combattere detto Castello. L'assalto fu gagliardo, e la difesa non minore: pure il Ferruccio entrò per forza dentro e tagliò in pezzi quelli che l'aspettarono; e così ricuperò il Castello e vi lasciò Giuliano Frescabaldi a guardia con tanta gente che era sufficiente a tenere quel luogo, ed egli col resto se ne tornò a Empoli.

Avendo poi inteso che il Signor Piero da Castel San Piero doveva passare col suo colonnello di fanti tra Montopoli e la Torre di San Romano, deliberato di tagliargli il passo, e combatter seco, mandò a chieder gente a Firenze per tale effetto, non avendone egli tanta che potesse lasciar guardato Empoli, e far quella fazione; e perciò fu dato ordine al Commissario di Prato che gli mandasse cinquecento fanti i quali arrivati che furono gli mandò con gli altri di quelli d'Empoli a fare un'imboscata in quel luogo, dove quel Signore aveva a passare. La cosa fu ordinata dal Ferruccio prudentemente, e gli esecutori usaron ogni

diligenza che fu loro possibile, tanto che il Signor Piero dette nell'imboscata, e senza aver rimedio alcuno fu rotto interamente con la morte di molti dei suoi.

In questa notte rimasero prigione sette Capitani, ed egli con fatica fuggì dalle mani dei nemici. Avuta questa vittoria le genti del Ferruccio tornarono in Empoli con grande allegrezza di ciascheduno.

Già cominciava la Città a patire per mancanza di carne, la qual cosa sentendo il Ferruccio messe in ordine cento buoi e la notte del venerdì gli avviò verso Firenze con una scorta di cinquecento fanti ed alcuni cavalli e buone guide, talchè la mattina seguente arrivarono a Firenze a salvamento con gran copia di salnitri che aveva in sacchi distribuiti ai fanti: la qual cosa riempì d'allegrezza tutta la città.

Era in Volterra Commissario Bartolommeo Tedaldi, dove s'erono rifuggiti Bartolommeo Acciajuoli e Taddeo Guiducci, i quali veduta la dappocaggine del Commissario operarono di sorta, che la Terra si ribellò, e parendo il luogo di qualche importanza deliberarono gli avversari di far prova d'avere le fortezze; e per questo effetto fecero venir di Genova sei pezzi d'artiglieria grossa, con molte palle, e munizioni, e davano ordine di combatterla. La qual cosa intesa in Firenze, fu giudicato che fosse da far opera che elle non si perdessero; e per ciò mandarono il Ferruccio con cinquecento fanti e centocinquanta cavalli, ed a lui commesero che lasciato guardato Empoli sotto il governo di Andrea Giugni, mandatogli da loro, con quanta maggior prontezza potesse, si trasferis-

se a Volterra, e fornisse le fortezze di quello che bisognava, e ritornasse a Empoli con le dette genti.

Partissi un giorno da mattina il Ferruccio senza aver comunicato il disegno suo a persona, e alle 22 ore con prestezza arrivò, di modo che quelli che avevano occupata la Terra non intesero la venuta sua, se non quando egli fu nelle fortezze, dove non trovò neppure da poter rinfrescare le genti che aveva menate: però per non dar tempo ai nemici di metter nella Terra più gente, deliberò d'uscir fuori a combatterla.

Era nella Terra Taddeo Guiducci Commissario del Papa e Giovambattista Borghesi con 300 fanti con tutti quelli della Terra, i quali avevano preso l'armi per difenderla dal Ferruccio; e prima avevan fatto certi ripari contro a quelli che dalle fortezze uscissero, dove avevano piantata l'artiglieria che avevano condotta, e si facevano le guardie convenienti continuamente.

Il Ferruccio dunque uscito fuori a 23 ore assaltò quei ripari, dove trovò assai buona resistenza; nondimeno gli superò con la morte di molti de' suoi, e dei nimici, i quali vedendosi vinti, cominciarono a muover qualche pratica d'accordo, la quale il Ferruccio non ricusò; ma essendo già venuta la notte, e il combattimento partito, fece il Ferruccio tirar l'artiglierie, che avea tolte agli avversari, sotto le mura delle fortezze; poi conchiuse l'accordo coi Volterrani con queste condizioni:

Che Volterra fosse data a discrezione, e che ai soldati fosse concesso l'andarsene.

In questo tempo arrivò Fabrizio Maramaldo

con un colonnello di diecimila fanti per combattere le fortezze; ma trovando la Terra perduta, si fermò tanto, che dal Principe d'Oranges venisse ordine di quello che s'avesse a fare; di modo che il Ferruccio, essendo questa gente fuori, non potette fornire le fortezze e tornarsene a Empoli, e massime che dopo la partita sua di quivi il Marchese del Vasto con gli Spagnuoli e molta gente Italiana, e con artiglieria 'era venuto a combattere Empoli, il quale poi per tradimento d'Andrea Giugni e di Piero Orlandini prese e saccheggiò. Dopo il qual sacco il Marchese si condusse a Volterra con tutta quella gente, e con l'artiglierie; e congiuntosi con Fabbrizio Maramaldo, dette ordine a far la batteria la quale fu assai grande non facendo le mura resistenza alcuna. La qual cosa vedendo il Ferruccio con grandissima celerità fece fare il riparo, dove la batteria si faceva, togliendo però tutte quelle masserizie e cose che dai luoghi vicini potette trarre, e così provvedutosi, ed ordinate tutte le cose opportune per la difesa, aspettava l'assalto, il qual fu dato due volte dagli Spagnuoli animoso e grande; e quelli del Ferruccio si portarono sì valorosamente che gl'inimici senza aver fatto frutto alcuno, vi lasciarono morte meglio che mille persone. In questo combattimento il Ferruccio fu percosso da un sasso di modo, che non potendo stare in piedi si faceva portare in una seggiola dovunque bisognava, e così non toglieva la presenza sua a quell'azione che la ricercava. Finalmente gli avversarj vedendo di non poter far frutto alcuno si levarono dalla Terra, e se ne tornarono al campo sotto Firenze e nel Contado di Pisa.



Il Ferruccio ingrossato di gente, e lasciate buone guardie in Volterra sotto il governo di Matteo Strozzi e Giovan Batista Gondi, se ne andò per la via di Livorno a Pisa, dove entrando con quella gente, tutta in ordinanza, incontrato dai Commissarj e da tutte le persone di qualità che erano in quel luogo, dette magnifico spettacolo a tutta quella Terra.

Già cominciava la Città di Firenze a patir grandemente per mancamento di tutte le vettovalgie, ed anche si cominciava ad aver difficoltà nelle provvisioni dei danari per pagare i soldati, di modo che per tutta la Città si stava di mala voglia, e tutta la speranza che aveva di bene, era collocata nell'aiuto del Ferruccio; perchè nei Capitani che erano dentro (cioè il Signor Malatesta, ed il Signore Stefano) non avevano fidanza alcuna, giudicando che l'uno fosse corrotto dal Papa, e non potendo disporre l'altro a fare cosa alcuna che piacesse loro, per esser egli di natura poco persuasibile, e non si curando più, che l'impresa si vincessesse, vedendo che la cosa era ridotta a termine che vincendosi, tutta la gloria era del Ferruccio, e non sua: e perciò s'era unito con Malatesta per farlo mal capitare, laddove prima egli commendava il Ferruccio infino al cielo e perseguitava Malatesta.

I Fiorentini adunque sollecitavano il Ferruccio che ne andasse a Firenze con più gente che egli potesse, e l'animo loro era di combattere con gli avversarj e far sì che l'assedio si aprisse. Ma il Ferruccio s'ammalò per i tanti disagi sopportati; ma guarito a capo a quindici giorni, ed accresciuto di genti e danari, che avevano i mercanti Fiorentini di Lione man-

dati a Pisa per opera e diligenza di Luigi Alamanni, con tremila fanti, e trecento cavalli, e col Signor Giampagolo Orsino che era poco innanzi arrivato da Venezia a Pisa si partì da qui, e per il Lucchese, e poi per il Contado di Pescia sali in su le montagne di Pistoja, tenendogli sempre dietro F'abbrizio Maramaldo col suo colonnello col quale egli per non perder tempo non volle combattere, non ostante che da molti fosse consigliato a combatter seco; ma egli s'affrettava tanto d'essere a Firenze presto, sapendo che la Città si ritrovava in grande strettezza, che egli senza tener conto di lui seguì il cammino. E così arrivato in su la montagna di San Marcello riposò alquanto i soldati, i quali s'eran tutti bagnati per un'acqua che nell'arrivare in quel luogo era piovuta; e poi che alquanto ivi ebbe dimorato seguì il cammino verso Gavinana, lontana da San Marcello quattro miglia, dove già le genti del Principe di Oranges erano arrivate, talchè l'una parte e l'altra entrarono nel Castello.

Il Principe d'Oranges, avendo inteso che i Fiorentini sollecitavano il Ferruccio a venire a Firenze pensò che fosse meglio incontrarlo, e combatter seco discosto dalla città, che aver poi a combatter con tutti; ed anche giudicava che se il Ferruccio arrivava a Firenze gli conveniva restringere il campo insieme, onde si veniva l'assedio a dissolvere, e per questo deliberò d'andargli incontro e combatterlo. E per poter menar seco assai gente, senza temere, che il campo avesse ad esser assaltato da quelli di dentro, operò con Malatesta di sorte, che egli gli promesse per una cedola di sua mano, che il campo non sarebbe da lui molestato;

la qual cedola gli fu poi ritrovata in petto: ma se ne viddero anche gli effetti; perchè stimolando i Magistrati Malatesta, che facesse qualche opra, per la quale tutto il campo non andasse incontro al Ferruccio, egli non volle far mai cosa alcuna, affermando che il Principe aveva menato seco pochissime genti, e che il campo era benissimo fornito, e che non si poteva fare cosa alcuna, consentendo seco ancora in questa opinione il Signore Stefano: il che era falsissimo, perchè il Principe aveva menato seco tutto il nervo del suo esercito, così de' Lanzi, come degl'Italiani, e Spagnuoli, e tutta la cavalleria.

Arrivarono dunque quasi in un medesimo tempo a Gavinana, dove il Ferruccio ordinate le genti il meglio che potette per la brevità del tempo, s'appiccò il fatto d'arme. La cavalleria dei nemici dette in una banda d'archibuscieri, dalla quale fu in maniera rotta, che i cavalli si fuggirono sbandati sino a Pistoia, e dette voce che il Principe fosse rotto.

Il Principe veduta la cavalleria rotta si mosse tra quelli archibuscieri, e vi rimase morto d'una archibusata nel petto; ma la moltitudine degli avversari, i quali giungevano a ottomila persone, e quelli del Ferruccio non erano più che tremila, vinse.

Il Ferruccio rimase prigionie di Fabbrizio Maramaldo, il quale, poiche l'ebbe fatto disarmare, gli dette una pugnalata nel viso, e poi comandò a' suoi che l'ammazzassero.

Questo fu il fine di Francesco Ferruccio, il quale senza dubbio è stato nei suoi tempi uomo memorabile e degno d'esser celebrato da tutti quelli che hanno in odio la Tirannide e sono

amici della libertà della patria loro, come fu  
egli, che oltre a tante fatiche e disagi sopporta-  
ti, messe finalmente per quella la propria  
vita ec.

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO VOLUME.



# INDICE

## DEL QUARTO VOLUME

---

<i>Discorso sulla forma del Governo di Firenze . . . . .</i>	<i>pag. 3</i>
<i>Lettera al Magnifico Gonfaloniere di Giustizia Niccolò Capponi . . . . .</i>	<i>» 36</i>
<i>Discorso sopra il riordinare la Repubblica di Siena . . . . .</i>	<i>» 54</i>
<i>Discorso delle cose d' Italia a Papa Paolo III . . . . .</i>	<i>» 76</i>
<i>Vita ed azioni di Girolamo Savorgnano</i>	<i>» 141</i>
<i>Sulla vita e le azioni di Francesco Ferrucci Lettera a B. Varchi . . . . .</i>	<i>» 163</i>











